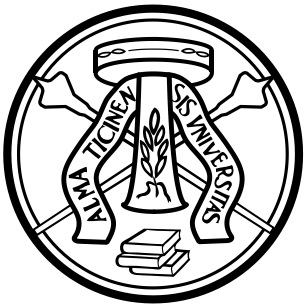


UNIVERSITÀ
DI PAVIA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI
DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
STORIA GLOBALE DELLE CIVILTÀ E DEI TERRITORI

"PERSISTENZA E INFLUENZA DI MITI E LEGGENDE NEL CONTESTO POLITICO E SOCIOECONOMICO D'ETÁ MODERNA"

RELATORE
Prof. Matteo Di Tullio

CORRELATORE
Prof. Davide Scotto

Tesi di Laurea di
Marianicla Chielli
Matricola n°524776

Anno Accademico 2023/2024

INDICE

Introduzione……... 1

Capitolo I. Re Salomone…… 5
1.1 Precedenti medievali: leggende di tesori in giro per il mondo…… 5
1.2 Tra mito e scienza: le innovazioni tecnologiche dal metodo Alchandreus ai Galeoni……... 18

1.3 Casi esemplari: Giovanni Battista Ramusio, Marco da Nizza e i gesuiti…… 29

Capitolo II. Il Prete Gianni…… 47
2.1 L'origine del mito: la dubbia collocazione tra Asia e Africa……... 47
2.2 La lettera del prete Gianni del 1165 e il *mappaemundi* di Leardo del 1442... 62
2.3 Alla ricerca del prete Gianni nel Rinascimento: da Enrico il Navigatore a Francisco Álvares…….. 73

Capitolo III. Atlantide …… 85
3.1 Un mito antico e la sua rilettura in età moderna: Colombo ha scoperto la terra perduta?..... 85
3.2 Impatto geografico del mito: le rappresentazioni grafiche di John Dee, Pierre Mortier e Edward Wells ……. 96
3.3 Il contributo di Ignatius Loyola Donnelly: analisi scientifica e verosimiglianza……... 108

Conclusioni…… 120
Antologia…… 123
Iconografia…….. 131
Fonti archivistiche…….. 142
Bibliografia……. 142
Sitografia…… 149
Ringraziamenti……... 151

INTRODUZIONE

L'obiettivo di questa ricerca è rispondere a una domanda apparentemente semplice, eppure di non facile soluzione: in che modo i miti entrano nella storia influenzandone lo svolgersi?

Per rispondere a questa domanda, in questo lavoro si mostra come alcuni miti formatisi nell'antichità o nel medioevo persistano nei secoli dell'età moderna, continuando a influenzare scelte decisive che coinvolgono la religione, l'economia, la geografia e la cartografia. Miti e leggende s'intrecciano con la trasmissione di fatti realmente accaduti e contribuiscono a definire lo svolgersi delle vicende storiche.

Questa dinamica emerge fin dal primo capitolo, dedicato allo studio del mito del re Salomone. Dopo aver brevemente presentato le origini della vicenda, contenute sia in alcuni libri biblici sia nel Kebra Nagast, l'analisi verte sulle testimonianze che insistono sull'esistenza del suo leggendario tesoro, disperso in vari luoghi, per diverse ragioni.

La testimonianza di Flavio Giuseppe è, a tal proposito, una delle più preziose tra quelle prese in analisi: la sua celebre opera in sette libri, intitolata Guerra giudaica, fornisce spunti interessanti sulla collocazione delle suppellettili perdute del secondo tempio di Gerusalemme, come noto distrutto dai romani nel 70 d.C. Si prendono poi in considerazione le testimonianze dei rabbini Eliezer ben Yose e Simeon ben Yohai, che sostengono d'aver visto alcune delle meraviglie del tesoro perduto di Salomone. L'esploratore Beniamino de Tudela, invece, colloca la presenza di alcune di queste suppellettili a Roma, più precisamente in una grotta in cui Vespasiano avrebbe nascosto una refurtiva che successivamente, a detta di Procopio di Cesarea, sarebbe finita nelle mani dei visigoti e trasportata nella

penisola iberica. Questo sarebbe stato uno dei motivi che avrebbe spinto il califfo di Damasco ‘Abd al-Malik ibn Marwān ad invadere quella regione.

Un fatto realmente accaduto, come la distruzione del tempio di Gerusalemme, si combina con elementi di cui non è completamente certa la fondatezza – il tesoro perduto di Salomone – alimentando il mito. Da qui, inizia la corsa a tesori perduti, regni leggendari, sovrani invincibili e continenti scomparsi, stimolando anche la riflessione teorica in diversi ambiti.

Il paragrafo 1.2 si concentra, a questo proposito, sulla reciproca influenza tra tecnologia e mito. Con il perfezionamento delle tecniche navali è possibile battere nuove rotte, toccando luoghi prima inaccessibili, per raggiungere i tanto agognati tesori di cui tutti parlavano. L’ampliamento degli orizzonti geografici moltiplica le testimonianze dirette di coloro che viaggiano in nuovi territori, con la conseguenza dare nuova linfa a miti già in circolazione e di farne nascere di nuovi.

Nel paragrafo 1.3 si considerano alcune di queste nuove testimonianze, analizzando le vicende e gli scritti di Giovanni Battista Ramusio, Marco da Nizza e di alcuni esponenti della Compagnia di Gesù. In tutti i casi, le nuove possibilità di navigazione risultano importanti per discutere diversi aspetti di ciò che è stato tramandato. Giovanni Battista Ramusio, ad esempio, riprende i viaggi di Alvise Ca’ da Mosto e contribuisce a sfatare il mito secondo cui all’equatore non potesse esserci vita. Le avventure in Messico di Marco da Nizza, sempre citate da Ramusio, permettono di fare chiarezza sull’esistenza delle sette città di Cíbola. Infine, le testimonianze dei gesuiti si collocano entro il più generale progetto di evangelizzazione, strettamente correlato all’esplorazione di nuovi “mondi”.

Nel complesso, dunque, il primo capitolo offre una prima disamina dei punti nevralgici della nostra ricerca: il mito di Salomone dimostra l’esistenza di un filo che unisce leggenda è realtà (e non è sempre chiaro quale dei due influenzi l’altro),

mentre il tema dell'innovazione navale mette in evidenza l'intreccio tra miti ed evoluzione del sapere.

Questi aspetti si ritrovano e sono approfonditi nel secondo e nel terzo capitolo, che trattano rispettivamente del mito del prete Gianni e del continente perduto di Atlantide.

Il secondo capitolo si apre con una breve introduzione al mito: se ne spiegano le origini, la sua diffusione in determinati periodi storici e la sua influenza sulla cultura. Successivamente, si analizzano la presunta lettera del prete Gianni a Manuele I Comneno nel 1165 e il mappaemundi di Leardo, entrambi conservati presso la biblioteca civica di Verona.

La presunta lettera del prete Gianni, oltre ad essere conservata in copia, è notoriamente un falso. Nondimeno, la sua analisi è importante per rilevare l'esistenza di un intreccio tra mitologia e storia, evidenziando, allo stesso tempo, le possibili conseguenze della radicata fede in alcuni miti; tutti aspetti che emergono con evidenza dalle preoccupazioni del vescovo siriano Ugo di Jabala. Lo studio del mappaemundi di Leardo, invece, ha permesso di mostrare l'influenza del mito sulla cartografia.

Nell'ultimo paragrafo del secondo capitolo, si tratta dell'evoluzione delle spedizioni organizzate da Enrico il Navigatore per rintracciare il prete Gianni e il suo regno, prendendo in considerazione la testimonianza del cappellano Francisco Álvares.

Nel terzo e ultimo capitolo, si ripercorrono le origini del mito di Atlantide, che affondano le proprie radici nelle opere platoniche Timeo e Crizia, per poi richiamare le ragioni che hanno reso popolare questo mito in età moderna, ponendo particolare attenzione al lavoro di traduzione dei filosofi Calcidio e Ficino.

Nel paragrafo 3.2, si analizza l'influenza di questo mito sulla cartografia, affrontando i casi di John Dee, Edward Wells e Pierre Mortier, mentre l'ultimo paragrafo è dedicato al lavoro del deputato americano Ignatius Loyola Donnelly, autore di Atlantis: The Antediluvian World; l'opera in cui cerca di dimostrare l'esistenza di Atlantide, adottando tra l'altro le più moderne tecniche di esplorazione dei fondali marini di cui poteva allora disporre. Donnelly intendeva così offrire una evidenza empirica dell'esistenza di Atlantide, per sostenere che gran parte delle culture del mondo derivano dagli usi e costumi degli atlantidei, dello stato avanzato della loro politica e del loro commercio e dell'indelebile influenza esercitata sui vari popoli che ne sono entrati in contato.

CAPITOLO I

RE SALOMONE

1.1 Precedenti medievali: leggende di tesori in giro per il mondo

Il mito è un fenomeno affascinante. Nel suo raccontare il passato è carico di mistero, dubbi e verosimiglianza. La ricostruzione storiografica, al contrario, appare molto più lineare e certa. La storia, tuttavia, non è una scienza "esatta" (sempre che ne esistano di simili), quanto piuttosto il frutto del lavoro di lettura e interpretazione di fonti che possono non essere più conservate o accessibili, rivelarsi false (in toto o in parte), oppure sottoposte a diverse domande di ricerca.
Al netto di queste differenze, mito e storia collaborano a formare le mentalità collettive, a fornire agli umani spiegazioni su ciò che pensano di dominare e conoscere, così come su ciò che non riescono a spiegarsi: perciò la linea che li divide può rivelarsi più sottile di quanto si creda.
Non è infatti erroneo pensare che alla base di un mito vi sia un po' di verità, che un minimo di fondatezza storica sia presente, benché rielaborata alla luce di secoli di trasmissione orale e scritta. Non è inusuale, del resto, che si accosti la parola "mito" ad un evento storico che sappiamo per certo essere accaduto. In tal senso, Maurizio Bettini nota che:

«[…] mito può indicare anche l'immagine sommaria, semplificata, di un certo evento storico, personaggio o di un fenomeno sociale (il mito del Risorgimento, il mito di Garibaldi) che, a parere di chi lo definisce "mito", meriterebbe invece di essere trattato con maggiore profondità e prudenza […][1]».

[1] Maurizio Bettini, *Il Mito. Discorso autorevole o racconto screditato?,* Bologna, il Mulino, 2018, p. 9.

Il medioevo, a questo proposito, fornisce prove interessanti: il mito di re Salomone e il suo tesoro, ad esempio, suscitarono l'interesse di molti, per secoli. Dopo la prima guerra giudaica (66-70 d.C.), il famoso tesoro del re d'Israele cominciò ad essere disperso in diverse zone del mondo; e in molti sostengono di esservi entrati in contatto e di averlo visto con i propri occhi. È il caso di Flavio Giuseppe (37-100 d.C.), forse di Tacito (55 ca- 117 ca d.C.), del califfo omayyade 'Abd al Malik ibn Marwān (646- 705 d.C.) e di tanti altri. Le numerose guerre e i saccheggi che interessarono i presunti luoghi in cui era conservato contribuirono certamente alla costruzione del mito del tesoro errante di Salomone, alimentato dalla trasmissione orale, almeno fino a quando non si dimostrò l'infondatezza di questa "storia". Pertanto, non sarebbe sbagliato chiedersi: a che punto finisce il mito e comincia la storia? Ma l'obiettivo di questa ricerca è dimostrare che mito e storia coesistono, collaborano e si influenzano a vicenda, non evidenziare le loro differenze. Pertanto, la domanda che qui ci poniamo è un'altra: che ruolo ha il mito nella storia e in che misura ha influenzato i fatti storici?

Questo lavoro vuole anzitutto rintracciare le connessioni e dimostrare che alcune leggende sono, ad esempio, servite da stimolo alle nuove scoperte che hanno contraddistinto l'era moderna. Prima di affrontare tre miti della modernità- Re Salomone, il prete Gianni e Atlantide- è però utile soffermarsi sui loro precedenti antichi e medievali, per illustrare pur brevemente i contesti in cui si sono formati prima di svilupparsi largamente e creativamente nei secoli tra Quattrocento e Settecento.

Partiamo dal già citato tesoro di re Salomone. Ricordato come un sovrano saggio e giusto, Salomone fu terzo re d'Israele e regnò dal 970 a.C. al 930 a.C., come si narra nel capitolo XI del *Primo libro dei Re*. Qui, la sua nascita è raccontata alla stregua di un miracolo, sicuramente in ragione della morte prematura che aveva colpito il fratello di Salomone e primogenito di Davide, re d'Israele e Betsabea

(1RE,12,16-25)[2]. Dopo una breve incomprensione con il fratello Adonia, e grazie all'intervento di sua madre Betsabea, Salomone riuscì ad ottenere il trono e, come riportato nel secondo libro delle Cronache, «il suo regno si consolidò molto» (2 Cr,12-13). Come è noto, il sovrano disponeva di enormi ricchezze, testimoniate nella stessa Bibbia:

«[…] Il peso dell'oro che giungeva a Salomone ogni anno era di seicentosessantasei talenti d'oro, senza contare quanto ne proveniva dai mercanti e dai commercianti; tutti i re dell'Arabia e i governatori della regione portavano a Salomone oro e argento […]. Inoltre, il re fece un grande trono d'avorio, che rivestì d'oro puro. Il trono aveva sei gradini e uno sgabello d'oro. Vi erano braccioli da una parte e dall'altra del sedile e due leoni che stavano a fianco dei braccioli. Dodici leoni si ergevano di qua e di là, sui sei gradini; una cosa simile non si era mai fatta in nessun regno […] (2 Cr, 9,13-19)».

Come possiamo evincere da questo breve passo, il regno del re d'Israele era significativamente ricco e avrebbe certamente fatto gola a chiunque. Tuttavia, sarebbe scorretto sostenere che tale ricchezza si riducesse ad una mera questione materiale. Nel *Kebra Nagast* (*La gloria dei Re*), libro che proclama la discendenza della monarchia etiope dalla stirpe di Davide, viene chiaramente indicata la grandezza che il regno di Salomone e dei suoi discendenti poteva vantare. In particolare, il capitolo XIX riporta che:

«Il patriarca Timoteo, che fu tra il 511 e il 517 Arcivescovo di Bisanzio, disse: "Ho trovato nella chiesa di (Santa) Sofia, tra i libri e i tesori reali, un manoscritto (che dice) che l'intero regno del mondo (appartenne) un tempo all'Imperatore di Bisanzio e all'Imperatore d'Etiopia».[3]

[2] Antologia (I,40). Quando si fa riferimento all'Antologia, consultare l'appendice in fondo al testo.
[3] Lorenzo Mazzoni, *Kebra Nagast*, Shake Edizioni, Milano, 2013, p. 53.

E dunque, gli Imperatori di Bisanzio ed Etiopia vantavano, secondo il *Kebra Nagast*, un territorio vastissimo:

«Dal centro di Gerusalemme, in direzione nord e sud-est, è la parte dell'Imperatore di Bisanzio; e dal centro di Gerusalemme, da nord fino a sud dell'India Occidentale, la parte dell'Imperatore di Etiopia […]».[4]

Entrambi erano figli di Salomone e discendevano da Sem, figlio di Noè, antenato di Davide, e questo suggerisce che il tesoro del re d'Israele non è formato solo da ricchezza materiale, ma rappresenta anche il contatto con Dio, vista la sua discendenza da Noè, benedetto e salvato da Dio dal diluvio universale. Trovare il tesoro di re Salomone significava, pertanto, ottenere prestigio sociale e benedizione divina, ricchezza esteriore e interiore; insomma raggiungere un vero punto di congiunzione tra materiale e immateriale.

Certamente, già nei libri biblici s'introduce la maestosità del re d'Israele, ma è nel *Kebra Nagast* che a Salomone e la sua stirpe viene dedicata una descrizione più accurata. Quest'ultimo libro è tanto prezioso quanto antico: il nucleo del testo viene fatto risalire tra il IV e VI secolo d.C., ipotesi avvalorata dai numerosi indizi rintracciati nei vari capitoli. Ad esempio, nel passo del patriarca Timoteo, nel capitolo XIX, il testo originale riporta, al posto di *Bisanzio*, *Romè*, ovvero Nova Roma, il nome con cui Costantino aveva ribattezzato Bisanzio trasferendovi la capitale dell'Impero nel 330 d.C. Questo elemento fornisce un'informazione decisiva sulla datazione del *Kebra*[5].

Tuttavia, ci vollero secoli prima che il famoso testo etiope fosse conosciuto più largamente in Occidente, tanto che la sua ricompilazione definitiva viene fatta risalire al XIV secolo. Chiaramente, questo non significa che il *Kebra* non fosse conosciuto in zone specifiche, ma solo che la sua risonanza a livello per dir così

[4] Ivi. p. 54, Antologia (II,54).
[5] Ivi. p. 204.

globale risale a molto più tardi. Secondo lo storico britannico Wallis Budge, in Occidente, l'esistenza di questo libro era quasi completamente sconosciuta, almeno fino al XVI secolo, quando alcuni studiosi iniziarono a interessarsi al possibile luogo di provenienza del prete Gianni (l'Etiopia) e, in seguito alla testimonianza del cappellano Francisco Álvares, il testo etiope fece il suo esordio[6].

Quindi, il *Kebra Nagast* ha giocato un ruolo decisivo nella costruzione del mito di Salomone? Molto probabilmente è così. Nonostante il testo etiope sia stato scoperto secoli dopo in Occidente, questo non esclude che coloro che ne fossero a conoscenza non abbiano fatto leva sulle informazioni contenute al suo interno per cimentarsi nella ricerca del leggendario tesoro, soprattutto se consideriamo che qui sono citate anche l'arca dell'alleanza e la sua eredità. Ma anche se così non fosse, se il *Kebra* non avesse influito nelle ricerche del tesoro perché scoperto troppo tardi, esso avrebbe comunque un importante valore storico e religioso da tenere in considerazione. Inoltre, l'opera fa riflettere sull'importanza delle testimonianze storiche (come quella del patriarca Timoteo) e spinge a cercarne altre, seppur in testi diversi.

Un'altra importante testimonianza, risalente agli anni 70 d.C., è quella di Flavio Giuseppe, storiografo, scrittore e militare ebreo con cittadinanza romana. Nei VII libri della sua celebre *Guerra Giudaica,* egli descrive nel dettaglio l'assedio di Gerusalemme da parte dei romani, guidati da Tito, e la distruzione del secondo tempio di Salomone (il primo venne distrutto nel 586 a.C. dal babilonese Nabucodonosor); secondo la sua testimonianza, in quel luogo vi erano ancora numerosissime ricchezze del terzo re d'Israele. Il racconto sull'assedio al tempio è rintracciabile nel libro VI, il più denso di tragedia, proprio perché si compie il fato, che insieme travolge i ribelli, la città e il tempio[7].

---

[6] Ivi. p. 14.
[7] Pierpaolo Fornaro, *Flavio Giuseppe, Tacito e l'Impero*, Giappichelli, Torino, 1980, p. 10.

Quali sono le motivazioni che spinsero Tito ad attaccare il Tempio di Gerusalemme? Se «è noto che l'unico legittimo tempio dell'ebraismo su tutta la terra»[8] finì preda delle fiamme, resta difficile stabilire con certezza se la responsabilità di questo atroce gesto sia da ricondurre a Tito oppure no, e questo perché a volte le fonti sono discordanti in merito.

Secondo la testimonianza di Flavio Giuseppe, durante il tentativo di insediamento dei romani a Gerusalemme i giudei avevano ormai ridotto il tempio ad una fortezza, usandola come "trincea" durante l'assedio. I romani, dopo aver conquistato la torre Antonia, locata a settentrione del tempio, si diedero come obiettivo la parte interna del santuario, molto difficile da espugnare e, pertanto, Tito diede ordine di dar fuoco alle porte metalliche del muro, le quali si fusero permettendo il passaggio ai suoi commilitoni. A questo punto, il tempio era vicino alla sua distruzione: due muri erano già stati abbattuti, e certamente il tempio non avrebbe retto il crollo di un terzo. Tuttavia, come riportato da Flavio Giuseppe, il generale Tito non sembrò gioire di questa possibilità, pertanto, radunò il consiglio di guerra affinché lo aiutasse a prendere una decisione in merito alla strategia da seguire:

«[…] Alcuni manifestarono l'avviso che esso dovesse subire i rigori delle leggi di guerra, poiché i giudei non avrebbero mai cessato di ribellarsi finché restava in piedi il tempio nel quale si radunavano da ogni parte; altri espressero il parere che se i giudei lo evacuavano e nessuno vi si piazzava sopra delle armi poteva essere risparmiato, mentre se vi montavano sopra per continuare la resistenza bisognava incendiarlo […]»[9].

[8] Giuseppe Ricciotti, *Introduzione*, in *Flavio Giuseppe: lo storico giudeo- romano*, Società editrice internazionale, Milano, 1949, I, p. 83.
[9] Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, a cura di Giovanni Vitucci, Milano, 1978, vol. II, cap. VI, ver. 4,3, p. 363, Antologia (III,363).

E dunque, le opinioni del consiglio furono contrastanti. Vi era chi riteneva che il tempio dovesse essere attaccato in quanto fortezza utilizzata dai giudei; perciò, le leggi della guerra permettevano loro di distruggerlo. Al contrario, vi era chi sosteneva che quel luogo andava risparmiato, una volta ottenuta la resa da parte dei giudei. La decisione di Tito fu la seguente:

«[…] Tito però sentenziò che neppure se i giudei avessero preso posizione sul tempio per continuare a resistergli egli si sarebbe sfogato contro le cose invece che contro gli uomini, né mai avrebbe dato alle fiamme un edificio così maestoso; la sua rovina sarebbe stata una perdita per i romani così come la sua conservazione era di ornamento per l'impero […]»[10].

Pertanto, la testimonianza di Flavio Giuseppe ci porta a supporre che Tito abbia voluto risparmiare il tempio di Gerusalemme e che lo avrebbe fatto perché distruggerlo avrebbe rappresentato una sconfitta per i romani stessi. D'altronde, quello era il tempio di Salomone, antenato di Noè, re d'Israele designato da Dio; distruggerlo avrebbe rappresentato un affronto.

Tuttavia, gli ordini di Tito vennero ignorati dai suoi soldati, i quali, nel fervore di un bisticcio provocato dai Giudei, decisero di appiccare il fuoco al tempio, continuando ad ignorare le disposizioni anche nel pieno della battaglia che ne scaturì:

«[…] Tito giudicò che l'edificio poteva ancora essere salvato, come in realtà era, e, affrettatosi a uscire, si mise a esortare personalmente i soldati a spegnere l'incendio dando ordine contemporaneamente a Liberale, centurione dei suoi lancieri di guardia, di mettere a posto colpi di bastone chi non ubbidiva. Ma, nei soldati […] l'odio contro i giudei e un incontenibile ardore guerresco; inoltre, i più

[10] Ibid.

erano spinti dalla speranza di far bottino, convinti che dentro fosse un ammasso di tesori, anche perché fuori vedevano tutto incorniciato d'oro […]»[11].

Questo evento sancì la distruzione del tempio di Salomone e di Erode, gloria di Israele. Lo sfavillio esteriore del tempio aveva lanciato un campanello d'allarme alle truppe di Tito, che cercarono di racimolare quante più ricchezze possibile; d'altronde, era difficile ignorare la magnificenza e preziosità di quel luogo dal momento che, come riferisce lo stesso Flavio Giuseppe:

«Delle porte, nove erano tutte ricoperte d'oro e d'argento, al pari degli stipiti e degli architravi, mentre una, quella fuori del santuario, era di bronzo di Corinto e superava di molto il valore in valore quelle rivestite d'argento e d'oro […]»[12].

Tuttavia, come si accennava, è difficile ricostruire storicamente questo evento: secondo alcune interpretazioni, come quella appena ricordata, Tito decise di risparmiare il tempio non curandosi dei tesori contenuti al suo interno, secondo altre, invece, fu proprio Tito a dare l'ordine di incendiare il santuario. Di questo avviso, ad esempio, fu Sulpicio Severo nella sua opera *Cronache*: qui lo storico romano sostiene la colpevolezza di Tito e lo accusa di aver ordinato il saccheggio del tempio a seguito della profanazione fatta dai giudei[13].

Solo su un elemento le fonti sembrano concordare: il saccheggio del tempio di Gerusalemme. Secondo la testimonianza di Flavio Giuseppe, infatti, il grande lampadario a sette braccia, conosciuto come *menorah,* entrò a far parte della refurtiva romana, insieme ad una tavola dal peso di molti talenti e i pezzi di vasellame più preziosi tra quelli usati per le funzioni del culto. Questi oggetti,

[11] Ivi. ver. 4,7, p. 371.
[12] Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, a cura di Giovanni Vitucci, Milano, 1978, vol. II, p. 213 cap. V, ver. 3.
[13] Allegra Iafrate, *Cercar tesori tra Medioevo ed età moderna*, Laterza, Città di Castello, 2021, p. 38, Antologia (IV, 30).

considerati parte del tesoro di re Salomone, a seguito della guerra giudaica lasciano la Palestina per essere spostati a Roma, nel cuore dell'Impero romano.

Scene di questo episodio furono poi scolpite sull'arco di trionfo che sorge all'estremità orientale del foro, senza contare che negli scritti di alcuni rabbini, come Eliezer ben Yose (II secolo d.C), la memoria delle suppellettili disperse emerge spesso, tornando con insistenza dolorosa nel corso di tutta la tarda antichità e fino al medioevo[14].

Eliezer, a questo proposito, sostenne di aver rintracciato, intorno al 170 d.C., il velo del tempio e un pezzo del copricapo del sommo sacerdote nei palazzi romani, mentre Shimon bar Yochai sostenne di aver visto la *menorah* e il mortaio per preparare l'incenso. Una testimonianza altrettanto rilevante è quella di Beniamino de Tudela, che nel XII secolo sostenne che a Roma vi era una grotta in cui Vespasiano nascose gli oggetti che aveva sottratto al tempio[15] e che nella chiesa del Laterano vi erano due grandi pilastri provenienti dall'ingresso del santuario di Salomone.

Come ci fa notare il testo siriaco di Ephraim il Siro, *The book of the cave of treasures*, l'elemento della grotta introdotto da Vespasiano è senz'altro interessante dal momento che un numero considerevole di testi ebraici e cristiani fanno riferimento alle cosiddette caverne dei tesori, all'interno delle quali Adamo e suo figlio Seth nascosero oggetti specifici. La vita di Adamo ed Eva[16] menziona, appunto, tavolette di pietra e argilla, che Eva comandò ai suoi figli di seppellire e che furono successivamente scoperte da Salomone. A tal proposito, Flavio Giuseppe ci racconta che esse contenevano segreti astronomici e calendariali di

[14] Ibid.
[15] Ibid.
[16] Per la vita di Adamo ed Eva visionare M.D. Johnson, *Life of Adam and Eve*, nel vecchio testamento pseudoepigrafo, 2: 249-295.

cui il figlio di Noè era a conoscenza[17] e non è escluso che siano queste le «tavole dal peso di molti talenti» a cui fa riferimento lo storiografo romano nella sua testimonianza.

Dunque, cosa suggeriscono tutti questi elementi? Sicuramente, che affrontare il tema del tesoro del re Salomone non è facile dal momento che esso concilia fin troppo bene l'incertezza delle testimonianze bibliche con la sicurezza delle fonti dirette. Ciò che comincia come un aneddoto biblico sfocia successivamente in una serie di testimonianze che appaiono attendibili, ben conservate e storicamente fondate, e ciò ci fa presumere che questo tesoro sia davvero esistito e che esso non sia solo uno dei tanti racconti difficilmente appurabili contenuti nelle scritture. O almeno, questo è ciò di cui erano sicuri i romani e i "barbari" quando entrarono in possesso di tali oggetti.

Infatti, le suppellettili, a seguito del trionfo di Roma, vennero conservate per un periodo nel tempio di Giove Capitolino, in cima al Campidoglio, e poi nel tempio della pace, fatto costruire da Vespasiano nella zona dei fori imperiali, e lì rimasero fino al 410 d.C. È infatti a quella data che viene fatto risalire l'assalto dagli uomini di Alarico (re dei Visigoti), durante il quale molti oggetti preziosi furono saccheggiati. La stessa cosa accadde poi nel 455 d.C., quando le bande di Genserico risalirono il Tevere[18].

Ovunque andavano, i "barbari" lasciavano dietro di sé la distruzione e questo diede adito a numerosi racconti, non del tutto coerenti, sul destino del tesoro del tempio: lo storiografo Procopio di Cesarea, ad esempio, nel VI secolo scrisse che le ricchezze sarebbero finite a Cartagine con i vandali, e che una parte sarebbe poi tornata a Costantinopoli dopo le vittorie del generale romano Belisario in Africa,

[17] Cfr. Brannon Wheeler, *Mecca and Eden. Rituals, relics and territory in Islam*, The University of Chicago press, Chicago, 2006, p. 23.
[18] Allegra Iafrate, *Cercar tesori tra Medioevo ed età moderna*, Laterza, Città di Castello, 2021, p. 39.

per ritornare nuovamente a Gerusalemme dall'imperatore Giustiniano (482- 565 d.C.); l'altra parte, invece, avrebbe seguito i visigoti fino alla penisola iberica[19].

È a questo contesto che vediamo entra in scena il califfo Damasco 'Abd al-Malik ibn Mārwan, che invase la penisola iberica (711 d.C.) al comando del berbero Tāriq ibn Ziyād scacciando i visigoti da quella che in seguito fu conosciuta come Andalusia. Già un secolo dopo, nei testi che narrano questi eventi, cominciò a riaffiorare la memoria del Tempio: si diceva che gli arabi avessero invaso la penisola iberica proprio per impossessarsi del tesoro del re Salomone, ponendo particolare attenzione alla ricerca della tavola delle offerte.

Vi sono diverse voci che giustificano la presenza di questo oggetto in terra iberica e la più accreditata è quella che sostiene che a portarcelo sia stato il leggendario re 'Ishban, che nel 70 d.C. aveva preso parte al sacco di Gerusalemme insieme ai romani[20]. Secondo Ibn 'Idhari, scrittore marocchino vissuto nel XIV secolo, l'imperatore di Roma, dopo l'assedio, l'avrebbe donata ai cristiani d'Egitto che gli chiedevano una reliquia dalla Terra Santa; da qui, tre pellegrini, nel tentativo di sfuggire alla conquista musulmana del Nord Africa, l'avrebbero portata nella penisola iberica[21].

Tuttavia, come è già stato sottolineato in precedenza, questi elementi si mischiano a secoli di distorsioni, frutto del passaparola o del mescolarsi ad altre leggende, per cui sarebbe quasi impossibile riuscire a ricostruirne la storia in modo totalmente accurato. Ciò che si sa con certezza è che la ricerca di questo tesoro errante è senza tempo: per secoli il mito di Salomone è stato portato avanti, e per secoli l'uomo ha dato la caccia al suo tesoro, alterando gli stessi equilibri politici del suo tempo. Con questo non si vuole intendere che la guerra del 70 d.C. sia scoppiata a causa

[19] Ibid.
[20] Ivi. p. 41.
[21] Ibid.

del desiderio dei romani di impossessarsi di tali ricchezze, ma le conseguenze di quel saccheggio negli anni a seguire non sono da ignorare: le invasioni da parte dei visigoti a Roma hanno alimentato il *taboo* sul re d'Israele e le invasioni arabe in Spagna ne rappresentano un esempio. Gli arabi, infatti, razziarono alcuni degli scintillanti corredi visigoti credendo che quella tavola tempestata di gemme, la tavola delle offerte, fosse appartenuta al re biblico, le cui ricchezze erano leggendarie e di cui si vociferava la presenza in Spagna (più precisamente, a Toledo[22]). Questo non è sicuramente un elemento da sottovalutare dal momento che dimostra come memoria e realtà possano effettivamente finire col fondersi e che questo possa avere conseguenze riguardevoli nelle stesse dinamiche sociali, politiche e religiose, come ci dimostrano gli esempi sopra citati.

Un altro aneddoto che dimostra l'intreccio tra memoria e realtà è fornito, ancora una volta, dal califfo 'Abd al-Malik ibn Mārwan, il quale venne a sapere dell'esistenza di bottiglie appartenute al re Salomone in una misteriosa terra dell'Occidente chiamata al- Karkar. Qui, un pescatore ricacciò dall'acqua un contenitore di bronzo chiuso con il sigillo del re d'Israele sotto la testimonianza diretta del dignitario del califfo. Secondo quanto riportato, lo stesso dignitario sostenne di aver visto con i suoi occhi un *jinn*, un genio, uscire da una delle bottiglie e tanto bastò al califfo per avviare una spedizione alla ricerca di queste bottiglie[23].

Questo aneddoto, riportato anche nell'incipit delle *Mille e una notte*, potrebbe effettivamente basarsi sul rinvenimento di un vero tesoro sommerso, probabilmente quello di antiche anfore scoperte da alcuni pescatori nel Nord Africa; tuttavia, potrebbe essere stato successivamente distorto e ingigantito sull'onda delle testimonianze raccolte nella penisola iberica. In ogni caso, ciò che

[22] Ivi. p. 43.
[23] Ivi. p. 45.

questo aneddoto attesta è proprio l'impatto che leggende come queste hanno sulla società: sebbene nel Primo Testamento non vi sia alcun riferimento a queste bottiglie, a Gerusalemme si vociferava che Salomone, oltre ad essere un uomo buono e giusto, era anche in grado di estirpare il male dagli uomini. pare che il popolo lo considerasse un autentico esorcista, in grado di scacciare via i demoni dagli uomini, per poi racchiuderli in delle giare con l'aiuto di un anello divino. Un oggetto identificato come «sigillo salomonico» venne mostrato ai primi pellegrini che visitarono i luoghi cristiani; e nella basilica del Santo Sepolcro, fatta erigere dall'imperatore Costantino sul luogo della tomba di Gesù di Nazareth, all'epoca si potevano vedere dodici contenitori per l'acqua chiusi in modo ermetico per fermare gli spiriti del male[24].

Se è pressoché impossibile stabilire la vera natura di queste bottiglie, le leggende popolari hanno contribuito a fornire una storia plausibile: se consideriamo che nelle Scritture Salomone era prediletto da Dio, allora non era così improbabile pensare che disponesse di capacità divine. Questa narrazione ha influenzato gli stessi rituali religiosi, come dimostra la presenza dei dodici contenitori d'acqua.

Pertanto, il mito di Salomone fornisce un primo esempio dell'importanza dei miti nella costruzione del racconto storico. In questo senso, non è tanto importante andare alla ricerca del confine tra verità e leggenda, ma indagare le ragioni che hanno portato quella leggenda ad articolarsi in un modo piuttosto che in un altro, oltre che verificare il modo in cui si radica nel contesto sociale, politico e religioso.

[24] Ivi. p. 46.

1.2 Tra mito e scienza: le innovazioni tecnologiche dal metodo Alchandreus ai Galeoni

È certamente difficile stabilire dove si trovi oggi la celebre tavola di cui abbiamo discusso, dal peso di molti talenti, e che fine abbia fatto la menorah, ma è senz'altro possibile ripercorrere il tragitto che i viaggiatori hanno percorso alla ricerca di questi e di altri tesori.

Con lo sviluppo dei nuovi strumenti di misura e il miglioramento della tecnica cartografica, gli errori di calcolo connessi alla navigazione si ridussero notevolmente, permettendo peraltro la registrazione di coordinate più precise. In assenza di tali strumenti, i viaggiatori dovevano ripiegare sulle conoscenze geografiche dirette o affidarsi all'osservazione degli astri per definire le rotte, con tutti i rischi che ciò comportava.

Alcune significative innovazioni furono introdotte intorno all'anno Mille, con lo sviluppo dell'astrolabio arabo. Questo antico strumento fu riscoperto e migliorato da alcuni scienziati musulmani, che riuscirono ad affinarne le potenzialità cimentandosi nello studio di antichi trattati greci. L'astrolabio permetteva di calcolare la posizione dei corpi celesti (stelle, pianeti, sole, luna), stabilendone l'altezza rispetto alla linea dell'orizzonte; inoltre, se utilizzato correttamente, permetteva anche di stabilire l'ora esatta[25]. Nell'ambito della navigazione, queste funzionalità si rivelarono particolarmente preziose perché riducevano esponenzialmente gli errori di calcolo dei viaggiatori, che da quel momento in poi avrebbero potuto fare affidamento su coordinate più accurate.

Poiché cimentarsi nella ricerca di tesori perduti poteva rivelarsi particolarmente insidioso, disponendo il più delle volte di coordinate erronee, grazie all'astrolabio si mitigava il problema. Di più, la disponibilità di coordinate più precise aumentava

[25] Allegra Iafrate, "*Cercar tesori tra Medioevo ed età moderna*", Laterza, Città di Castello, 2021, p. 127.

il numero di coloro che potevano partecipare alla ricerca. In questo senso, mito e scienza collaborano: la ricerca di ricchezze nascoste non sarebbe più stata guidata dalla sola fortuna, ma anche dal metodo scientifico.

Il lavoro svolto dagli scienziati arabi in quei decenni è stato considerato dagli studiosi di storia della cultura e della scienza una effettiva rivoluzione: la loro conoscenza in ambito scientifico era decisamente più all'avanguardia di quella occidentale, tanto da spingere diversi studiosi cristiani ad approfondire le loro scoperte, come fece papa Silvestro II (940-1003).

Prima dell'avvento al soglio pontificio di Silvestro II, nel mondo latino non era ancora noto alcun trattato che desse ordine alle conoscenze utili alla ricerca dei tesori. Gli arabi erano stati i primi a dare forma a qualcosa di simile: Silvestro II si distinse perché cercò di inseguire il progresso, cimentandosi in letture eccezionali, ancora quasi del tutto sconosciute e che arrivavano da un mondo diverso dal suo.

Al secolo Gerberto di Aurillac, Silvestro II discendeva da una famiglia aristocratica, che lo affidò all'abbazia di Saint-Géraud di Aurillac affinché gli venisse impartita una adeguata istruzione[26]. Dal 967 al 970 d.C. trascorse un periodo nella Marca di Spagna, frontiera sud- occidentale dell'Impero carolingio, cuscinetto tra l'islamica Al- Andalus e il regno dei carolingi. Questo soggiorno si rivelò particolarmente fruttuoso per la sua istruzione dal momento che la Marca di Spagna rappresentava una regione intraprendente e comunicante con il Califfato di Cordova, che governò sulla penisola iberica islamica e su alcune zone del Maghreb dal 929 al 1031[27]. Qui si avvicinò allo studio della scienza araba, affinando le proprie conoscenze e facendo crescere attorno a sé un'aura di mistero. Ritenuto incredibilmente colto, in molti sostenevano che la conoscenza di Papa

[26] Flavio G. Nuvolone, *Da Gerberto a Silvestro II: Ermeticità di nome, numeri e Croce nell'anno Mille*, Pontegobbo, Bobbio, 2013, p. 11.
[27] Ivi. p. 12.

Silvestro II derivava da un patto col diavolo e che egli era, in realtà, un papa-mago[28].

Nonostante oggi sia ritenuto ovvio che la profonda conoscenza acquisita dal papa sia dovuta ad un meticoloso studio in contesto monastico, il suo impegno pioneristico nella lettura di autori allora ignoti, e ritenuti estranei al più familiare contesto cristiano, non fece altro che accentuare l'idea che egli si dedicasse alle arti occulte. Queste supposizioni non si placarono nemmeno dopo la sua morte, avvenuta nel 1003. Verso la fine dell'XI secolo, il cardinale tedesco Benone (le cui date di nascita e di morte restano oggetto di discussione) compose, con il titolo di "*Vita et gesta Hildebrandi*", un rabbioso opuscolo in cui calunniava numerosi pontefici del passato. Tra le pagine è possibile rintracciare la sua versione riguardo alla morte di Papa Silvestro II, deceduto, a suo dire, in preda al pentimento per aver disonorato Dio con la sua stregoneria[29].

Tra gli scritti sconosciuti che il papa decise di approfondire vi sono le letture di Alchandreus, figura oscura alla quale vengono attribuiti sette scritti e frammenti vari. In un'epoca in cui non esistevano trattati che disciplinavano la ricerca dei tesori, questo sembra essere il testo più antico che prometteva di fornire risposte a quesiti di ogni genere. Per fare pronostici di tutti i tipi, tra le altre cose era importante conoscere la posizione dei pianeti, le mansioni lunari, i segni zodiacali e le ore planetarie[30].

È possibile notare una somiglianza tra il metodo Alchandreus e l'astrolabio: entrambi si basavano su un elemento comune, cioè lo studio delle stelle e dei pianeti. Tuttavia, le loro funzionalità erano profondamente diverse. Il metodo Alchandreus, in primo luogo, era decisamente fallace. Affinché fosse utilizzabile

[28] Arturo Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medioevo*, Oscar Mondadori, Milano, 1984, p. 191.
[29] Antologia (V, 196).
[30] Allegra Iafrate, *Cercar tesori tra Medioevo ed età moderna*, Laterza, Città di Castello, 2021, p. 127.

era necessario disporre di una buona conoscenza matematica e ciò si doveva al fatto che esso si basava su un metodo divinatorio tanto antico quanto complesso- l'onomanzia- che associava ogni lettera dell'alfabeto ad un numero corrispondente. Secondo questo metodo divinatorio, la relazione fra le cose era regolata dai rapporti fra le cifre che costituivano l'essenza del mondo. Per questo motivo, affinché fosse possibile avere successo nella ricerca di un tesoro, occorreva innanzitutto conoscere il valore numerico del nome del pianeta che governava l'ora in cui si effettuava la ricerca, quello del tipo di tesoro e quelli dei quattro punti cardinali. La loro somma, poi, andava divisa per nove. A questo punto, era necessario scavare nella direzione in cui il valore numerico del resto si esauriva, contando a partire da est[31].

Il secondo, invece, era un vero e proprio strumento astronomico portatile che riproduceva su un piano bidimensionale la sfera celeste, calcolando la posizione del sole e dei pianeti ad ogni ora del giorno, tutto l'anno. Inoltre, a differenza dell'onomanzia su cui si basava il metodo Alchandreus, era utilizzabile da chiunque e non richiedeva delle sofisticate conoscenze matematiche.

Perché questa differenza è così importante per noi? Ebbene, il passaggio dall'utilizzo del metodo Alchandreus (per quei pochi che ne erano a conoscenza) all'astrolabio cambiò radicalmente l'approccio alla ricerca dei tesori. Per la prima volta, le persone disponevano di uno strumento scientifico che li avrebbe avvicinati a ricchezze nascoste e i tempi in cui la caccia ai tesori era basata sulla fallacità dei pronostici sembrava a poco a poco allontanarsi.

Il metodo Alchandreus, a questo proposito, faceva decisamente troppo affidamento sui pronostici e presentava anche un grande limite: era difficile capire da quale

[31] Ivi. pp. 127-128.

punto cominciare a contare[32] e anche quando il punto di partenza era più o meno precisato, ciò non era sufficiente ad assicurare il successo.

Ne è esempio espressivo la caccia al tesoro di Ottaviano nascosto a Campo Marzio. Il punto di partenza della caccia era palese per chiunque, ma fu solo Silvestro II, secondo la leggenda, a trovarlo, scoprendo gli idoli di marmo e di bronzo che ancora abitavano le antiche regge[33]. Nella statua di marmo situata, appunto, a Campo Marzio, vi era una incisione che diceva «colpisci qui», e molti ci provarono nel tentativo di trovare le ricchezze sommerse di Roma. Altri, invece, si affidarono al calcolo delle stelle, ma non ebbero successo. Silvestro II, al contrario, svelò il mistero semplicemente seguendo il punto che la statua indicava con il dito.

Da questo si evince che, se il metodo Alchandreus fosse stato effettivamente valido, il tesoro sarebbe stato scoperto comunque anche senza seguire il punto che il dito indicava. L'astrolabio, allo stesso modo, non funzionava da rilevatore di tesori, ma disponeva di una maggiore accuratezza scientifica che diminuiva il margine di errore e ciò lo rendeva straordinario.

Tuttavia, l'astrolabio non è la sola innovazione tecnologica ad aver sensibilmente influenzato l'ambito delle esplorazioni: lo studio sulla longitudine è altrettanto fondamentale.

Contrariamente alla misura della latitudine, per la quale bastava calcolare l'altezza del sole o della stella polare sull'orizzonte per ottenere i gradi giusti, il calcolo della longitudine era decisamente più complesso. Per ottenerla, era necessario essere a conoscenza dell'ora esatta del luogo in cui ci si trovava e quella del porto da cui si era partiti, o di quello che si voleva raggiungere. In sostanza, era necessario calcolare la distanza di un punto a est o a ovest del meridiano fondamentale. Questo implicava un margine di errore significativamente alto,

[32] Ivi. p. 130.
[33] Ivi. p. 49.

sicuramente anche a causa del fatto che gli strumenti utilizzati per calcolare l'ora non erano particolarmente affidabili e che i cambiamenti di pressione agivano sulla buona funzionalità degli strumenti portati a bordo delle navi. Il problema del calcolo della longitudine fu per tutto il periodo medievale e buona parte dell'età moderna uno dei più grandi grattacapi della storia della navigazione.

Bisogna anzitutto considerare che il reticolo geografico iniziò ad essere utilizzato fin dall'antichità, almeno tre secoli prima della nascita di Cristo[34]. Già dal 150 d.C. il cartografo e astronomo Tolomeo aveva rintracciato meridiani e paralleli nel suo primo atlante del mondo. L'autore aveva raccolto i nomi di luoghi rappresentati in un indice, indicando per ognuno le coordinate di latitudine e longitudine, basandosi sugli appunti dei viaggiatori che avevano fatto ritorno dalle diverse località.

È facile intuire come questo sistema fosse fallace. Innanzitutto, le coordinate riportate dai viaggiatori erano approssimative, perché raccolte con strumenti poco affidabili. In secondo luogo, all'epoca di Tolomeo non era ancora stato definito un meridiano fondamentale universalmente riconosciuto, per cui era necessario conoscere esattamente quale fosse il punto d'origine del calcolo. Lo stesso Tolomeo scelse in autonomia di fissare il meridiano fondamentale lungo le Isole Fortunate (attuali Isole Canarie e arcipelago di Madera), al largo della costa nord-occidentale dell'Africa[35].

Insomma, la differenza tra latitudine e longitudine era dettata dalla natura del nostro pianeta: il parallelo di latitudine di grado zero è un dato di fatto, mentre il meridiano fondamentale deve essere definito per convenzione. Ciò significava che le coordinate fornite dai viaggiatori al loro ritorno potevano rivelarsi del tutto erronee, potendo creare gravi problemi ai naviganti che vi si riferivano: a causa

[34] Dava Sobel, *Longitudine: la vera storia della scoperta avventurosa che ha cambiato l'arte della navigazione*, Rizzoli, Milano, 1996, p. 8.
[35] Ivi. p. 9.

delle coordinate imprecise, molte navi perdevano la rotta e coloro che erano a bordo morivano nell'attesa di tornare a casa. Nei casi più fortunati, le navi facevano ritorno, ma a mani vuote, sia di tesori che di territori.

La ricerca di una soluzione al problema della longitudine continuò per quattro secoli in tutto il continente europeo. Diversi scienziati e astronomi affrontarono la sfida ricorrendo ad un vasto universo meccanico, tra i quali Galileo Galilei, Jean Dominique Cassini e Isaac Newton.

Nel XVIII secolo i governi dei grandi regni marittimi (Spagna, Paesi Bassi, e alcune «città stato italiane»), cercarono di promuovere ricerche in quest'ambito offrendo generose borse di studio, come il *Longitude Act* del 1714[36]. Infine, sarà l'orologiaio inglese John Harrison, genio della meccanica, a risolvere il problema della longitudine inventando un orologio molto particolare. L'oggetto era infatti privo di attrito, non necessitava di lubrificazione o pulizia aboliva il pendolo, e accostò differenti metalli all'interno dei suoi congegni in modo che, quando un componente dell'orologio si espandeva o contraeva per variazioni di temperatura, l'altro componente ne neutralizzava gli effetti mantenendo costante il ritmo dell'orologio. In forza di questa invenzione, nel 1773, Harrison reclamò al cospetto di re Giorgio III il premio che gli spettava per aver trovato una soluzione al calcolo della longitudine[37].

Sfortunatamente, rispetto alla scoperta del calcolo della longitudine non ci sono aneddoti particolarmente intriganti da riportare, ma è altrettanto utile portare l'attenzione su questo aspetto perché la longitudine ha rappresentato uno dei più grandi problemi connessi alla navigazione nella storia. Se la longitudine contribuisce ad arricchire il mito, lo fa in modo decisamente più sottile: la quantità di navi naufragate, smarrite o tornate a mani vuote dopo l'estenuante ricerca di un

[36] Ivi. p. 12.
[37] Ivi. p. 13.

tesoro perduto, seppellito in luoghi le cui coordinate si erano rivelate infine sbagliate, sono decisamente numerose; allo stesso modo, molti tesori sono stati scoperti accidentalmente, per calcoli astrologici errati, per pura fortuna e questo resta incredibilmente affascinante. L'incertezza della navigazione, del resto, sembrava incentivare ulteriormente la necessità di andare per mare; ciò perché, se un tesoro non fosse stato trovato avrebbe voluto dire che poteva essere ancora scovato, che la gara era aperta. Se, al contrario, la caccia aveva dato buoni frutti, nessuno si sarebbe dato per vinto, anzi tutti sarebbero stati ancora più invogliati a ricercare nuovi bottini.

Il medioevo, come è noto, è epoca di pioneristiche avventure marittime; molte sono le testimonianze che documentano queste spedizioni. Il periodo che va dall'XI al XIII secolo attesta rapporti commerciali tra alcuni porti del Mediterraneo e la penisola iberica, in particolare i territori sotto dominazione musulmana[38]. Fra le iscrizioni arabe ritrovate nei regni islamici iberici, ad esempio, vi sono epitaffi di alessandrini morti in quei territori nel corso del loro viaggio di affari. Allo stesso modo, nel medioevo numerose furono le spedizioni verso Alessandria d'Egitto. Diverse carovaniere del Maghreb partirono alla volta dei luoghi più santi dell'Islam. Coloro che sceglievano di intraprendere questo percorso per mare erano certamente i più temerari dal momento che sia le navi che le tecniche di navigazione erano decisamente perfezionabili, ma il viaggio per via terrestre sarebbe stato sicuramente peggiore.

Nei secoli medievali la circolazione di tesori e di monete d'oro era altrettanto significativa: Henri Pirenne (1862-1935) ha sostenuto che vi era una massa d'oro considerevole in Occidente, nei tesori dei sovrani, dei vescovi e delle grandi

[38] Provençal, E. Lévi. *L'Islam e Il Mediterraneo Nel Medioevo*, in «Rivista Di Studi Politici Internazionali», 18/2, 1951, pp. 212–24.

abbazie[39]. Ma vi furono anche saccheggi, tributi, e somme ricevute a vario titolo dagli imperatori bizantini, così come le confische delle ricchezze ai nobili ecclesiastici da parte dei re merovingi. Con l'abolizione delle tasse, dovuta alla caduta dell'Impero romano d'Occidente nel 476 d.C., vi fu una fortissima contrazione della circolazione monetaria che contraddistinse tutto il periodo alto-medievale[40] e non è escluso che sia stato proprio per questo che le persone abbiano deciso di andare alla ricerca di ricchezze nascoste.

Se il motore di queste spedizioni era la sete di ricchezza, l'affinamento delle tecnologie utilizzate in mare era fondamentale perché permetteva di aggirare gli ostacoli dovuti agli errori di navigazione. Il possesso di nuovi strumenti all'avanguardia aumentò sensibilmente il numero di spedizioni che si ponevano come obiettivo quello di rintracciare nuove ricchezze, che con il tempo cominciarono ad essere trasportate come vere e proprie merci di consumo.

Le imbarcazioni medievali avevano una struttura molto semplice, e i materiali di costruzione dipendevano dalla disponibilità di legname del territorio. I legni impiegati cambiavano a seconda dell'ubicazione geografica e nelle zone più temperate del nostro emisfero si prediligevano, ad esempio, le latifoglie e le conifere per la carena, anche conosciuta come opera viva (la parte dello scafo che può essere immersa), l'opera morta (la parte dello scafo situata al di sopra del piano di galleggiamento) e le alberature[41]. In sostanza, la discriminante principale tra i legnami era la resistenza all'acqua, motivo per il quale il fasciame e la chiglia erano sempre ricavati da alberi di quercia.

---

[39] Marco Tangheroni, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Laterza, Roma, 1996, p. 29.
[40] Ibid.
[41] Stefano Medas, Marco d'Agostino, Giovanni Caniato, *Archeologia, storia, etnologia navale. Atti del primo convegno nazionale. Cesenatico- museo della Marineria*, Istituto italiano di archeologia e etnologia navale, 2008, p. 225.

Tuttavia, queste imbarcazioni si rivelarono col tempo non sufficientemente robuste per le navigazioni per cui erano state concepite: il materiale impiegato era soggetto all'attacco di molluschi, crostacei e funghi[42]. Eppure, i viaggi di Marco Polo alla fine del XIII secolo ci dimostrano che gli scambi e interscambi tra Europa e il resto del mondo, anche attraverso viaggi di lunga distanza verso Oriente e Occidente, fossero una realtà concreta[43]: verso la fine del Duecento e la prima metà del Trecento si erano viste partire navi europee dal Mediterraneo per intraprendere le rotte atlantiche. Navi genovesi e toscane avevano raggiunto le Canarie alla fine del Duecento, reinserendo nell'orizzonte europeo le Isole Fortunate, già note ai romani e ai cartaginesi. Di ritorno dalle Canarie, queste navi genovesi avevano poi avvistato le Azzorre, Porto Santo e Madera, facendovi scalo[44].

Questo dimostra che il XIII secolo ostentava spedizioni importanti segnate dal successo grazie all'adeguata preparazione navale del suo tempo. Naturalmente, l'affinamento della tecnologia navale continuò ad evolversi nei secoli successivi introducendo, a poco a poco, innovazioni che irrobustivano la struttura delle imbarcazioni rendendole più affidabili in mare aperto. Una delle rivoluzioni più degne di nota in questo campo fu l'inserimento dei giunti di ferro, che conferivano alle imbarcazioni una struttura più salda e limitavano l'usura delle parti in legno.

L'ingegneria navale del tempo era sufficientemente sviluppata per affrontare le necessità del caso: le distanze percorse per mare nel Medioevo erano decisamente più ridotte e i cambiamenti effettuati sulla struttura delle navi erano direttamente proporzionali ai materiali a loro disposizione. Con l'ampliamento dell'orizzonte geografico la tecnologia navale cambiò ancora, certamente a causa delle acque violente e imprevedibili che caratterizzavano gli oceani in cui si era costretti a

[42] Ibid.
[43] Glenn J. Ames, *L'età delle scoperte geografiche, 1500-170*0, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 9.
[44] Giovanni Battista Ramusio, "*Navigazioni e viaggi I*", a cura di Marica Milanesi, Giulio Einaudi, Torino, 1978, p. 464.

navigare. Pertanto, era necessario ingegnarsi affinché si costruisse un tipo di imbarcazione adatta allo scopo.

Già nel XV secolo comparirono dei veri e propri velieri: le caravelle, le nau e infine il galeone. La prima venne utilizzata da Vasco da Gama (1469-1524), esploratore che doppiò il Capo di Buona Speranza nel novembre del 1497, mentre le nau divennero gli scafi preferiti per il trasporto delle merci dall'Asia alle Americhe nei primi decenni del XVI secolo. Il galeone, invece, servì proprio a proteggere i trasporti, e nel 1550 si affermò come simbolo della potenza imperiale di Spagna e Portogallo[45]. Che cosa si evince da tutto ciò?

Innanzitutto, come dimostrano gli scambi tra il Mediterraneo e i regni islamici iberici, che la semplicità delle tecniche navali medievali non ha impedito all'uomo dell'epoca di cimentarsi in diverse spedizioni commerciali, e che talvolta tali spedizioni abbiano coinciso con un tentativo di conquista sia territoriale che monetaria a causa della presenza di tesori dei sovrani.

L'ingegneria navale del Medioevo era effettivamente all'avanguardia per il suo tempo: l'utilizzo di materiali del territorio era vantaggiosa dal momento che, sul lungo periodo, permetteva ai viaggiatori di acquisire una conoscenza specifica del materiale, e di articolare scelte ponderate sul tipo di legno da impiegare per le imbarcazioni.

La caravella, la nau e il galeone erano il risultato di secoli di perfezionamento nautico, ma anche conseguenza di cambiamenti politici, sociali ed economici. In un modo in pieno sviluppo, l'uomo voleva le terre, ma anche i tesori, e si ingegnò affinché fosse possibile trasportare beni e preziosi da ogni parte del globo.

Quanto abbiamo ricostruito attesta lo stretto rapporto tra mito e scienza: il metodo Alchandreus, l'astrolabio, le ricerche sulla longitudine e l'innovazione delle

[45] Glenn J. Ames, *L'età delle scoperte geografiche, 1500-170*0, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 20.

tecniche navali consentirono e incentivarono la ricerca sfrenata dei tesori. Alla vaghezza del mito fu associata, volta a volta, una soluzione scientifica.

1.3 Casi esemplari: Giovanni Battista Ramusio, Marco da Nizza e i gesuiti

L'analisi sviluppata fin qui permette di articolare il discorso sul mito in categorie diverse e ben distinte: nel primo sottocapitolo ci siamo concentrati sulla verosimiglianza del mito, enfatizzando la linea sottile che divide la leggenda dalla realtà grazie alla presenza di suppellettili rintracciate nel corso dei secoli; nel secondo, abbiamo illustrato l'importanza della scienza nel quadro della caccia ai tesori, sottolineando l'influenza che le innovazioni tecnologiche hanno avuto nelle sfrenate ricerche di ricchezze in giro per il mondo. Ne è emerso come le leggende abbiano effettive ripercussioni sulla realtà: un fatto che non può che essere d'interesse anche per la ricerca storica.

Il mito del re Salomone ha influenzato a fondo la cultura mediorientale ed europea, alimentando leggende minori che hanno avuto ripercussioni su fatti storici (come abbiamo potuto constatare dal contenuto della Guerra giudaica), la religione (come ricordano i dodici contenitori pieni d'acqua), e le dinamiche tra gli stessi uomini (ricordiamo i soldati di Tito che ignorano i suoi ordini in quanto presi dalla smania di ricchezze). Allo stesso modo, l'astrolabio e le nuove imbarcazioni hanno ricoperto un ruolo importante nella caccia ai tesori, rendendole accessibili.

Resta, in questo quadro, da analizzare la testimonianza diretta di coloro che hanno beneficiato delle innovazioni tecnologiche utili ad avventurarsi in territori ancora quasi del tutto sconosciuti. Prenderemo per questo in esame tre casi che permettono di considerare gli sviluppi del mito in diversi contesti d'età moderna:

i viaggi di Giovanni Battista Ramusio, le esplorazioni di Marco da Nizza e le missioni dei gesuiti.

Giovanni Battista Ramusio (1485-1557) umanista, cronista e geografo, conseguì i suoi studi a Padova, in cui si dedicò all'apprendimento dei grandi classici fino al 1505, anno in cui decise di traferirsi in Francia. Durante il soggiorno nel Paese, durato circa due anni, affinò la conoscenza della lingua francese, che gli permise di svolgere, nel 1526, la funzione di segretario interprete per il francese e lo spagnolo. Stando ad una lettera di Paolo Manuzio, nel 1533 Ramusio entrò a far parte del Consiglio dei dieci, uno dei massimi organi di governo della Repubblica di Venezia, servendo lo Stato per i successivi 52 anni. Senz'altro interessanti sono i diversi rapporti epistolari mantenuti con alcune delle menti più sagaci del suo tempo, tra cui il cardinale e umanista Pietro Bembo e il geografo e cartografo piemontese Giacomo Gastaldi[46].

Dalle lettere con Bembo emerge senz'altro la spiccata conoscenza geografica di Ramusio e l'interesse nel discutere delle questioni scientifiche più rilevanti dell'epoca. Nella lettera n. 34, ad esempio, conservata insieme alle altre nella Biblioteca Marciana di Venezia, Ramusio scrisse:

«[…] ho fatto che messer Carlo [Gualteruzzi] manda a vostra signoria un Corfù ben fatto in Roma […][47]».

In questo caso, Ramusio si riferiva ad una carta geografica, da lui stesso messa a punto, a seguito della richiesta di Bembo di stilare delle accurate carte geografiche delle zone di guerra[48]. A questo proposito, è importante tenere a mente che dal 1537 (anno di datazione della lettera) al 1540 si stava combattendo la terza guerra

[46] Massimo Donattini, Ramusio, *Giovanni Battista*, Dizionario Biografico degli Italiani, 86 (2016).
[47] Fabio Romanini, *Reverendo signore mio. Note sulla lingua di Ramusio dalla corrispondenza con Pietro Bembo*, in «Quaderni veneti», 6/2, dicembre 2017, p. 2.
[48] Ibid.

ottomano- veneziana, anche conosciuta come l'assedio di Corfù. Il conflitto contro la Repubblica di Venezia scoppiò per volere dell'imperatore ottomano Solimano il Magnifico e si poneva l'obiettivo di cacciare i veneziani da Corfù.

L'elemento geografico preso in esame è senz'altro prezioso perché da un lato dimostra l'eccelsa preparazione dell'autore in materia, dall'altro è fulcro di quella che è stata la sua opera più celebre, il *Navigationi et viaggi*.

Quest'opera è una compilazione storico- geografica cinquecentesca pubblicata in tre volumi, dedicati rispettivamente all'Africa, al Nuovo Mondo e all'Asia. Le opere, stampate a Venezia dall'editore Tommaso Giunti, raccoglievano diverse testimonianze di viaggi in giro per il mondo: Francisco Ulloa, Francisco Vásquez de Coronado, fra Marco da Nizza e Ca' da Mosto sono solo alcuni dei nomi che ritroviamo nelle sue opere[49].

Per quanto concerne il primo libro, Ramusio fece affidamento sulla descrizione dell'Africa da parte di altri esploratori: nel XVI secolo, Hassan al- Wazzan – battezzato Giovanni Leone, e noto come Leone Africano - contribuì alla descrizione dell'Africa musulmana. Quando nel 1550 Ramusio pubblicò la descrizione dell'Africa di Leone Africano, la cristianità già disponeva di un bagaglio di nozioni del territorio: il profilo costiero era già delineato, e abbandonava la rappresentazione tolemaica di un'Africa che, a partire dal parallelo 15° N, piegava verso oriente per congiungersi, cingendo fra le sue terre l'Oceano Indiano all'Asia orientale (Fig. 1).

Nella rappresentazione di Ramusio (Fig. 2), le coordinate geografiche erano rappresentate con una buona approssimazione. Le carte indicavano con maggiore accuratezza sia gli accidenti geografici minori come i promontori, le insenature, le foci dei fiumi, che quelli maggiori come la curva del golfo di Guinea e il corno del

[49] Massimo Donattini, *Ramusio, Giovanni Battista*, Dizionario Biografico degli Italiani, 86 (2016).

capo Guardafui. E dunque, nel XVI secolo il profilo dell'Africa sembrava essere quello più compiutamente delineato, grazie al lavoro di diversi cartografi, tra cui Giacomo Gastaldi[50].

Ramusio, nel primo volume, descriveva i viaggi di diversi esploratori degni di nota, tra cui Ca' da Mosto, Pietro di Sinitra e Vasco da Gama. In particolare, la relazione di Alvise da Mosto – anche conosciuto come Ca' da Mosto, cioè della casata dei Mosto – scritta nel 1463 dopo il suo rientro, è la prima a noi nota che descriva per esperienza diretta l'Africa occidentale e le sue coste. Il *mappaemundi* di fra' Mauro (1460) ne riportava i toponimi e la stesura delle carte di Grazioso Benincasa fu egualmente influenzata dalla relazione di Ca' da Mosto[51]. Le tre relazioni dell'esploratore vennero molto probabilmente composte a Venezia tra il 1464 e il 1465 e sono attualmente conservate nella Biblioteca Marciana di Venezia.

«Queste sono le navigazioni del nobil uomo messer Alvise da Ca' da Mosto, fu di messer Zuanne, fatte dal 1455 lungo la costa della Bassa Etiopia sopra il mar oceano verso ponente. Il qual fu il primo che discoprì le isole di Capo Verde, e arrivò fino al Rio Grande, gradi 11 e mezzo sopra la linea equinoziale; e da poi scrisse sommariamente la navigazione del capitano Pietro Sintra portoghese, che giunse fino a gradi 6 sopra detta linea, dove è il bosco over alboredo di Santa Maria. Le quali veramente sono degne d'esser lette dagli studiosi, percioché vederanno il paese verso detta linea, il qual gli antichi savi affermavano che era abbruciato dal sole e senza abitazioni, esser verdissimo e amenissimo e da infinite genti abitato […][52]».

[50] Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi I*, a cura di Marica Milanesi, Giulio Einaudi, Torino, 1978, I, p. 11.
[51] Ivi. p. 466. Per eventuali approfondimenti sul *mappaemundi* di fra' Mauro, consultare Angelo Cattaneo, *Fra Mauros mappa mundi and Fifteenth century Venice*, Brepols, Turnhout, 2011.
[52] Ivi. p. 469.

Questo breve stralcio, dal titolo "Discorso sopra il libro di M. Alvise da Ca' da Mosto, gentiluomo veneziano", riassume tutti gli elementi che sono stati analizzati fino ad ora.

Questa testimonianza confuta anzitutto una credenza popolare diffusissima nell'età moderna, ovvero che il continente africano fosse inabitabile a causa delle alte temperature. Si era soliti credere, a questo proposito, che la vicinanza all'equatore avrebbe significato morte certa per chiunque vi si fosse avvicinato, perché il calore del sole avrebbe inevitabilmente sciolto i loro corpi. Ca' da Mosto, quindi, non solo contribuì a sfatare un mito diffusissimo e di cui è difficile rintracciare l'origine, ma provò che le isole di Capo Verde fossero verdeggianti e piene di vita; dunque, con caratteri diametralmente opposti a quelli immaginati dagli europei.

Queste idee, tuttavia, avevano avuto una grande fortuna, al punto tale che i viaggiatori non hanno osato avventurarsi più in là di una zona reputata "sicura" per paura di sciogliersi. La leggenda era entrata a far parte dell'immaginario collettivo in modo così radicato da confonderla per realtà.

Nel discorso di Ca' da Mosto vi è poi un altro aspetto rilevante:

«[…] è parso ancora molto conveniente luogo di metter dette navigazioni subito doppo il libro di Giovan Lioni, percioché, avendosi l'uomo informato per la lettura di quello delli regni de' Negri ricchissimi di oro posti sopra il fiume Niger, e delle carovane de' mercanti che al presente di continuo di molti paesi di Barberia vi vanno, passando quelli sì lunghi diserti, con estremo pericolo della vita e infinita spesa di vetture (il che non ebbero mai animo gli antichi di fare), possa leggendo queste navigazioni veder e toccar con mano come si potria aprir un nuovo viaggio a detti regni de' Negri per mare, che sia breve, facile, commodo e sicuro […][53]».

[53] Ibid.

Ca' da Mosto fu uno dei primi a far riferimento alle numerose ricchezze del territorio africano e negli anni a seguire gli europei si addentreranno sempre di più nel territorio in cerca di fortuna. Da quel momento, gli europei vennero a conoscenza della ricchezza della "Bassa Etiopia" (l'Africa a sud del Sahara). Le spedizioni per mare aumentarono notevolmente negli anni e più il confine geografico si allargava, più gli esploratori entravano in contatto con leggende diverse (come quella del Prete Gianni, di cui discuteremo) che alimentarono, a loro volta, spedizioni sempre più frequenti.

A partire da queste premesse, si analizzano di seguito le relazioni del francescano Marco da Nizza.

La data di nascita di Marco da Nizza non è certa, ma gli storici ritengono che sia opportuno collocarla tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, in ragione del fatto che le prime notizie certe su di lui datano 1531, quando un gruppo di membri dell'Ordine raggiunse l'isola di Hispaniola, attuale Santo Domingo[54]. Nel 1532 fu incaricato di seguire la spedizione organizzata da Sebastián Moyano de Benelcázar alla volta del Perù e, imbarcatosi in Nicaragua, giunse a Quito, attuale capitale dell'Ecuador, poco dopo l'esecuzione del sovrano Inca Atahualpa. La permanenza nella città peruviana gli permise di entrare in contatto con alcuni importanti *conquistadores*, come Francisco Pizarro, Pedro de Alvarado e Diego de Almagro. Tuttavia, le ripetute atrocità commesse dagli europei, effettivamente documentate da Marco da Nizza in una relazione del 1537, ripresa nel 1552 da Bartolomeo de Las Casas nella sua *Brevísima relación de la destrucción de las Indias* del 1552, spinsero il frate minore ad abbandonare presto il Perù in favore del Messico, dove si stabilì nel convento di Santo Evangelio[55].

[54] Margherita Palumbo, *Marco da Nizza*, Dizionario biografico degli italiani, 69, 2007.
[55] Ibid.

La sua permanenza nel territorio non passò inosservata: le conoscenze geografiche e le note qualità morali di Marco da Nizza, nel 1538, spinsero il provinciale Antonio de Ciudad-Rodrigo a segnalarlo come membro di una spedizione organizzata dal viceré Mendoza, che si proponeva di esplorare la parte della Nuova Spagna a nord delle colonie in Sinaloa[56]. Da questo momento in poi, le avventure di Marco da Nizza si fanno interessanti, a tal punto che Ramusio le documenta nel suo terzo volume.

Nel febbraio del 1539 si svolse la prima spedizione che coinvolse il francescano, in direzione di Topica, una località della Sierra di Durango, ricca, a suo dire, di smeraldi e di oro[57]. Una seconda ricognizione venne organizzata nel marzo dello stesso anno, di cui si trova testimonianza nelle prime righe della *Relatione del reverendo fra Marco da Nizza* contenuta nel terzo volume del *Navigationi et viaggi* di Ramusio, la cui copia è attualmente conservata presso la Biblioteca Marciana di Venezia:

«Con l'aiuto e favor della Sacralissima vergine Maria, nostra Signora, e del Serafico nostro padre san Francesco, io fra Marco da Nizza professo dell'ordine di san Francesco per essecution dell'instruttion di sopra contenuta dell'illustrissimo Signor Don Antonio di Mendoza Vicere, e Capitano general per sua Maestà, nella Nuova Spagna, partì dalla villa di San Michiel della provincia di Culnacan venerdì a li 7 del mese di Marzo 1539 havendo per compagno fra Honorato, e menato meco Stephano di Dorarte negro e alcuni Indiani di quelli che l'detto signore Vicere ha fatto liberi […]».[58]

[56] Adolph Francis Bandelier, *Historical lntroduction to Studies Among the Sedentary lndians of New Mexico*, in «Papers of the Archaeological Institute of America», American Series I, Boston, Cambridge University Press, 1881, p. 7.
[57] Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a cura di Marica Milanesi, Giulio Einaudi, Torino, 1988, VI, pp. 501-502.
[58] Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, Stamperia de Giunti, Venezia, 1565, p. 356.

Segue il racconto della prima tappa del viaggio attraverso la terra del popolo del Petatlan:[59]

«[…] il mio cammino fin ch'io arrivai al popolo di Petatlan, trovando nel cammino gran di ricevimenti e apparecchi da mangiar con rose e fiori e altre cose di questa qualità […] in questo popolo di Petatlan mi riposai tre giorni, perché il mio compagno fra Honorato s'ammalò di forte ch'io fui astretto a lasciarlo lì, e secondo la detta instruttione seguitai il mio cammino per dove mi guidava il spirito santo […]».[60]

Secondo la relazione del frate, il viaggio proseguì «da venticinque a trenta leghe da quella parte di Petatlan[61]», fino ad imbattersi negli "indiani" dell'isola «dove andò Fernando Cortese Marchese di Vales»[62]. Anche qui, Marco da Nizza venne ben accolto dalla popolazione locale, che non esitò ad offrirgli un umile banchetto con le poche provviste di quell'anno e a conferirgli un soprannome speciale: Hayota, «che vuol dire, nella sua lingua, huomo da cielo[63]».

Secondo le ricostruzioni geografiche, Marco da Nizza doveva trovarsi nei pressi della piana di Zuni (attuale Nuovo Messico Occidentale). Dai racconti forniti dagli Amerindi riportati da Ramusio, attraversata la piana di Zuni, gli esploratori si sarebbero dovuti imbattere in una grandissima terra, considerata dagli Indios un'altra México:

« […] mi dissero che dentro fra terra quattro, o cinque giornate dove s'abbassano le falde de monti, si fa una pianura larga et di grande paese, nella qual mi dissero esser molte grandi habitationi, dove è gente vestita di cottone e mostrandoli io alcuni metalli che portavo per prender instruttion delli metalli della terra, presero

[60] Ibid.
[61] Ibid.
[62] Ibid.
[63] Ibid.

il metallo dell'oro, e mi dissero che di quello v'erano vasi tra quella gente della pianura, e che portao attaccate alli buchi del naso, et all'orecchie certe cose tonde verdi, e che tengono certe palette di quell'oro con le quali si radono e tirano via il sudore, e che nelli tempii i pareti stanno coperti di quello […] [64]».

A questo punto, il francescano decise di investire le sue risorse per andare alla ricerca di questo *pueblo* così ricco; chiese ad alcuni nativi e al suo compagno di nome Stefano di iniziare ad avventurarsi nei dintorni, chiedendo a quest'ultimo di fare rapporto su ciò che avrebbe trovato. Effettivamente, quattro giorni dopo l'inizio delle ricerche, Stefano fece avere sue notizie per mezzo di un loro amico amerindio sostenendo di aver trovato dei testimoni che gli confermavano la presenza di una provincia grandissima, distante «trenta giornate» dal luogo in cui si trovava Marco da Nizza. Il nome di questo luogo era «Cevola», che nella relazione fu indicata come la prima di sette città[65].

Tuttavia, quando Marco da Nizza riuscì a raggiungere questo vastissimo *pueblo*, il viaggio dovette interrompersi a causa della precoce morte di Stefano, avvenuta per mano degli indigeni di questa regione che lo avevano scambiato per un Apaches, loro acerrimi nemici. Per questa ragione, Marco da Nizza dovette rinunciare all'ingresso nella città apprestandosi a fare ritorno a Culiacán[66].

Il suo rientro anticipato non venne considerato un insuccesso dai suoi superiori spagnoli, dal momento che il francescano aveva comunque portato notizia dell'esistenza di un *pueblo* incredibilmente ricco, vastissimo e inesplorato. La

[64] Ibid.
[65] Ivi, p. 357.
[66]Ilaria Luzzana Caraci, Mario Pozzi, *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento*, Milano, Ricciardi, 1996 pp. 620-621.

leggenda messicana delle cosiddette «Sette città di Cíbola» stava prendendo piede in Europa, stimolando nuovi interessi di conquista[67].

Sarebbe tuttavia erroneo sostenere che questa leggenda sia diventata nota dopo le esplorazioni di fra' Marco. Stando alle ricostruzioni di Ramusio, la ricerca di Cíbola era già stata tentata dall'esploratore spagnolo Nuño Beltrán di Guzmán (1490-1544) intorno al 1531, ovvero dai primi anni di *entradas* dalla Nuova Galizia, regno autonomo dentro il Vicereame della Nuova Spagna. Pertanto, mentre Marco da Nizza stava ancora raggiungendo l'isola di Hispaniola, Guzmán aveva già sentito parlare dei *pueblos* dell'Arizona dagli indiani del Sinaloa, convincendosi di trovarsi vicino ad un regno composto da sette ricchissime città che, secondo la leggenda d'origine, avrebbe dovuto trovarsi in un'isola dell'Atlantico[68]. L'esploratore si dedicò a lungo alla ricerca di questo leggendario regno, ma senza successo. Dopo il suo arresto, avvenuto nel 1536, il progetto fu raccolto dal viceré Mendoza che, nel 1538, assegnò a Francisco Vázquez Coronado (1510-1554) il governo della Nuova Galizia, oltre che il mandato di cercare le sette città di Cíbola.

Si può dunque sostenere che la leggenda fosse già arrivata alle orecchie di alcuni *conquistadores* prima del 1539 e che fossero già state organizzate alcune spedizioni. Tuttavia, fu solo dopo la relazione di fra' Marco che la leggenda delle sette città di Cíbola prese piede nell'immaginario spagnolo, diffondendosi rapidamente e dando origine ad una fase di ricerca più intensa e più agguerrita.

---

[67] Adolph Francis Bandelier, *Historical lntroduction to Studies Among the Sedentary lndians of New Mexico*, in «Papers of the Archaeological Institute of America», American Series I, Boston, Cambridge University Press, 1881, p. 7.

[68] Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a cura di Marica Milanesi, Giulio Einaud, Torino, 1988, VI, pp. 501-502.

Marco da Nizza ci fornisce anche informazioni su Coronado, nominato sin dal principio della sua relazione:

«[…] e alcuni Indiani di quelli che l'detto signore Vicere ha fatto liberi, e li comprò per questo effetto, liquali mi cosignò Francesco Vazquez di Coronado governator della Nuova Galizia, e con altra gran quantità d'Indiani di Petalan […][69]».

La sua prima spedizione partì il 22 aprile 1539 in direzione di Topira, il paese della Sierra di Durango in cui Marco da Nizza si era imbattuto qualche mese prima. Con la promessa di trovare oro e smeraldi, il conquistatore spagnolo approdò nel territorio trovando, tuttavia, solo monti inaccessibili e nessuna ricchezza:

«Alli ventiduoi del mese di Aprile passato, partì dalla provincia di Culiacán con parte dell'esercito e con l'ordine che io scrissi a V.S. e secondo il successo tengo per certo che s'insodouinò a non metter tutto l'esercito unito in quella impresa, perché sono stati così grandi i travagli e mancamento della uttovaglia che credo che in tutto questo anno non li potesse effettuar l'impresa […] Trenta leghe prima che s'arrivasse al luogo che il padre Provinciale nella sua relatione così ben diceva, mandai Melchior Diaz con quindici da cavallo innanzi […] il quale camminò quattro giorni per certe montagne alprissime e no trovò quivi né da vivere né gente, né information d'alcuna cosa, eccetto che trovò due, o tre povere villette di venti, trenta capanne l'una […][70]».

Successivamente, Coronado si impegnò nella ricerca delle Sette città di Cíbola. La spedizione era stata organizzata a México, a partire dal settembre 1539, quando fra Marco aveva riferito al viceré, sotto giuramento, delle meraviglie di Cíbola, più grande e più ricca di México stessa. La predicazione del frate aveva spinto molti ad arruolarsi per la spedizione, ma non tutti sembravano convinti di questa missione. Cortés riteneva che la missione di Cíbola minacciasse di svuotare

[69] Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, Stamperia de Giunti, Venezia, 1565, p. 356.
[70] Ivi, p. 359.

pericolosamente la Nuova Spagna di uomini e, a parer suo, il frate non era altro che un millantatore. Da qui scaturì una vera e propria causa tra Cortés e Mendoza e, dopo la vittoria di quest'ultimo, il *conquistador* spagnolo non ebbe più voce in capitolo sulla conquista della Nuova Spagna[71]. Uscito di scena il frate, il viceré poté arruolare circa 300 spagnoli e 800 amerindi per andare alla ricerca delle Sette città di Cíbola.

Tra il novembre del 1539 e il marzo del 1540 una spedizione guidata da Melchor Diaz giunse al confine del Colorado, constatando che il percorso descritto da fra' Marco era meno praticabile di quanto avesse notificato.

«[…] gli agnelli e castrati l'sciavano l'unghie per terra, e di quei che condussi da Culiacano, la maggior parte lasciai nel fiume di Lachimi perché non potevan camminare e perché venissero piano piano, rimasero co essi quattro huomini […][72]».

Ciononostante, il 22 febbraio 1540, a Campostela, alla presenza del viceré Mendoza, vi fu una grande parata e l'esercito, guidato da Coronado, si mosse verso Culiacán. Da qui, Coronado si diresse verso nord-ovest conquistando, quattro mesi dopo, Cíbola e ribattezzandola Granada:

«[…] le sette città sono sette terre picciole tutte di queste case che io dico, e ciascuna ha il suo nome, et niuna si chiama Cevola, ma tutte in insieme si chiamano Cevola, e questa che io chiamo città, gli ho posto nome Granata, così perché ne ha qualche somiglianza come per la memoria di vostra Signoria […][73]».

Il passaggio appena riportato è tratto dalla *Relatione che mandò Francesco Vazquez di Coronado al viceré Mendoza* – anch'essa contenuta nel *Navigationi et*

[71] Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a cura di Marica Milanesi, Giulio Einaudi, Torino, 1988, VI, pp. 501-502.
[72] Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, Stamperia de Giunti, Venezia, 1565, p. 360.
[73] Ivi, p. 361.

viaggi di Ramusio – da cui si evince che le sette città di Cíbola avevano individualmente un proprio nome e che l'insieme di queste piccole sette realtà fu ribattezzata con il nome di Cíbola.

La lettura del resoconto lascia trasparire una certa delusione: il villaggio conquistato da Coronado era abitato da agricoltori e tessitori, a suo modo ricco, ma lontano dalle aspettative create da Marco da Nizza. Nel tentativo di portare buone notizie a Mendoza, Coronado si cimentò anche nella conquista di Totonteac, Marata e Vacus, indicati dagli amerindi come tre regni molto ricchi e di cui Marco da Nizza aveva dato testimonianza[74]: alla prova dei fatti, anche questa missione, tuttavia, fu fallimentare:

«Il Regno di Totonteac tanto lodato dal padre provinciale, che diceva che v'erano cose si meravigliose e tante grandezze e che vi facevano panni: dicon l'indiani esser un lago caldo, a torno al quale sono cinque o sei case […] rovinate dalle guerre. Il Regno di Marata non v'è, né gli indiani hanno dato notitia alcuna. Il regno di Acus è una città sola piccola, dove si raccoglie bobaso, che è chiamata Acucu […][75]».

A seguito del disastroso esito di queste spedizioni, lo stesso Marco da Nizza in persona dovette riportare in Nuova Spagna la lettera in cui lo si accusava di falsità[76], passando il resto dei suoi anni nel disonore. A seguito di altre ricognizioni organizzate da Coronado, l'esploratore fece ritorno in Nuova Galizia nel 1542 abbastanza scoraggiato. Non vi erano ricchezze nel nord della Nuova Spagna, né altre México. Gli smeraldi, le pietre e le perle tanto millantate non esistevano; così

[74] Ivi, p. 357.
[75] Ivi, p. 362.
[76] Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a cura di Marica Milanesi, Giulio Einaudi, Torino, 1988, VI, p. 503.

il mito delle sette città di Cíbola finì per tramontare proprio al termine della spedizione di Mendoza, nel 1542.

L'esempio di Marco da Nizza mette in luce come l'allargamento degli orizzonti geografici abbia comportato l'entrare in contatto con nuovi miti e leggende che avviavano nuove spedizioni. Le vicende legate alla leggenda delle sette città di Cíbola, peraltro, dimostrano come il mito sia stato un fattore incisivo nel favorire le spedizioni nel corso dell'età moderna. Sebbene le esplorazioni verso il nord dell'attuale Messico siano state avviate prima della diffusione di questa leggenda, il mito agì ugualmente da propulsore, stimolando nuove missioni.

Per ragioni di spazio, non è possibile analizzare approfonditamente le vicende legate a tutti gli esploratori presi in esame da Ramusio; crediamo che gli esempi di Ca' da Mosto e a Marco da Nizza possano essere sufficienti per delineare la specificità della relazione tra storia e mito in questo specifico contesto culturale.

È utile, a questo punto, soffermarsi sulle *Lettres édifiantes et curieuses*, raccolte in 34 volumi. Si tratta delle testimonianze trasmesse dai gesuiti nel corso delle loro spedizioni in Cina, nel Levante, in India e nelle Americhe. Queste relazioni, pubblicate tra il 1702 e il 1776, contribuirono ad aprire l'Europa alla conoscenza delle culture dei vari territori con cui entrarono in contatto[77]. Ognuno dei volumi, infatti, raccoglie lettere che testimoniano il viaggio e la permanenza dei gesuiti in diverse parti del mondo:

«E la ragione del comune officio, il quale spinge gli assenti a parlare agli amici per lettere, e il principale frutto dell'animo, il quale abbiamo inteso che voi, fratelli

[77] Per un maggiore approfondimento sul tema, si vedano i lavori di Mariagrazia Russo, *Dalla Campania alla Cina sotto il padroado portoghese: missionari gesuiti nei secoli XVI e XVII*, Enna, Intorcetta, 2019, pp. 66-69; David Strong SJ, *A call to mission: a history of the Jesuits in China*, Adelaide, ATF Theology, 2018. Per le missioni gesuite in generale, consultare Emanuele Colombo*, Quando Dio chiama: i gesuiti e le missioni nelle Indie (1560-1960)*, Bologna, Il mulino, 2023. Sulle conversioni del Nuovo Mondo, consultare Lavenia V., Pastere S., Pavone S. e Petrolini C., *Compel people to come in. Violence and Catholic conversions in the non- European world*, Cambridge University Press, 2020.

carissimi, prendete della cognizione delle cose del Giappone, mi ha indotto a scrivervi per questa lettera il viaggio di Meaco, da noi per grazia di Dio fatto. Avendo dato ordine il Padre Cosimo Torres nostro rettore, che Lodovico Frois e io andassimo a Meaco, affine ch'egli restasse quivi ed aiutasse Gasparo Vilela nell'opere cristiane, ed io accompagnato fin là Lodovico, ritornassi poi a riferire tutte le cose certe e chiare, quanto alla speranza di impiantare ed ampliare in quei paesi la religione cristiana […][78]».

L'autore di questo passo è Lodovico Almeida (Luís Almeida). Testimoniava il suo viaggio da Cochin (attuale Kochi), in India, al porto di Shimabara in Giappone. Si narra del «viaggio di Meaco», intrapreso per volere dal gesuita Cosimo Torres (Cosme de Torres). Tuttavia, Meaco non fu un viaggiatore che intraprese un'avventura verso il Giappone, ma era la capitale del Sol Levante (fig. 3), all'epoca conosciuta come Edo e attuale Tokyo. Pertanto, sarebbe grammaticalmente più corretto parlare di un viaggio *verso* Meaco.

Nel testo viene specificato che Lodovico "Luís" Almeida e Lodovico "Luís" Fróis dovevano recarsi in Giappone per raccogliere quante più informazioni possibili sul territorio e per convertire i residenti al cristianesimo, tornando infine per riferire quanto appreso. Sulla vita di questi personaggi non vi sono moltissime informazioni, ma le poche pervenute inquadrano certamente la dedizione dei missionari della Compagnia di Gesù verso la loro causa[79].

---

[78] Lodovico Almeida alla Compagnia di Gesù, *Scelta di lettere edificanti scritte dalle missioni straniere, preceduta da quadri de' paesi di missione delle lettere scritte dall'India*, IV, Milano, 1825, pp. 6-7. Antologia (VI, 6-7).

[79] Per maggiori approfondimenti sul tema, consultare Takao Abé Leiden, *The Jesuit mission to New France: a new interpretation in the light of the earlier Jesuit experience in Japan*, Brill, Boston, 2011; oppure, Alonge Guillaume, *L'albero e la croce: evangelizzazione, miracoli e martirio nella missione gesuita in Giappone*, in «Rivista storica italiana», vol. 2, 2021, p. 531-571.

Cosme de Torres nacque nel 1510 a Valencia e morì nella città di Skiki, in Giappone, nel 1570. Ricevette la sua ordinazione sacerdotale nel 1534, insegnò grammatica a Palma di Mallorca e nel 1542 salpò dal porto di Navidad (Messico) come cappellano dell'armata di Ruy Lopez di Villalobos, che intendeva esplorare il Pacifico. Dopo un breve soggiorno in India in cui costruì una parrocchia, più precisamente a Goa, entrò a far parte della Compagnia di Gesù nel 1548. L'anno successivo, prese il largo verso il Giappone, dove approdò nel mese di agosto e la ebbe occasione di consolidare la sua carriera missionaria, sostenendo diversi gesuiti e convertendo la popolazione locale alla fede cristiana. Il suo attivismo, tuttavia, gli si ritorse contro, tanto che dopo aver subito diversi attentati, fu infine costretto a scappare dal paese[80].

Luís Almeida (1525-1584) nacque in Portogallo, presumibilmente a Lisbona, città in cui fu dichiarato, nel 1546, adatto a praticare medicina e chirurgia dal *Cirurgião-Mor* (primario di chirurgia portoghese). Si imbarcò alla volta dell'India il 17 marzo del 1548 (probabilmente insieme a Luís Fróis vista la coincidenza di data, mese e anno) e nel 1552 approdò in Giappone, dove fece la conoscenza di Cosme de Torres. Grazie a lui, Almeida si unì alla Compagnia di Gesù nel 1556. Secondo quanto riportato dallo scrittore Patrick O'Brien, che lo definisce un *judeo-converso*, Almeida dedicò la sua vita all'attuazione di un sistema europeo di medicina in Giappone, costruendo ospedali per i malati e cercando di curare la lebbra. Pochi anni prima della sua morte, venne nominato Superiore di Amakusa e fu il primo Procuratore della Compagnia di Gesù[81]. Tra i suoi innumerevoli contributi, vi erano anche quelli di natura finanziaria: stando ad una lettera del 1559, non solo traspare molto chiaramente il suo ruolo di curatore di affari

[80] Real Academia de la historia, *Cosme de Torres*, Ministerio de ciencia, innovaciòn y universidades, disponibile al link Cosme de Torres | Real Academia de la Historia [ultimo accesso 21 Ott.]
[81] Patrick O'Brien, *Global history and new polycentric approaches. Europe, Asia and the Americas in a world network system*, edited by Manuel Perez Garcia e Lucio de Sousa, Palgrave Macmillan, Tokyo, 2020, pp. 205-206.

finanziari per Cosme de Torres, ma sottolinea l'importanza delle offerte dei commercianti portoghesi per il mantenimento dei padri e dei fratelli. Tutto ciò lascia intendere un'attitudine del gesuita per gli affari finanziari della Compagnia[82].

Luís Fróis (1532-1597) nacque a Lisbona, città in cui ricevette un'istruzione elementare e una formazione umanistica. Già all'età di sedici anni possedeva una notevole esperienza diplomatica, maturata nella segreteria di Don João III. Nel marzo del 1548 entrò a far parte della Compagnia di Gesù e, nello stesso anno, si imbarcò alla volta dell'India, in cui approdò il 9 ottobre. A Goa fece la conoscenza di padre Francesco Saverio, che gli infuse entusiasmo rispetto alla possibilità di evangelizzazione del Giappone, paese in cui Fróis approdò qualche anno più tardi, nel 1563. Tra i sacerdoti responsabili della missione vi era anche Cosme de Torres, che si trovava a Yokoseura. Ripercorrendo le sue lettere, si apprende dei numerosi spostamenti di Fróis: iniziò il suo lavoro e la sua formazione nell'isola di Takoshima, in cui apprese la lingua giapponese, e successivamente si trasferì a Miyako, insieme a Luís Almeida. La sua permanenza in Giappone fu molto apprezzata dai locali, tanto che dal 1577 al 1581 ricoprì la carica di Superiore nella zona di Bungo. Nel 1592 intraprese un nuovo viaggio a Macau, in cui rimase per tre anni a servizio di Alessandro Valignano. L'8 luglio del 1597, a causa di seri problemi di salute, morì a Nagasaki, lasciando una grandissima produzione letteraria, intrisa di una visione particolareggiata della realtà giapponese tra il 1548 e il 1597[83].

Le vicende di questi religiosi permettono di comprendere la relazione tra vicende personali e formazione di nuovi modi e nuovi strumenti di formazione e

[82] Francisco Figueira de Faria*, The functions of procurator in the society of Jesus. Luís de Almeida Procurator?*, in «Bullettin of Portuguese», Universidade nova de Lisboa, 2007, p. 309.
[83] Cristina Rosa, *Il trattato di Luís Fróis. Europa e Giappone: due culture a confronto nel secolo XVI*, Sette città, Viterbo, 2017, pp. 26-30.

trasmissione dei miti. Le *Lettres édifiantes et curieuses*, non diversamente dall'astrolabio, mostrano bene come l'allargarsi degli orizzonti geografici sia accompagnato dalla diffusione di strumenti utili a raccontare queste imprese e, consapevolmente o meno, a trasmettere miti e leggende. Nel caso delle *Lettres édifiantes et curieuses,* le conquiste narrate sono di natura spirituale più che territoriale, ma dinamica è analoga. Le tecnologie d'età moderna permettono di spingersi oltre gli orizzonti già conosciuti, oltre che di perseguire la conquista, tanto di terre quanto di anime. Alla luce di queste considerazioni, i casi di Cosme de Torres, Luís Fróis e Luís Almeida si leggono entro il più generale progetto di evangelizzazione, strettamente correlata all'esplorazione di nuovi "mondi".

I casi di Ca' da Mosto e Marco da Nizza, allo stesso modo, contribuiscono a spiegare l'importanza e le conseguenze dell'ampliamento degli orizzonti geografici. La lettura della vicenda di Ca' da Mosto, infatti, mette in mostra un lato quasi "istruttivo" dell'ampliamento dell'orizzonte geografico, perché attraverso l'esplorazione dell'Africa riesce a sfatare un mito che persisteva da secoli. L'esempio di Marco da Nizza, invece, suggerisce che il contatto con culture nuove e sconosciute significa anche assorbire elementi culturali non propri, che possono generare mal interpretazioni; è quanto dimostra la leggenda delle sette città di Cíbola. In tutti i casi, comunque, il legame tra esplorazioni geografiche e diffusione dei miti è evidente, benché resti piuttosto complicato stabilire quale dei due fattori venga prima dell'altro e lo influenzi.

CAPITOLO II

IL PRETE GIANNI

2.1 L'origine del mito: la dubbia collocazione tra Asia e Africa

Tra le leggende che hanno influenzato la storia e la cultura europea, quella del prete Gianni sembra essere la più significativa. L'esistenza di questo leggendario monarca d'Oriente ha avuto una notevole eco e le numerose spedizioni organizzate con lo scopo di rintracciare il suo regno ne sono la prova.

Le prime testimonianze che garantiscono l'esistenza di questo leggendario monarca risalgono al Medioevo. Il suo nome è rintracciabile in diverse opere letterarie, tra cui la cronaca del vescovo tedesco Ottone di Frisinga (1112-1158). Nella sua raccolta di otto libri intitolata *Chronica sive historia de duabus civitatibus*, scritta tra il 1143 e il 1145, l'autore cita per la prima volta il Prete Gianni:

«[…] Si racconta anche che, non molti anni fa, un certo Giovanni, un re- prete che vive nell'estremo Oriente, oltre la Persia e l'Armenia, e che, come tutto il suo popolo, è cristiano, sebbene nestoriano, fece guerra contro i fratelli noti con il nome di Samiardi, che sono i re dei persiani e dei medi, e prese d'assalto Ecbatana, la capitale del loro regno. […] quando i suddetti re alla testa di truppe composte di persiani, medi e assiri, si contrarono con lui, la battaglia che ne derivò durò tre giorni, dal momento che entrambe le parti preferivano morire piuttosto che fuggire. Alla fine, prete Gianni- come lo chiamano abitualmente- mise in fuga i persiani, risultando vincitore dopo la più sanguinosa delle carneficine[84]».

[84] Ottonis episcopi Frisingensis, *Chronica; sive, Historia de duabus civitatibus*, Hannoverae Impensis Bibliopolii Hahniani, university of Toronto, 45, 1912, pp. 364-365. Antologia (VII, 364-365)

Questo passo, contenuto nel settimo libro, è la testimonianza del vescovo siriano Ugo di Jabala, trasmessa durante l'incontro con papa Eugenio III tenutosi il 18 novembre 1145 a Viterbo. Fu infatti a seguito della caduta di Edessa, antica città dell'Asia minore orientale (oggi conosciuta con il nome di Urfa) e capitale settentrionale degli stati dei crociati, che il vescovo Ugo di Jabala si diresse al cospetto del papa, incontrando anche Ottone di Frisinga.

Con l'avanzata dei saraceni iniziata nel 1130 verso gli stati dei crociati, questi ultimi si ritrovarono presto in ginocchio. Il generale turco Imad ad- din Zengi, decise di approfittare delle lotte scoppiate tra i cristiani per impadronirsi del territorio della Siria per porre l'assedio di Edessa, nel 1144. Questo spinse i crociati a mandare emissari presso i sovrani dell'Europa occidentale e, tra di essi, vi era proprio il vescovo di Jabala[85].

L'elaborato dello storico Frisinga è pertanto un resoconto accurato delle parole del vescovo di Jabala ed è in questo modo che l'Occidente seppe per la prima volta dell'esistenza del prete Gianni. Tuttavia, le informazioni a suo carico erano al momento molto scarne e vi erano dei dubbi circa l'ubicazione del suo regno, che era da rintracciarsi in Asia o in Africa[86]. Sin dall'inizio, la leggenda fu trattata con sospetto[87], ma l'alone di mistero che lo avvolgeva non fu un deterrente per la diffusione della sua leggenda.

La descrizione fornita da Jabala asseriva al prete Gianni le caratteristiche appetibili di un soldato invincibile, ricco e cristiano e ciò lo rendeva un perfetto candidato per una potenziale alleanza cristiana. Questa eccessiva fiducia da parte del papa, tuttavia, suscitò qualche preoccupazione nel vescovo Jabala, che riteneva che non avrebbe affatto giovato ai crociati in difficoltà che i sovrani di Francia, italiani e

[85] Robert Silverberg, *La leggenda del Prete Gianni*, Piemme, Casale Monferrato, 1998, pp. 13-14.
[86] Ibid.
[87] Keagan Brewer Farnham, *Prester John: the legend and its sources*, Ashgate, Farnham, 2015, p. 57.

tedeschi credessero in un invincibile monarca cristiano che regnava nel bel mezzo della Terra Santa. Il rischio era che fintanto che l'Europa fosse stata convinta dell'esistenza del prete Gianni e che egli fosse disposto a proteggere Gerusalemme dai saraceni, non vi sarebbe stato alcun bisogno di mandare armate europee a difesa degli Stati crociati[88].

Secondo Jabala, l'aiuto doveva arrivare da Occidente o vi era il forte rischio di una vittoria da parte dei saraceni, con la conseguente caduta di Gerusalemme nelle mani degli infedeli. Ciò lo spinse a ridimensionare l'immagine che lui stesso aveva fornito del prete Gianni, minimizzandone le capacità militari. Convinto dell'opinione di Jabala, nel 1145, papa Eugenio III emanò una bolla papale che esortava tutti i principi cristiani d'Occidente a unirsi per una nuova crociata la quale, tuttavia, si rivelò un fallimento e gli attriti che ne derivarono lasciarono gli abitanti cristiani del Vicino Oriente in una posizione più precaria che mai[89].

Questa leggenda, sin dal primo momento, destò qualche preoccupazione.

Le implicazioni sul piano religioso sono fondamentali, perché il prete Gianni professava la religione cristiana e desiderava, secondo la narrazione, istruirsi nella dottrina della Chiesa d'Occidente. In un contesto storico-religioso segnato dalla seconda crociata e da rapporti tesi tra mondo cristiano e mondo islamico, il prete Gianni, sovrano d'Oriente, dava l'impressione di essere pronto a schierarsi dalla parte "giusta". Ciò lasciava presagire la possibilità di una alleanza tra gli stati cristiani di Occidente e il sovrano d'Oriente[90], che da quel momento avrebbe contribuito a perpetuare le missioni cristiane.

Questo eccessivo ottimismo poteva rivelarsi, tuttavia, pericoloso. Gli occidentali nutrivano troppe aspettative nei confronti del prete Gianni: invincibile, ricco,

[88] Robert Silverberg, *La leggenda del Prete Gianni*, Piemme, Casale Monferrato, 1998, p. 17.
[89] Ivi. p. 18.
[90] Ibid.

disposto a scendere al fianco dei cristiani, tutti questi elementi rischiavano di indebolire l'apparato militare. Se gli occidentali potevano fare affidamento su un re cristiano, invincibile, situato in Oriente e, dunque, a portata di mano in caso di guerra, perché richiedere l'intervento di altri alleati? Questa visione, fin troppo utopistica, poteva rivelarsi fatale.

Una seconda importante caratteristica riguarda la ricchezza del prete Gianni, ostentata nel passo di Ottone di Frisinga sopra menzionato. La descrizione del famoso «scettro di smeraldi» non passò inosservata e ben presto rintracciare il prete Gianni e il suo regno divenne una mera questione d'interesse economico. Esattamente come per Salomone, le ricchezze del prete Gianni furono cercate in lungo e in largo, ma trovarle risultò particolarmente difficile dal momento che non si sapeva con esattezza dove collocare il suo regno.

Tanto per l'interesse politico, quanto per quello economico, in ogni caso, il mito del prete Gianni cominciò ad affermarsi nella letteratura medievale e moderna. Ludovico Ariosto, ad esempio, nel suo *Orlando Furioso*, fa riferimento al re d'Etiopia Senapo, che Astolfo liberò da una maledizione divina che lo costringeva a soffrire la fame per l'eternità. Si ritiene che il re d'Etiopia di Ariosto sia proprio il prete Gianni[91].

L'ultimo elemento da prendere in considerazione è il rapporto tra la narrazione del prete Gianni e i possibili fatti storici sottesi all'espansione cristiana in Vicino e Medio Oriente. Come è stato possibile constatare, la leggenda si intreccia a fatti storici realmente accaduti come la seconda crociata e la sconfitta, nel 1141, di Sanjar, sovrano turco selgiuchide della Persia, ad opera delle forze dell'impero di Kara- Khitai[92].

[91] Ibid.
[92] Robert Silverberg, *La leggenda del Prete Gianni*, Piemme, Casale Monferrato, 1998, p. 18.

Si potrebbe del resto sostenere che anche il mito di Salomone, analizzato nel primo capitolo, si intrecci a dei fatti storici realmente accaduti e abbondantemente documentati: l'assedio di Gerusalemme è effettivamente avvenuto e vi sono prove che alcune delle ricchezze rinvenute all'interno del tempio siano appartenute al sovrano indicato dalla Bibbia.

Vi è però una differenza significativa tra i due casi, dal momento che le testimonianze registrate sul re Salomone fanno capo solo al suo tesoro e non alla sua persona. Non ci sono fonti storicamente attendibili che fanno riferimento ad un incontro con Salomone: ne è solo documentata la sua ricchezza. A parte i due Libri dei Re e i due Libri delle Cronache, non vi sono altre fonti documentali. Sul prete Gianni, al contrario, esiste la testimonianza diretta del vescovo Ugo di Jabala, che sostiene di averlo incontrato e di averci parlato.

Dunque, mentre il mito di Salomone ha origine nella tradizione biblica, successivamente rielaborata in una vasta tradizione esegetica e letteraria, nel caso del prete Gianni è la testimonianza diretta che alimenta una leggenda che prima non esisteva.

Ad inizio Ottocento, analizzando dettagliatamente la testimonianza di Ugo di Jabala, gli storici hanno riconosciuto le tracce distorte di un autentico fatto storico, la sconfitta di Sanjar. Questa ricerca è poco conosciuta ed è molto preziosa, perché colloca la presenza del prete Gianni in Asia[93].

Come è stato detto in precedenza, Sanjar era un sovrano turco selgiuchide, una delle tribù più bellicose che si abbatterono sull'Asia occidentale nell'XI secolo. Verso la metà del secolo i selgiuchidi si erano già impadroniti della maggior parte della Persia per poi dirigersi in Iraq: nel 1055 costrinsero il califfo di Bagdad, capo nominale dell'impero islamico, ad accettare la loro protezione diventando così un

[93] Sul dibattito ottocentesco consultare Marianna Ferrara, *Retelling Prester John. Objects, Routes, and Emotions*, in «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», 1/2023.

fantoccio dei selgiuchidi. Quindi invasero l'Asia Minore, che faceva parte dell'Impero bizantino dove, nel 1071, ne sconfissero un'armata catturando l'imperatore Romano IV Diogene, spogliando Bisanzio delle sue province orientali. Nel 1076, presero Gerusalemme, ma verso la fine del secolo le armate della prima crociata riuscirono a bloccare i selgiuchidi in Terra Santa[94]. Tuttavia, i selgiuchidi di Persia dovettero scontrarsi, nella loro espansione verso est, con le armate del regno di Kara- Khitai, impero fondato dai khitan, una tribù che un tempo era stata padrona di gran parte della Cina. Lo scontro cominciò il 9 settembre 1141 a Qatawan, nei pressi della città di Samarcanda, collocata lungo la più importante strada carovaniera che collega la Cina al vicino Oriente. Durante lo scontro, il Khan di Samarcanda, vassallo dei selgiuchidi, chiese aiuto al suo signore, Sanjar, che partì subito alla volta della Persia. Tuttavia, il sovrano non riuscì a vincere la battaglia.

Da questo momento la notizia della sconfitta di Sanjar si diffuse a macchia d'olio e arrivò alle orecchie dei principati dei crociati di Siria, che non potevano essere più entusiasti della sconfitta del sovrano islamico. Infatti, sebbene le sue battaglie fossero state combattute in regioni asiatiche lontane dal territorio dei crociati, la notizia della caduta del sultano selgiuchide non poteva che rivelarsi lieta ai cristiani[95].

Tuttavia, nel tragitto da Samarcanda alla Siria le notizie sulla battaglia si distorsero sempre di più: il selgiuchide Sanjar era stato trasformato in una coppia di fratelli, i Samiardi (a cui fa riferimento lo stralcio di Ottone di Frisinga), mentre il fondatore dell'impero Kara- Khitai, Yeh-lu Ta-shih era diventato il prete Gianni, un prete cristiano, per di più un nestoriano. La scena della battaglia era stata spostata da Samarcanda ad Ecbatana, al limite estremo della Mesopotamia nella

[94] Ivi. pp. 18-19.
[95] Ivi. p. 21.

Persia Occidentale e si diceva che il prete Gianni si fosse spinto sempre più a ovest, fin sulle rive del Tigri, nel tentativo di raggiungere Gerusalemme. Lo stesso Ottone di Frisinga scrisse:

«[…] ma quando era giunto presso il fiume Tigri non era stato in grado, con nessun tipo di imbarcazione, di portare le truppe sull'altra sponda. Allora si era diretto verso Nord dove, stando a quanto aveva udito, talvolta durante l'inverno il fiume gela […]».[96]

Queste informazioni confermano le imprecisioni documentate nella cronaca di Ottone di Frisinga, dovute a deformazioni narrative di cui lo stesso Ugo di Jabala fu vittima. Tuttavia, la narrazione rimane di fondamentale importanza, dal momento che permette di collocare la presenza del leggendario sovrano d'Oriente in Asia, fornendo una spiegazione esaustiva sul motivo che spinse così tanti viaggiatori ad avventurarsi nel continente.

La cronaca di Frisinga non è la sola a collocare il regno del prete Gianni in Asia. Ad alimentare l'idea che il prete Gianni fosse realmente esistito contribuisce anche Marco Polo (1254-1324) nel suo libro "Il Milione", in cui racconta la sua esperienza di consigliere e funzionario dell'imperatore Qublai Khan, nipote di Gengis Khan, in Cina, nel 1271. Qui, l'esploratore fa più volte riferimento al prete Gianni collocandone il regno in Asia.

La testimonianza fornita da Marco Polo[97] è importante perché gli esploratori si baseranno sul suo libro per cimentarsi nella ricerca del leggendario regno del prete Gianni. Come scritto nel capitolo LXII, intitolato «Della provincia di Tenduc», Marco Polo specifica che:

---

[96] Ottonis episcopi Frisingensis, *Chronica; sive, Historia de duabus civitatibus*, Hannoverae Impensis Bibliopolii Hahniani, university of Toronto, 45, 1912, pp. 364-365.

[97] Per maggiori dettagli sulla testimonianza di Marco Polo, consultare Burgio E., Buzzoni M., Simion S., *Digital edition of the devisement dou monde, a comprehensive digital scholarly edition. Critical translation and commentary*, Ca' Foscari, Venezia, 2024.

«Tenduc è una provincia verso Levante, ove hae cittadi e castella assai, e sono al Gran Cane, e sono discendenti del Preste Giovanni. La mastra cittade è Tenduc, e di questa provincia è re un discendente del legnaggio del Preste Giovanni: e ancora si è Preste Giovanni, e suo nome si è Giorgio. Egli tiene la terra per lo Gran Cane, ma non tutta quella che teneva lo Preste Giovanni, ma alcuna parte di quelle medesime […] E sappiate che questa provincia era la maestra sedia del Preste Giovanni, quando egli signoreggiava i tarteri; e in tutta quella contrada ancora vi stanno di suoi discendenti, e il re che la signoreggia è il suo lignaggio […][98]».

Per essere più precisi, Tenduc era situata nella parte interna della Mongolia centrale e Marco Polo vi arrivò passando prima il confine dello Shaanxi e poi del Ningxia, regione autonoma della Cina (fig. 4). In questo passo, l'autore faceva velatamente riferimento alla grandezza del regno del Prete Gianni, per poi ripetersi nel capitolo CXVI:

«[…] Di capo de le 3 giornate si truova il grande fiume di Carameran che vien de la terra del Preste Gianni. Sa piate ch'è la(r)go [un] miglio e molto profondo, sí che bene vi puote andare grande nave [...][99]».

Il «grande fiume di Carameran» a cui faceva riferimento non era altro che il fiume Giallo, che bagnava città piene di mercanti e in cui circolava la *vaspre*, corrispondente al grosso d'argento veneziano.

A dare una simile collocazione geografica era stato John Mandeville (1300-1371), cavaliere originario della città di St Albans e autore del libro *Voyage d'outre mer,* pubblicato tra il 1357 e il 1371. Durante la sua vita, Mandeville intraprese diverse avventure in giro per il mondo. La più celebre avvenne il giorno di san Michele, il 29 settembre del 1322, quando attraversò il canale della Manica, ma degni di nota

[98] Marco Polo, *Il Milione*, Istituto geografico DeAgostini, Novara, 1966, p. 127.
[99] Ivi. p. 240.

furono anche i suoi viaggi in Egitto, Cina e Gerusalemme. Queste esperienze ispirarono la stesura del suo libro, che dedica il XXX capitolo proprio al prete Gianni[100]:

«Questo imperatore Prete Gianni ha diversi paesi sotto il suo impero, nel quale vi sono molte nobili e giuste città, e molte isole grandi e larghe […] E anche nel mare possiede molte grandi isole. La principale città dell'isola di Pentoxore è chiamata Nixe; […] Il Prete Gianni ha sotto di sé molti re e molta gente diversa; e la sua terra è buona e ricca, ma non ricca quanto la terra del Gran Caan di Catai […] Ora parlerò di alcune delle principali isole della terra del Prete Gianni, e della regalità del suo Stato e quali leggi e credenze mantiene con il suo popolo. Questo imperatore Prete Gianni è un uomo cristiano, e anche la maggior parte della sua terra […] Questo imperatore ha sotto il suo potere 72 province, e in una di queste c'è un Re. E questi Re hanno altri Re sotto di loro, e sono tutti devoti all'Imperatore Prete Gianni. Nella terra del Prete Gianni vi sono molte meraviglie. Ma tra di esse c'è un grande mare tutto fatto di sabbia e di ghiaia, e non vi è neanche una goccia d'acqua. E fluisce e scorre come il grande mare fa negli altri paesi con delle grandi onde, eppure rimane fermo senza mai muoversi[101]».

Prima si analizzare questo brano, è bene tenere a mente che Mandeville descrive nell'opera i viaggi che lui stesso aveva intrapreso nel 1322, combinandolo tuttavia, come era del resto tipico della letteratura odeporica[102], ad elementi di fantasia. Pertanto, il «grande mare tutto fatto di sabbia», potrebbe essere il deserto del Gobi,

[100] John Mandeville, *Le livre de Jean de Mandeville*, édition bilingue établie, traduite, présentée et annotée par Michèle Guéret-Laferté et Laurence Harf-Lancner, Champion, Paris, 2023, p. 10.
[101] Malcolm Letts, *Mandeville's Travels, texts and translations*, the Hakluyt Society, London, 1953, pp. 187-190.
[102] Si veda Samuela Simion*, Incontrare i musulmani «in Oriente» tra esperienza e topoi del viaggio. Viaggiatori e lettori quattrocenteschi*, in «Experientia ut magistra docet»; Davide Scotto, *Cristianesimo e islam nel Quattrocento*, sezione monografica della «Rivista storica italiana», 137 (2025), pp. 364-399.

situato a Nord della Cina e a Sud della Mongolia (fig. 5) e rielaborato a fini narrativi.

Successivamente, Mandeville fornisce un esempio della grandezza del regno del prete Gianni che, stando alle sue indicazioni, vantava un sontuoso palazzo nella antica città di Susa, nell'odierno Iran[103].

Nel loro insieme, le informazioni fornite da Mandeville permettevano di ricostruire la grandezza dell'impero del prete Gianni, o perlomeno quello che l'autore indicava come tale; stando alle sue descrizioni, questo regno occupava gran parte della Cina e della Mongolia, probabilmente allungandosi fino al confine con il Kazakistan (fig. 6).

Gli elementi richiamati fino ad ora sono importanti per due motivi: da un lato, ci aiutano a collocare il regno del prete Gianni su una precisa porzione di territorio, dall'altro ci permettono di comprendere i motivi che spinsero così tanti esploratori a cimentarsi nella sua ricerca. Il mito aveva preso piede sulla base di eventi storici conclamati e a seguito di ciò diversi esploratori sostennero di essere entrati in contatto con il prete Gianni o il suo regno, fornendo addirittura indicazioni precise su dove rintracciarlo. Se consideriamo questi elementi nel loro insieme, allora la sfrenata caccia al regno acquisisce un senso quasi razionale.

Eppure, in Asia non si trovò alcuna traccia del regno, né del tesoro del leggendario monarca. Perciò s'iniziò a dubitare che quello fosse il posto giusto e a immaginare che il regno del prete Gianni dovette trovarsi in realtà in Africa.

Nel volume III dei "Documenti diplomatici milanesi", si legge:

«La tradizione che diede origine a questo nome, ebbe spaccio dal secolo XI al principio del XVI, e fu largamente discussa dal Ritter nella Geografia universale

[103] Antologia (VIII, 192).

comparata. Si riferirebbe ad alcuni doviziosi re dell'India, o piuttosto della Tartaria e del Catai, che secondo gli uni professavano il cristianesimo, e seguivano il rito nestoriano, e secondo gli altri erano idolatri. Si è creduto pure che il prete Janni fosse il medesimo Gran Negus o il sovrano d'Abissinia che sarebbe cristiano, ma questa opinione è falsa, poiché egli si confonderebbe colla tradizione dell'Assan, educatore degli assassini, detto altrimenti il Vecchio della Montagna. Vi ha inoltre chi ammette non essere lo Janni altri che il Dalai-Lama, gran pontefice dei Mongoli e dei Calmucchi che risiede nel Tibet a Pontala presso dei H Lassa. In tal argomento si può consultare anche il Milione di Marco Polo con note del Bartoli, non che il Costume Antico e Moderno del Ferrario[104]».

Tuttavia, alcuni scrittori antichi e moderni ritenevano che il prete Gianni fosse effettivamente il *Gran Negus*, il sovrano dell'Abissinia, dove si professava la fede cristiana. Il motivo di tale convinzione era dovuto al contenuto di una lettera spedita nel 1165 da parte dello stesso prete Gianni all'imperatore bizantino Manuele I Comneno. Questa missiva, che verrà analizzata nel prossimo paragrafo, spinse sovrani ed esploratori a riconsiderare l'effettiva collocazione geografica del sovrano d'Oriente in Africa. Dopo la diffusione del suo contenuto in molti si convinsero del fatto che il prete Gianni veniva dall'India, un'entità geografica che all'epoca rappresentava ancora un concetto troppo vago. Si riteneva infatti che l'Etiopia fosse una delle Tre Indie perché non si era a conoscenza della presenza di un grande mare che separava l'Africa dall'India vera e propria. Inoltre, era risaputo che il prete Gianni fosse cristiano e il sovrano etiope, effettivamente, lo era[105].

Sebbene la lettera a Manuele I di Comneno abbia fornito degli spunti interessanti circa la giusta collocazione del regno del prete Gianni, fu l'arrivo dei trenta

[104] Pietro Ghinzoni, *Un'ambasciata del Prete Gianni a Roma, 1481*, in «Archivio storico lombardo: giornale della società storica lombarda», 16/ 1, 1889, p. 145-154.
[105] Robert Silverberg, *La leggenda del Prete Gianni*, Piemme, Casale Monferrato, 1998, p. 201

ambasciatori etiopi nella città di Genova nel 1306 a consolidare ulteriormente questa ipotesi.

Il loro re, Wedem ar'ad, li aveva mandati in Europa a negoziare con i sovrani dei regni di Castiglia e Aragona, che avevano a poco a poco ridimensionato la presenza degli arabi nella penisola iberica; pertanto, Wedem ar'ad sperava di offrire il proprio aiuto alla Spagna contro i musulmani, in cambio, da parte della stessa, del sostegno necessario per affrontare i suoi vicini arabi[106].

Fu durante la loro spedizione di ritorno dalla Spagna che gli ambasciatori etiopi si fermarono a Genova e fecero la conoscenza di Giovanni di Carignano, geografo italiano che stilò un trattato sugli usi, costumi e tradizioni degli etiopi. Questo trattato, purtroppo, non è sopravvissuto al tempo, ma una sua sintesi è rintracciabile nel *Supplementum Chronicarum* di Jacopo Filippo Foresti (1434-1520), pubblicato nel 1483 a Venezia:

«[…] Un certo prete (Carignano), rettore di San Marco a Genova, uomo veramente eccellente, aveva pubblicato un trattato, che definiva anche una "mappa". Tra le varie notizie riguardanti le caratteristiche di quel paese (Etiopia) racconta che prete Gianni comanda su quel popolo in qualità di patriarca; e sostiene che sotto di lui ci sono 127 arcivescovadi, ciascuno dei quali con venti vescovi. Coloro che devono essere fatti rinascere vengono battezzati con il rito romano, nel nome del padre, del Figlio, e dello Spirito Santo e allo stesso modo celebrano il sacramento dell'Eucarestia, con la sola eccezione che cantano il Paternoster prima dell'Elevazione… Si dice che il loro Imperatore sia un ottimo cristiano e che settantaquattro re e innumerevoli principi gli prestino obbedienza, tranne quei re

[106] Ivi. p. 202.

che osservano le leggi di Maometto, ma sono sottoposti all'imperatore nelle altre cose […][107]».

Questa notizia è interessante sotto diversi aspetti. Innanzitutto, rappresenta una testimonianza ritenuta attendibile sullo spostamento del prete Gianni- che da ora in poi verrà automaticamente associato all'Etiopia- e secondariamente introduce la presenza di un personaggio molto importante, Giovanni di Carignano. Questo prete genovese, infatti, fu autore di un planisfero che rappresenta anche l'Africa interna, con specifica attenzione al Mar Rosso e al bacino del Nilo. La sua descrizione era del tutto nuova rispetto alla tradizionale cartografia, lasciando intendere che Carignano avesse attinto ad informazioni accurate ed esclusive[108]. Pertanto, si può dire che l'incontro con gli ambasciatori etiopi abbia dato i suoi frutti, dal momento che garantì migliori conoscenze geografiche.

Un documento analogo al *Supplementum Chronicarum* è il *Mirabilia Descripta* di Jordanus di Sévérac (1280-1330), missionario dell'Ordine dei Predicatori di origine francese. Nonostante le sue avventure siano già cominciate nel 1302, è dal 1321 che Sévérac viene scoperto, più precisamente durante un viaggio nell'India orientale con Thomas di Tolentino, frate minore missionario suo contemporaneo morto martire a Thane, in India, proprio durante quel viaggio[109].

Nel capitolo VI, intitolato «Here followeth concerning India Tertia», l'autore scrive:

«[…] Tutti gli abitanti delle regioni vicine aspettano che arrivi il momento del volo dei draghi e, quando hanno visto cadere l'ultimo, aspettano settanta giorni, poi

[107] Ivi. p. 203; Iovestus Phil. Bergom, *Supplementum Chronicarum*, Bernardino Rizzo, Venezia, 1492, p.254, v.6685, Biblioteca universitaria di Pavia se si vuole consultare il testo originale.
[108] Renato Lefevre, *Presenze etiopiche in Italia prima del concilio di Firenze del 1439*, in «Rassegna Di Studi Etiopici», vol. 23, 1967, pp. 5–26.

[109] Charles Raymond Beazley, *Jordanus*, in Hugh Chisholm (a cura di), *Enciclopedia Britannica*, XI, Cambridge University Press, 1911. Disponibile al link 1911 Encyclopædia Britannica/Jordanus - Wikisource, the free online library [ultimo accesso 14 nov.]

vanno a cercare le ossa dei draghi, prendono il carboncino che è conficcato sulla loro testa e lo portano all'imperatore d'Etiopia che voi chiamate Prete Gianni […] Tra questa India e l'Etiopia si dice ci sia, rivolto ad est, il paradiso terrestre; da quelle parti vengono giù i quattro fiumi del paradiso, che abbondano eccessivamente di oro e gemme[110] […] Dell'Etiopia posso dire che è un paese molto grande e molto caldo. Ci sono molti mostri, come i grifoni che fanno la guardia alle montagne dorate che si trovano da quelle parti […] Io credo che il sovrano di quel paese sia più potente di qualsiasi altro uomo al mondo, e più ricco d'oro, argento e pietre preziose. Si dice che abbia sotto di sé cinquantadue re, ricchi e potenti. Comanda su tutti i suoi vicini, sia verso sud che verso ovest […][111]».

Certamente interessante è la scelta stilistica di Sévérac: «che voi chiamate Prete Gianni», come se Sévérac non credesse davvero al fatto che il nome del sovrano d'Etiopia corrispondeva a quello del prete Gianni.

In effetti, questa leggenda andava avanti già da troppo tempo: Ottone di Frisinga ne aveva parlato per la prima volta nel 1143-45, il che significa che ai tempi di Sévérac il prete Gianni avrebbe dovuto avere all'incirca 180 anni.

Questo particolare potrebbe non essere sfuggito all'autore che, con quella frase, intendeva sottolineare come fosse diventato automatico associare il sovrano d'Etiopia al prete Gianni. Parlare del prete Gianni non significava necessariamente riferirsi all'"originale" descritto da Ottone di Frisinga e Ugo di Jabala, ma a qualunque monarca stesse regnando in Etiopia; la vera identità del sovrano non importava perché si era creato un automatismo che associava la sua persona al territorio.

[110] Jordanus Catalani, bishop of Columbum, *Mirabilia descripta: the wonders of the East*, London, Hakluyt Society, collection of Brandeis University, 1863, p. 42.
[111] Ivi. p. 45.

Per svelare il vero mistero dietro il nome del prete Gianni si dovranno aspettare gli anni '30 del '500, quando lo storico e diplomatico portoghese Damião de Goís (1502-1574) propose un'etimologia della parola "prete", che non aveva niente a che fare con l'accezione di "sacerdote", ma era solo un'alterazione della parola latina *pretiosus*, ovvero "nobile". Un suo informatore, di nome Saga za Ab, gli riferì che:

«il nostro imperatore viene sempre chiamato Pretiosus Ioannes, e non Presbyter Johannes, come dicono dappertutto[112]».

Come è facilmente intuibile, gli etiopi non usavano il latino e l'equivalente della parola *pretiosus* era *belul*, da cui Ioannes Belul.

Per quanto riguarda la derivazione della parola "Gianni", invece, bisognava riferirsi all'etimologia *gyam*. Nel 1533 fu confermato dai portoghesi di ritorno dall'Europa che gli indigeni chiamavano il loro re con diversi titoli come *jan, gian, zan*, che significavano "potente". E dunque, "Jan Belul" in lingua originale diventava "Presbyter Ioannes" in latino, a seguito della deformazione delle parole *pretiosus* e *jan*.

Queste informazioni ci portano a due possibili scenari:

- che il prete Gianni sia realmente esistito e che il suo regno fosse in Asia come attestato dalle prime testimonianze scritte;
- che sia esistito un potente e forte monarca in Etiopia, che non si chiamava affatto "prete Gianni", ma che fu associato a quest'ultimo per una storpiatura linguistica e per la traslazione di saperi e concetti tra culture troppo diverse e troppo distanti tra loro.

[112] Robert Silverberg, *La leggenda del Prete Gianni*, Piemme, Casale Monferrato, 1998, p. 390.

È difficile giungere ad una conclusione universalmente valida. Entrambe le possibilità risultano verosimili, se si considerano le numerose testimonianze di cui oggi siamo in possesso, ma senz'ombra di dubbio questo mistero resterà ancora per moltissimo tempo. In ogni caso, questa straordinaria leggenda ha avuto una forte eco in età moderna. Le spedizioni, le lettere, le strategie politico-militari pensate in funzione dell'esistenza di questo leggendario sovrano sono a dir poco straordinarie e certificano, ancora una volta, il legame e la reciproca influenza tra mito e storia esiste.

2.2 La lettera del prete Gianni del 1165 e il *mappaemundi* di Leardo del 1442

Si è già fatto cenno alla lettera inviata nel 1165 dal prete Gianni a Manuele I di Comneno (1118-1180). La ricezione di questa missiva suscitò un certo stupore e non passò molto tempo prima che la notizia di questo improvviso rapporto epistolare si diffondesse tra l'Oriente e l'Occidente. Dopo diversi anni e numerosi tentativi per rintracciarlo, il leggendario sovrano orientale palesava la sua esistenza e sembrava essere disposto ad intrattenere dei rapporti con altri sovrani. Quali sono le caratteristiche di questa lettera e quagli effetti ebbe sul quadro politico, sociale ed economico dell'epoca?

La data della lettera potrebbe essere leggermente imprecisa, ma se si considera che Manuele I di Comneno salì al trono verso il 1143 e morì nel 1180, il periodo più probabile per la ricezione della lettera sono gli anni '60 del XII secolo.

Il suo contenuto non venne diffuso prima del XIII secolo, quando il monaco cristiano Albéric di Trois Fontaines pubblicò il suo *Chronicon*, compilato tra il 1232 e il 1252. Nel testo, è possibile rintracciare la seguente annotazione:

«In questo periodo Prete Gianni, re degli indiani, inviò delle lettere piene di meraviglie a diversi re della cristianità, ma in particolare a Manuele I Comneno, imperatore di Costantinopoli, e a Federico, imperatore dei romani[113]».

Con la pubblicazione di questa cronaca, il contenuto della lettera divenne di dominio pubblico ed ebbe un impatto talmente significativo da diventare uno dei documenti più letti di tutto il medioevo. Ciò fu dovuto anche alla traduzione del testo in varie lingue che, se da un lato aveva permesso a più persone di avvicinarsi alla leggenda del prete Gianni, dall'altro compromise la veridicità del testo. Il filologo tedesco Friedrich Zarncke (1825-1891) riuscì infatti a dimostrare che ben cinque paragrafi erano stati inseriti in aggiunta al testo originale, presupponendo che durante la fase di traduzione qualcuno avesse aggiunto informazioni di proprio pugno[114]. La motivazione dietro queste interpolazioni non è ben chiara dal momento che la lettera faceva più volte riferimento alle straordinarie ricchezze possedute dal prete Gianni:

«Io, Prete Gianni, per virtù e potere di Dio e di nostro Signore Gesù Cristo signore dei signori, a Manuele, governatore dei Romei, con l'augurio di salute e di procedere oltre per prosperare. […] Se vorrai venire nei nostri domini faremo di te il più grande e il più degno della nostra casa e potrai godere delle nostre ricchezze e, se poi vorrai andartene, te ne andrai ricolmo di ciò che qui abbonda. Se vuoi invero conoscere la grandezza e l'eccellenza della nostra Altezza e in quali terre si estenda il nostro potere, sappi e fermamente credi che io, Prete Gianni, sono signore dei signori e in ogni ricchezza c'è sotto il cielo e in virtù e in potere supero tutti i re della terra. Settantadue re ci pagano tributi […][115]».

[113] Robert Silverberg, *La leggenda del Prete Gianni*, Piemme, Casale Monferrato, 1998, p. 54.
[114] Ivi, p.55.
[115] Gioia Zaganelli, *La lettera del Prete Gianni*, Pratiche, Parma, 1990, pp. 53-55.

Non avendo notizie sulla conservazione della fonte originale, la nostra analisi si basa sulla trascrizione risalente alla metà del XV secolo, conservata presso la Biblioteca Civica di Verona.

Come si evince da questo passo della lettera, il prete Gianni sembrava dimostrarsi incredibilmente collaborativo ed accogliente nei confronti di Manuele I Comneno e questo non poteva che essere un ottimo segnale per il mondo cristiano.

Il sovrano d'Oriente sembrò comparire nel momento più opportuno. Fu, infatti, a seguito del fallimento della seconda crociata (1145-1149), causato dalla perdita cristiana della città di Edessa, e dopo il colpo di grazia che l'assedio di Damasco aveva inflitto ai crociati, che il prete Gianni palesò e offrì la sua alleanza ai sovrani cristiani. Le difficoltà che questi ultimi avevano incontrato durante le campagne militari avevano decisamente segnato l'umore dei soldati e dei fedeli, che cominciavano ad essere alquanto scoraggiati[116]. Pertanto, la lettera del prete Gianni rappresentava quasi un faro di speranza per i fedeli, che da quel momento in poi avrebbero potuto contare su un sovrano ricco, potente e cristiano.

La falsità della presunta lettera ricevuta da Manuele I Comneno è già stata provata; diversi elementi, infatti, hanno reso fin dal principio poco attendibile il documento.

Innanzitutto, la lettera non riporta alcuna data, né è indicata la località dalla quale dovrebbe essere stata inviata. Inoltre, la lettera era priva di qualsiasi forma convenzionale, tipica della scrittura della diplomazia e in uso già da diverso tempo nel XII secolo. Il tono spavaldo e altezzoso utilizzato dal "prete Gianni" risultava oltremodo fuori luogo e inappropriato, soprattutto se l'obiettivo della missiva era

[116] Filippo Donvito, *The Legend of Prester John: A Mysterious Letter to the Christian West*, in «Medieval Warfare», 3/6 6, 2013, pp. 34–37.

quello di intrattenere dei rapporti di amicizia con sovrani con cui non si era mai entrati in contatto[117].

Dunque, lo stile utilizzato nella lettera e la totale assenza di informazioni aggiuntive, quale la data e il destinatario, sono prove importanti a favore della falsità della lettera. Inoltre, è oltremodo improbabile che un sovrano orientale avesse una tale padronanza del latino da conoscere le tipiche abbreviazioni in uso al tempo.

Un'ulteriore prova contro l'autenticità della lettera, ci giunge dal filologo tedesco Friedrich Zarncke, che nel 1879 curò l'edizione critica della lettera. Come anticipato in precedenza, l'autore individuò cinque interpolazioni indicate con le lettere A, B, C, D, E, databili tra il 1150 e il 1300.

Nella prima interpolazione sembrano essere stati aggiunti solo pochi elementi significativi, mentre l'interpolazione B è rintracciabile nel segmento 76 ed è datato intorno al XII secolo. Questa modifica riguardava il secondo palazzo del regno, fatto erigere dal padre Quasidio[118].

La terza modifica era rintracciabile nel segmento 15, quando venne riportata la descrizione dei popoli cannibali di Gog e Magog, rinchiuse da Alessandro tra due montagne[119].

Le ultime due manipolazioni riconosciute dal filologo tedesco, la D e la E, risalivano entrambe al XIII secolo. La prima era rintracciabile nei segmenti 14, in cui vennero inseriti animali di ogni tipo[120], e 55, nel quale si faceva riferimento ai

---

[117] Robert Silverberg, *La leggenda del Prete Gianni*, Piemme, Casale Monferrato, 1998, pp. 60-62.

[118] Stefano De Mari, Università Ca' Foscari di Venezia, *I manoscritti marciani della lettera del Prete Gianni*, 2016. Tesi di laurea magistrale in filologia e letteratura italiana, p. 11. Per rintracciare i segmenti originali della lettera consultare Gioia Zaganelli, *La lettera del Prete Gianni*, Pratiche, Parma,1990, pp. 87-88. Antologia (IX, 86-87)

[119] De Mari, *I manoscritti*, p.11. Zaganelli, *La lettera del Prete Gianni*, pp. 55-56. Antologia (X,55).

[120] De Mari, *I manoscritti*, p.11. Zaganelli, *La lettera del Prete Gianni*, pp. 55-56. Antologia (XI, 55).

Bramani[121]. L'ultimo, invece, era da collocare nei segmenti 30 e 46, in cui si faceva rispettivamente riferimento alla caverna dei draghi e alle cinque pietre magiche.

L'analisi fornita da Zarncke, sommata agli altri indizi analizzati in precedenza, ha contribuito a smascherare un abilissimo falso e ciò la rende particolarmente preziosa e utile.

Chi fu l'autore della missiva, perché ritenne utile scriverla?

Purtroppo, è difficile constatare chi sia stato l'autore della lettera. La missiva, come è stato fatto notare in precedenza, non forniva nessuna delle informazioni che ci si aspetta di trovare in una lettera (nome, destinatario, o un "indirizzo" di spedizione) e senza elementi sufficienti è pressoché impossibile risalire all'identità del mittente. Gli studiosi della lettera hanno tuttavia rintracciato ed isolato degli indizi utili e ciò ha permesso di delineare il profilo del mittente.

Dopo un'attenta analisi, gli storici sono arrivati alla conclusione che chiunque abbia scritto questa lettera godeva innanzitutto di una buona istruzione, come dimostra l'utilizzo impeccabile della grammatica latina. Proseguendo con l'analisi, il segmento 3 lascia presagire che il mittente potesse nutrire del rancore nei confronti di Manuele I Comneno:

«Mentre noi infatti conosciamo la nostra natura di uomo, i tuoi Grechetti ti credono un Dio, ma noi sappiamo che sei mortale e soggetto all'umana caducità[122]».

Nel passo appena richiamato il tono derisorio utilizzato dal "prete Gianni" nei confronti dei bizantini è particolarmente marcato, perciò l'autore potrebbe non essere bizantino. Ciò rende probabile che possa essere qualcuno proveniente

[121] De Mari, *I manoscritti*, p.11. Zaganelli, *La lettera del Prete Gianni*, p. 77. Antologia (XII, 77).
[122] Zaganelli, *La lettera del Prete Gianni*, p. 53.

dall'Occidente latino, romano-cattolico, contrapposto alla greco-ortodossa Bisanzio[123].

Un'ultima caratteristica individuata dagli storici per definire il possibile autore è legata alla conoscenza sua geografica. Nonostante diverse imprecisioni, si ritenne che l'autore della lettera dovesse aver viaggiato molto, vista la conoscenza della città di Samarcanda. Questa grandissima città asiatica era un importantissimo centro commerciale sulla vecchia via della seta che collegava la Cina al vicino Oriente, ma nessuno la conosceva ancora così bene nel XII secolo. Gli stessi crociati che vivevano a cavallo tra occidente e Oriente non ne avevano mai sentito parlare[124].

Insomma, il possibile autore era ben istruito, molto probabilmente non bizantino e con un'eccelsa preparazione geografica. A parte questi elementi, tuttavia, non è possibile sapere altro e perciò avanzare qualsiasi ipotesi sul nome dell'autore è impossibile. La vera identità dell'autore resterà un mistero, così come la vera motivazione che lo ha spinto a scrivere la missiva perché, sebbene nel corso dei secoli siano state avanzate diverse interpretazioni sulla natura di questa lettera, è difficile stabilire quale di queste sia quella più vicina alla verità.

Secondo una prima interpretazione, la lettera doveva semplicemente essere portata all'attenzione di Manuele I come divertissement- senza, dunque, alcuna pretesa di realismo[125]- con l'obiettivo di suscitare gli improperi del sovrano. Come visto in precedenza, i riferimenti ai «grechetti» e ai «romei» lasciano intuire un certo dissapore nei confronti dei bizantini; pertanto, non è da escludere l'ipotesi che l'autore si sia servito del racconto fantastico per attaccare i bizantini senza incorrere in conseguenze negative.

[123] Robert Silverberg, *La leggenda del Prete Gianni*, Piemme, Casale Monferrato, 1998, p. 64.
[124] Ivi, p. 65.
[125] Ivi, p. 60.

Diametralmente opposta a questa interpretazione, si colloca quella avanzata da Lynn Thorndike (1882-1965) e Friedrich Zarncke, secondo i quali la lettera potrebbe essere stata scritta con l'intenzione di passare per autentica e che il suo autore volesse verosimilmente spacciarsi per il prete Gianni. Secondo Thorndike, l'autore avrebbe estrapolato determinati dettagli da alcuni libri già pubblicati e li avrebbe aggiunti alla falsa lettera per rendere più colorite le meraviglie del paese del prete Gianni. Questa teoria, già avanzata da Zarncke, trovò effettivamente terreno fertile quando quest'ultimo riuscì a dimostrare che tre passi del testo originale erano stati presi da una fantasiosa biografia di Alessandro Magno contenuta nel "Chronicon Universale", scritto all'inizio del XII secolo dallo storico Ekkehard di Aura[126]. Inoltre, l'interpolazione E analizzata in precedenza fa riferimento alla «manna», una sostanza che:

«[…] Dio fa piovere in grande abbondanza (la manna) che le popolazioni circostanti raccolgono e mangiano, né vivono di cibo diverso da questo […][127] ».

Intorno al XIII secolo, Thomas di Cantimprée e Michael Scot fecero riferimento ad una sostanza analoga nelle loro opere[128] e ciò dimostrava che le manomissioni della lettera attingessero proprio alla letteratura all'epoca contemporanea.

Un'ulteriore interpretazione suggerisce che l'intento dell'autore fosse quello di attirare l'attenzione del destinatario o per richiamare l'interesse dell'Europa verso l'Oriente, o per spronare spedizioni diplomatiche nel territorio del prete Gianni. E dunque, secondo questa interpretazione, la lettera era stata scritta per essere presa sul serio e doveva servire come pretesto per dare avvio ad una serie di interventi politico- diplomatici[129].

---

[126] Robert Silverberg, *La leggenda del Prete Gianni*, Piemme, Casale Monferrato, 1998, p. 62.
[127] Gioia Zaganelli, *La lettera del Prete Gianni*, Pratiche, Parma, 1990, p. 61.
[128] Lynn Thorndike, *History of magic, experimental science. The first 13th centuries*, Columbia University Press, New York and London, 1964, II, p. 243.
[129] Robert Silverberg, *La leggenda del Prete Gianni*, Piemme, Casale Monferrato, 1998, p. 70.

Secondo un'ultima interpretazione, alla lettera è riconosciuta un'utilità prettamente psicologica. Dopo la bruciante sconfitta di Damasco, l'umore dei soldati e dei fedeli era decisamente atterrito. Il fallimento della seconda crociata, avvenuta solo pochi anni prima, aveva lasciato un segno indelebile sull'autorità cristiana che, forse come mai prima di allora, era notevolmente compromessa. Pertanto, vi era la possibilità che a scrivere questo falso storico fosse stato un soldato che aveva preso parte alla battaglia e che aveva visto in questa missiva l'unica possibilità di riscattare il nome del cristianesimo e risollevare il morale dei fedeli, inducendoli a credere nella presenza di un sovrano cristiano molto potente[130] che all'occorrenza sarebbe corso in loro aiuto.

Tuttavia, infondere tale speranza poteva risultare alquanto pericoloso: lo stesso Ugo di Jabala, che per primo aveva fornito una descrizione del leggendario prete Gianni, era stato costretto a sminuire la grandezza del personaggio da lui introdotto a causa delle potenziali ripercussioni che questa figura avrebbe potuto avere sul cristianesimo e sulla politica. Vivere nella speranza che un potente sovrano d'Oriente potesse tenersi pronto a scendere in campo al fianco dei cristiani nei momenti di crisi era senza dubbio pericoloso; i cristiani avrebbero dovuto basare le proprie strategie militari facendo affidamento sulle proprie forze, o al massimo su quelle degli alleati con cui erano in contatto e non su un individuo quasi del tutto sconosciuto.

Ugo di Jabala aveva quindi anticipato le potenziali ripercussioni di questa leggenda ed effettivamente non passò molto tempo prima che le conseguenze di questa missiva si facessero sentire.

Nel 1177, papa Alessandro III spedì una lettera indirizzata al prete Gianni da Rialto, Venezia. Nella lettera il pontefice non fece direttamente riferimento alla

[130] Ivi, p. 71.

lettera del 1165, ma sostenne di conoscere il prete Gianni grazie al racconto di diverse persone e da diversi report. Una figura a cui fece esplicitamente richiamo nella sua lettera fu il Maestro Filippo:

«[…] un nostro amico e fisico che aveva parlato con grandi e onorevoli uomini del tuo regno, da cui è stato informato della volontà del sovrano di una chiesa e un altare a Gerusalemme[131]».

Nell'epistola, Alessandro III proponeva al prete Gianni un'alleanza con la Chiesa romana, molto probabilmente nel disperato tentativo di cercare nuovi alleati nella lotta contro i musulmani. Insieme a questa lettera il pontefice inviò il Maestro Filippo, che fece però perdere presto le sue tracce. Del suo viaggio non si seppe più nulla e non tornò mai da questa spedizione[132].

Nonostante le poche informazioni ricavabili da questo episodio, la reazione di Alessandro III rifletteva perfettamente tutte le paure che Ugo di Jabala aveva espresso anni addietro. Pertanto, si può sostenere che la conseguenza più immediata dalla ricezione della missiva fu proprio l'intenzione, da parte degli esponenti cristiani, di voler intrattenere dei rapporti con il prete Gianni, finanziando spedizioni nel suo territorio, che si rivelarono inconcludenti. Il desiderio di rintracciare il suo regno non terminò con la fine delle crociate e della momentanea crisi cristiana; questa vera e propria caccia all'uomo continuò per tutta l'età moderna, quando vennero finanziate numerosissime spedizioni oltremare con l'obiettivo di rintracciare il prete Gianni e il suo regno.

L'importanza di questa missiva risiede proprio nelle conseguenze a lungo termine che essa ha provocato: senza questo abilissimo falso storico la leggenda del prete

[131] Lynn Thorndike, *History of magic, experimental science. The first 13th centuries*. Columbia University Press, New York and London, 1964, II, p. 244.
[132] Marta Zubacz, Maurizio Bonino, *La leggenda del regno del Prete Gianni*, in «Forum Filologiczne Ateneum», 6/1, Ateneum- Akademia Nauk Stosowanych w Gdansku, 2018. p. 212.

Gianni si sarebbe presto potuta estinguere e ciò avrebbe inevitabilmente influito sul quadro politico-geografico che andò a delinearsi durante l'età moderna, su cui torneremo nel paragrafo successivo.

In ogni caso, la vicenda della falsa lettera del prete Gianni è un'ulteriore riprova che oltre allo studio delle fonti attendibili, per gli storici è altrettanto rilevante analizzare i falsi, in quanto tali e in rapporto alle ricadute che hanno sulle società coeve e successive.

In questo caso specifico, si può giungere alla conclusione che la falsa lettera del 1165 sia importante da prendere in considerazione per due motivi:

- perché ha influenzato diversi campi di studio, dalla letteratura alla cartografia, lasciando per sempre un segno indelebile del suo passaggio;
- perché è stata il motivo per il quale la leggenda del prete Gianni non si sia dimenticata nei secoli del medioevo, ma al contrario sia stata raccontata e perpetuata per tutta l'età moderna.

L'impatto letterario dell'epistola è già stato abbondantemente sottolineato. Dopo la diffusione del suo contenuto, la lettera del 1165 divenne uno dei temi più letti di tutto il medioevo. Il manoscritto della Biblioteca civica di Verona è una rielaborazione letteraria redatta in una elegante scrittura umanistica per essere rivolta ad un pubblico colto[133], come dimostra il colofone dell'epistola: «Iste liber est C. Galeac de Canossia[134]». (Fig. 7-8-9)

Il colofone attesta l'appartenenza del codice al Conte Galeazzo di Canossa, confermando l'ipotesi che questo specifico manoscritto fosse stato elaborato per una classe sociale più alta, che si dilettava nello studio e nella lettura della missiva.

[133] Cfr. Agata Lucchetta, *La lettera del Prete Gianni nei manoscritti veronesi V e V1, un'edizione critica*. Università Ca' Foscari di Venezia, corso di laurea magistrale in filologia e letteratura italiana, 2023. p. 13.
[134] Biblioteca Civica di Verona, Ms. 398, f. 32r, colofone.

Allo stesso modo, la lettera ebbe delle conseguenze significative sulla cartografia. Il manoscritto pergamenaceo 3119 della Biblioteca civica di Verona coincide con il *mappaemundi* del cartografo veneziano Giovanni Leardo, attivo nella prima metà del XV secolo[135].

Contemporaneo di Fra' Mauro - cartografo che basò i toponimi del suo *mappaemundi* sulle relazioni di Ca' da Mosto - Giovanni Leardo delineò la sua mappa nel 1442 rivelando tutta l'influenza che la leggenda del prete Gianni ebbe nell'immaginario collettivo. La cartina è ancora perfettamente conservata ed è oggi visionabile.

Caratteristica significativa è certamente la presenza dei nomi dei mesi, delle costellazioni e delle date della Pasqua degli anni 1441-1535, racchiuse nella cornice che delimita le immagini centrali (Fig. 10). La carta è divisa in tre sezioni e raffigura rispettivamente l'Asia, l'Europa e l'Africa, ponendo al centro della cartina la città di Gerusalemme. All'estrema parte dell'Asia orientale, dopo *India de soto*, *India de mezo* e *India de sora*, Leardo colloca il paradiso terrestre. Nell'Asia nord-orientale l'autore segnala la presenza di *çente che manza charne omana*, mentre in Africa localizza *l'Impero del presto iani e la Tore del faraon*[136].

Ciò dimostra che la leggenda del prete Gianni aveva provocato una vera e propria rottura tra fantasia e realtà e, ancora nella prima metà del XV secolo, i cartografi si ostinavano a raffigurare i possedimenti del sovrano d'Oriente prendendoli come dei veri e propri punti di riferimento.

In un'altra cartina elaborata dallo stesso Leardo nel 1448 e conservata a Vicenza, il cartografo variò di poco la rappresentazione dell'orbe terracqueo ridimensionando il territorio del prete Gianni e, forse, anche il suo mito.

---

[135] Ministero per i beni e le attività culturali, *Mappamondo di Giovanni Leardo, lettera di Prete Gianni*, Verona Biblioteca Civica, Il Bulino, Modena, 2004, p. 9.
[136] Ivi, p. 11; Se si vuole consultare l'originale, Biblioteca Civica di Verona, Ms. 3119, XV secolo.

Queste testimonianze suggeriscono che il mito del prete Gianni stava lentamente perdendo di rilevanza, ma ciò non influiva sull'importanza della leggenda in sé. Ogni tentativo di rappresentazione del mondo contemplava la presenza di questo leggendario monarca a cui si associava un intero continente, nonostante le testimonianze attendibili che dimostravano la sua esistenza fossero davvero poche.

La lettera del 1165 resta un documento ineludibile se si vuole valutare l'impatto della leggenda del prete Gianni in età moderna, perché la letteratura, la cartografia, la politica ne furono influenzate a tal punto da non riuscire più a distinguere il mito dalla realtà.

2.3 Alla ricerca del Prete Gianni nel Rinascimento: da Enrico il Navigatore a Francisco Álvares

Il *mappaemundi* di Leardo[137] è il risultato di un processo cartografico che si stava sviluppando nel Quattrocento. Dopo aver riscoperto i geografi classici, i cartografi occidentali si affannarono a conciliare la geografia biblico-cristiana, quella classico-mitologica e quella medievale-mostruosa, tenendo conto, allo stesso tempo, delle testimonianze opinabili fornite dagli avventurieri di ritorno dalle loro spedizioni[138].

[137] Per maggiori informazioni sui *mappaemundi* medioevali, consultare Evelyn Edson, *The world map, 1300-1492: the persistence of tradition and transformation,* The Johns Hopkins University press, Baltimora, 2007. Sulle concezioni dello spazio e del tempo nella cartografia medievali fare riferimento al lavoro di Patrick Gautier Dalché, *L'espace géographique au Moyen Âge*, Florence, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2013.
[138] Carmelo Trasselli, *Un italiano in Etiopia nel XV secolo Pietro Rombulo da Messina*, in «Rassegna Di Studi Etiopici», 1/ 2, 1941, pp. 173–202.

Il *mappaemundi* di Leardo richiamava tutti e tre questi elementi dal momento che la città di Gerusalemme era posta al centro, il territorio dominato dal prete Gianni era ben raffigurato e vi erano riferimenti ai cannibali, persone ritenute mostruose nella cultura occidentale.

Sebbene il tema della mostruosità e della meraviglia non sia stato introdotto in precedenza, è bene tenerne a mente gli aspetti fondamentali. Il tema della mostruosità era stato ricorrente per tutto il periodo medievale e questo perché la meraviglia aveva una sua propria storia, strettamente legata a quella di altre passioni cognitive come l'orrore e la curiosità, anch'esse passioni che tradizionalmente hanno dato forma e guidato l'indagine del mondo naturale[139]. Pertanto, l'elemento della meraviglia e lo studio delle mostruosità stimolavano lo studio della natura e ne spronavano l'esplorazione

Per fare un esempio, la scoperta dell'America forniva una quantità considerevole di *naturalia* nuovi ed esotici e suggerì anche una riconsiderazione di come la natura potesse essere meglio esplorata. Allo stesso modo, i viaggi dei portoghesi durante il XV secolo avevano rivelato piccoli gruppi di nuove isole e allargato la conoscenza europea di continenti già noti. Rispetto agli scritti precedenti al 1492 si calcolò una maggiore apertura verso le cose del tutto nuove e diverse e si cominciò a catalogare i fenomeni naturali, familiari ed esotici per il loro interesse intrinseco[140].

Se prendiamo in esame la lettera del prete Gianni del 1165, ritroviamo spesso meraviglie appartenenti al suo regno; ma la vastità e ricchezza di questi aspetti difficilmente comprovabili non sembrarono turbare i lettori. Anzi, gli elementi

[139] Lorraine Daston, Katharine Park, *Mostri, prodigi e fatti strani dal medioevo all'Illuminismo*, Carocci, 1998, Roma, p. 17.
[140] Ivi, pp. 128-129.

fantastici descritti solleticarono la curiosità dell'Occidente, che ben presto si mise sulle tracce del sovrano d'Oriente.

Pertanto, non solo la religione e la mitologia, ma anche la curiosità e la meraviglia spronarono i viaggi del XV secolo, perché permettevano agli esseri umani di entrare più in contatto con il mondo che li circondava e di studiarlo.

Nel caso del prete Gianni, si era arrivati ad un punto in cui era necessario tracciare il confine tra mito e realtà per constatare se fosse effettivamente possibile intrattenere dei rapporti diplomatici a vantaggio dei cristiani. Gli elementi di meraviglia, pertanto, avevano avuto un'influenza non trascurabile sulla decisione di intraprendere dei viaggi alla volta dell'Abissinia e tra i primi ad aver sostenuto missioni di questa portata possiamo annoverare Enrico il Navigatore (1394-1460).

Duca di Viseu e figlio del re Giovanni I di Portogallo, Enrico il Navigatore divenne maestro dell'ordine militare di Cristo nel 1420 e fu il grande propulsore delle scoperte portoghesi del XV secolo. Dal 1418 fino alla sua morte, Enrico ebbe un ruolo fondamentale nell'organizzazione e nel finanziamento dei viaggi di scoperta lungo la costa occidentale dell'Africa, molti dei quali ebbero un notevole successo. Si ritiene che fossero diverse le ragioni che spinsero il re portoghese a perpetuare i suoi obiettivi espansionistici[141].

La diffusione del cristianesimo e l'intenzione di convertire gli "infedeli" - non solo i cosiddetti pagani, che abitavano terre sconosciute e vergini, ma anche e soprattutto ebrei, musulmani, tartari, buddisti, di cui già si conoscevano dottrine e miti religiosi - rappresentava la motivazione principale alla base di questi viaggi: l'obiettivo era, al contempo, quello di scoprire nuove terre e di diffondere la fede cristiana. Tra il 1420 e il 1455, questa aspettativa si consolidò con la scoperta di Madera, delle Azzorre e delle isole di Capo Verde.

[141] Glenn J. Ames, *L'età delle scoperte geografiche, 1500-1700*, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 12- 30.

In secondo luogo, la scoperta di nuovi territori implicava la possibilità di poter instaurare dei rapporti politici-militari a sostegno del cristianesimo; era importante cominciare ad intrecciare una fitta rete di rapporti politico-religiosi-commerciali sia per far prevalere la fede cristiana sopra le altre, sia per accrescere la potenza del Portogallo.

Effettivamente, sotto la guida di Enrico il Navigatore furono portate a termine alcune delle conquiste territoriali più significative del periodo moderno. Sono già state citate Madera (1419) e le Azzorre (1427), ma si contano anche il doppiaggio di Capo Bojador (1434) per mano di Gil Eannes, l'avvistamento di Capo Blanco (1442) da parte di Nuño Tristão e lo sbarco sull'isola di Arguim (1444) per mano dello stesso. Nello stesso anno Tristão scoprì anche le foci del Senegal e due anni dopo, nel 1446, esplorò le larghe foci del Gambia, rimettendoci la vita. La visita alle isole di Capo Verde (1455) da parte di Alvise Ca' da Mosto e l'avvistamento della Sierra Leone (1460) da parte di Pedro da Sintra chiusero il periodo di esplorazione dettato dalla volontà di Enrico il Navigatore, che morì proprio nel 1460[142].

Tra gli obiettivi preposti da Enrico vi era quello di trovare una via alternativa per raggiungere l'India. È importante ricordare, a questo proposito, che nella prima metà del Quattrocento ancora si ignorava l'effettiva grandezza del continente africano, che nell'immaginario collettivo era considerato più piccolo di quanto non fosse in realtà.

I portoghesi stavano a poco a poco esplorando l'Africa settentrionale doppiando Capo Bojador e visitando le isole di Capo Verde, senza tuttavia ignorare le zone più meridionali in cui, secondo Enrico il Navigatore, era possibile rintracciare un passaggio che collegava l'oceano Atlantico all'oceano Indiano. Questa frenetica

[142] John H. Parry, *Le grandi scoperte geografiche*, Il Saggiatore, Milano, 1963, pp. 177-178.

ricerca, tuttavia, si rivelò più complicata del previsto a causa dell'imprevedibilità delle acque e dei venti e della scarsa conoscenza geografica del territorio.

Le imbarcazioni impiegate all'epoca, le caravelle, all'inizio del XV secolo si rivelarono idonee nell'esplorare coste spesso irregolari e sconosciute e a manovrare la direzione del vento, ma verso la fine del secolo si sentì l'esigenza di far leva su tecnologie più all'avanguardia, che si articolarono con l'invenzione delle nau e caracche e dei galeoni[143]. Dunque, forse anche a causa di problemi strutturali delle navi utilizzate (le caravelle non erano molto larghe ed erano poco pratiche in mare aperto) Enrico il Navigatore non assistette mai al ritrovamento del passaggio verso l'India, che avvenne 27 anni dopo la sua morte, nel 1487, con il doppiaggio del Capo di Buona Speranza da parte di Bartolomeo Dias.

L'obiettivo della via alternativa verso l'India si intrecciava con un'ultima ambizione del principe portoghese. Secondo il cronista di Enrico, Gomes Eanes de Zurara, il duca di Viseu sperava di poter rintracciare il prete Gianni in Etiopia e di concordare un'alleanza con il leggendario sovrano cristiano nella lotta contro i musulmani[144]. Pertanto, l'esplorazione del continente africano era fondamentale sia per scoprire nuovi territori (che avrebbero accresciuto la potenza portoghese) e convertire gli "infedeli", sia per rintracciare il sovrano cristiano per eccellenza, l'uomo potente e irraggiungibile che avrebbe potuto mettere un punto alla presenza musulmana.

La potenza militare e la fede cristiana del regno del prete Gianni erano ormai note sin dalla pubblicazione della lettera del 1165 e, probabilmente, Enrico il Navigatore ritenne che potesse giovargli l'entrare in contatto con loro. Non è da escludere la possibilità che gli scritti medievali abbiano esercitato una certa influenza su Enrico: il Milione di Marco Polo, la testimonianza di Ottone di

[143] Glenn J. Ames, *L'età delle scoperte geografiche, 1500-170*0, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 20.
[144] Ivi, p. 12

Frisinga e Ugo di Jabala, la diffusione del contenuto della missiva del 1165 avevano contribuito ad alimentare e ingigantire il mito del prete Gianni anche agli occhi del principe, che sperava di imbattersi nel leggendario monarca d'Oriente durante le diverse esplorazioni in Africa.

Il principe portoghese fu sostenuto in questa ricerca dal papa Nicolò V (1397-1455), che propose alcune delle bolle papali più significative del suo tempo rispetto ai nuovi territori scoperti dai portoghesi. L'attenzione pontificia sulle nuove conquiste territoriali ebbe inizio proprio con lui, soprattutto con l'emanazione della bolla *Romanus Pontifex* dell'8 gennaio 1454[145]. L'ampiezza della *narratio*, insolita in documenti di questo tipo, tradiva la volontà di mettere in chiaro quanto era avvenuto negli ultimi venticinque anni nell'ambito delle scoperte geografiche lungo la costa atlantica dell'Africa e sottolineava il ruolo del Portogallo in quest'ambito. Secondo la bolla papale, Enrico il Navigatore era *verus Christi miles*[146], aveva diffuso la parola cristiana e stava lottando contro i saraceni.

Il documento non mancava di sottolineare lo straordinario lavoro religioso intrapreso dal principe, che aveva dato avvio a questi viaggi per onorare Dio e raggiungere gli Indi, che si riteneva fossero cristiani. Pertanto, nella bolla *Romanus Pontifex* veniva ufficialmente decretato il monopolio dei portoghesi sulle aree da loro scoperte affinché fosse possibile aggirare il problema della competizione commerciale.

La *Romanus Pontifex* era uno degli ultimi atti ufficiali di Nicolò V, che aveva molta fiducia negli obiettivi di conquista portoghesi: la scoperta del fiume Senegal, che

[145] Massimo Miglio, *Continuità e fratture nei rapporti tra Papato e Spagna nel Quattrocento,* in «Semana de Estudios Medievales de Estella», vol. 28, 2012, p. 291.
[146] Ibid.

si credeva essere un braccio del Nilo, lo aveva fatto sperare nella possibilità di raggiungere l'Etiopia cristiana, territorio del leggendario prete Gianni[147].

Le spedizioni territoriali organizzate sotto il controllo di Enrico il Navigatore avevano quindi il fine di accrescere il prestigio portoghese e onorare la fede cristiana, sradicando la presenza musulmana. Tuttavia, affinché questo obiettivo fosse raggiungibile, era indispensabile circondarsi di alleati fidati e il prete Gianni sembrava rappresentare la scelta più saggia e più ovvia. Pertanto, Enrico il Navigatore, con il sostegno di papa Nicolò V, diede avvio ad un processo di conquista coloniale che incoraggiava le esplorazioni sul territorio africano nella speranza di intrecciare rapporti diplomatici con il leggendario prete Gianni.

Sebbene il duca di Viseu non riuscì a realizzare il desiderio di incontrare il sovrano orientale, le esplorazioni finalizzate al ritrovamento del prete Gianni continuarono per diversi anni e, nella prima metà del Cinquecento, Francisco Álvares (1465-1536/41) fornì una testimonianza attendibile sull'esistenza di questo leggendario sovrano d'Oriente.

Francisco Álvares fu un sacerdote, o *prete da messa*, come lui si definiva, cappellano della Corte reale portoghese; della sua vita, oltre che dai suoi scritti, si hanno poche notizie. Non si conosce né la data né il luogo di nascita, che secondo alcuni sarebbe Coimbra, o Sintra a ovest di Lisbona, oppure una non identificata Franchosa, probabilmente da riconoscersi in Francos, vicino Sintra. Ciò che è certo è che Álvares partì per una missione etiopica nel 1515 ma, a causa di diversi impedimenti riscontrati durante il viaggio, arrivò nel territorio molto più tardi, intorno all'anno 1520, e lì vi rimase per i sei anni successivi[148]. Tra il 1520 e il 1526 scrisse un accurato resoconto del suo soggiorno in Etiopia, dal titolo *Ho*

[147] Ivi, p. 292.
[148] Osvaldo Raineri, *La Historia d'Ethiopia di Francisco Alvarez*, ridotta in italiano da L. Beccadelli, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 2007, pp. 7-8.

Preste Joam das indias. Verdadera informacąm das terras do Preste Joam, stampato nel 1540[149].

L'opera, tradotta in varie lingue, rappresenta oggi come all'epoca una delle testimonianze più importanti sull'esistenza del prete Gianni, che Álvares cita in diverse occasioni. In particolare, l'autore fa riferimento al sovrano dell'Abissinia nel capitolo IV intitolato *Come si consideravano a vicenda il capitano generale e il Barnagais, e come è stato organizzato che Rodrigo de Lima sia andato con Matteo dal Prete Gianni*[150].

Il *Barnagais*, a cui l'autore fa riferimento, era il vassallo dell'Abissinia residente a Debarwa, città commerciale al centro dell'Eritrea.

«Martedì, il diciassettesimo giorno del cosiddetto mese di aprile, il Barnagais venne nella città di Arquiquo e mandò un messaggio al governatore che era venuto. […] Quando tutto fu fatto, un messaggio arrivò al Barnagais (e diceva che il governatore) non sarebbe venuto (ad Arquiquo): poi lo stesso giorno Antonio de Saldanha venne in questa città di Arquiquo per parlare con Barnagais e portò un messaggio e un accordo (che diceva) che si sarebbero incontrati a metà strada. […][151]».

Questo primo passaggio del capitolo IV fa riferimento all'arrivo del Barnagais nella città di Arquiquo, situata vicino il porto di Maçua, nel paese del prete Gianni[152]. Secondo quanto riportato dall'autore, il vassallo stava aspettando l'arrivo del governatore presso la città, ma l'incontro fu successivamente spostato dal capitano castigliano-portoghese Antonio de Saldanha. La natura di questo incontro era pacifica: il Barnagais e il governatore (di cui viene omesso il nome)

[149] Ivi, p. 5.
[150] Francisco Álvares*, Narrative of the portuguese embassy to Abyssinia during the years 1520-1527*, Cambridge Library Collection, Cambridge University Press, 2010, New York, p. 7.
[151] Ibid.
[152] Ivi, p. 1.

stabilirono un clima di amicizia in vista del loro coesistere negli stessi territori. A questo proposito, Álvares annotò:

«[…] Il capitano generale mandò ancora Antonio de Saldanha e l'ambasciatore Matteo da lui (il governatore): concordarono che entrambi si sarebbero dovuti avvicinare all'altro, cioè il Capitano generale e Barnagais. Quindi lo fecero, si incontrarono e parlarono ampiamente, seduti su dei tappeti poggiati a terra. Tra le molte cose di cui parlarono, quella principale fu che entrambi ringraziavano Dio per il loro incontro, Barnagais disse che era scritto sui loro libri che i cristiani da terre molto lontane sarebbero venuti al porto per unirsi alle persone del prete Gianni, e che avrebbero fatto un pozzo d'acqua e che non ci sarebbero stati più i Moors […][153]».

L'obiettivo del Capitano generale e di Barnagais, pertanto, era quello di costituire un'alleanza contro i *Moors*, termine medievale utilizzato dai cristiani europei per indicare sia le popolazioni musulmane del Maghreb, cioè l'Africa settentrionale a ovest dell'Egitto che si affaccia sull'oceano Atlantico e sul mar Mediterraneo (Marocco, Algeria e Tunisia), sia della penisola Iberica, Sicilia e Malta. Pertanto, anche se con qualche anno di ritardo, la volontà di Enrico il Navigatore si stava pian piano realizzando: un'alleanza cristiana contro i musulmani che includeva il supporto del potente prete Gianni.

Dal passo analizzato emerge una figura assai rilevante: quella di un certo *Matteo.* Per meglio comprendere chi egli sia, è necessario tornare indietro al 1515, anno in cui venne organizzata la spedizione di Álvares in Etiopia. Abbiamo già anticipato i dettagli del viaggio del noto cappellano di corte, partito nel 1515 dal Portogallo e arrivato in Etiopia cinque anni più tardi, nel 1520. Tuttavia, non sono state specificate le motivazioni che spinsero Álvares a prender parte a questa avventura.

[153] Ivi, p. 8.

Stando alle ricostruzioni dell'orientalista italiano Osvaldo Raineri, nel 1509 la regina Elena, che reggeva il regno dell'Etiopia per il giovane nipote Lebna Dengel, inviò al re di Portogallo Emanuele un'ambasceria, presieduta da un prete armeno di nome Matteo. In una lettera recapitata dallo stesso, nel 1513, la sovrana chiedeva il sostegno del Portogallo contro i Mori. In risposta, re Emanuele mandò una missione in Etiopia, guidata da Odoardo Galvaõ e di cui faceva parte anche Álvares[154]. Matteo avrebbe preso parte a questa spedizione principalmente per poter fare ritorno in Etiopia, dove morirà poco dopo il suo arrivo, nel 1520.

Da queste informazioni si evince che Matteo fosse prete e diplomatico, probabilmente al servizio sia della regina Elena che del prete Gianni. Infatti, in alcuni passi del resoconto di Álvares, Matteo è indicato come «Matteo Ambasciatore della Regina Helena[155]», in altri, come ambasciatore del prete Gianni:

«[…] Io dico che Diogo Lopez de Sequeira successore del governo dell'India dopo Lopo Soarez, accettò di fare il lavoro che Lopo Soarez non aveva completato, che era quello di portare l'ambasciatore Matteo, che era andato in Portogallo come ambasciatore del prete Gianni, al porto di Maçua […][156]».

Su questo aspetto Álvares cade spesso in contraddizione, prima sostenendo che la missione in Portogallo era stata ordinata dalla regina Elena, poi attribuendo questa decisione al prete Gianni, di cui il passo sopra. Sarebbe difficile stabilire con esattezza a chi il prete Matteo rispondeva in termini di politica estera, se alla regina Elena o al prete Gianni; nondimeno, nel corso del testo vi sono informazioni più precise sulla sua figura.

---

[154] Osvaldo Raineri, *La Historia d'Ethiopia di Francisco Alvarez*, ridotta in italiano da L. Beccadelli, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 2007, p. 6.
[155] Ivi, p. 31.
[156] Francisco Álvares*, Narrative of the portuguese embassy to Abyssinia during the years 1520-1527*, Cambridge Library Collection, Cambridge University Press, 2010, New York, p. 1.

Ad esempio, non mancava il riferimento allo scetticismo di alcuni soggetti della popolazione locale, che ritenevano Matteo un «bugiardo» e un «falso» che meritava di essere isolato dalla società[157]. Tuttavia, il vescovo non poteva essere ripudiato a causa degli accordi stipulati tra Barnagais e il capitano generale:

«[…] presero poi una croce che era lì per quello scopo, e il Barnagais la prese tra le sue mani e disse che giurava su quel segno della croce e sulla sofferenza del Signore Gesù Cristo, nel nome del prete Gianni e del suo, che avrebbe sempre aiutato e assistito gli uomini e gli affari del re del Portogallo e dei suoi capitani che erano venuti al suo porto, o in altre terre dove avrebbero potuto dare loro sostegno e alleanza e anche che avrebbe preso l'ambasciatore Matteo sotto la sua sicurezza, e allo stesso modo altri ambasciatori e persone se il Capitano Generale desiderava mandarli tra i regni e signorie del prete Gianni. Il capitano generale promise allo stesso modo di fare lo stesso per gli affari del prete Gianni e di Barnagais […][158]».

A questo punto, la popolazione locale poteva solo chiedere al governatore di affiancare il vescovo Matteo nella sua prossima missione dal prete Gianni, in cui si convinsero del fatto che era un vero ambasciatore[159].

Nei capitoli successivi, Francisco Álvares aggiunge ogni tipo di testimonianza: parlò dei doni offerti al prete Gianni (una spada d'oro, un elmetto e due pistole rotanti, arazzi, una mappa del mondo, degli organi[160]), descrisse l'ordine dei preti e del loro rapporto con la chiesa[161], della considerevole quantità d'oro presente nelle città e negli edifici[162] e delle strane creature presenti sul territorio. Certamente interessante è anche la traduzione di una lettera scritta dal sovrano d'Oriente al «re

[157] Antologia (XIII, 9).
[158] Francisco Álvares*, Narrative of the portuguese embassy to Abyssinia during the years 1520-1527*, Cambridge Library Collection, Cambridge University Press, 2010, New York, p. 8.
[159] Antologia (XIV, 9).
[160] Francisco Álvares*, Narrative of the portuguese embassy to Abyssinia during the years 1520-1527*, Cambridge Library Collection, Cambridge University Press, 2010, New York, p. 10.
[161] Ivi, p. 56.
[162] Ivi, p. 84.

Don Joam nostro sovrano»[163], oggi conosciuto come Giovanni III di Portogallo (1502-1557), figlio di Manuele I.

Il contenuto di questa missiva era molto diverso da quella del 1165; il tono era più formale e il prete Gianni si dilungava in un lungo ringraziamento rivolto al re portoghese per aver mandato degli emissari nelle sue terre:

«[…] Mi sono molto rallegrato quando il discorso della tua ambasciata mi ha raggiunto, che è arrivata per ottenere affetto e amicizia e conoscenza tra il re e me […][164]».

È difficile stabilire se questa lettera sia vera o falsa come quella inviata a Manuele I Comneno, ma è certo che Francisco Álvares, tornato dalla sua spedizione, abbia insistito per incontrare il papa per permettergli di visionare la missiva e le testimonianze raccolte nei suoi anni di permanenza in Africa.

Francisco Álvares aveva comunque compiuto qualcosa di straordinario: per la prima volta, dopo secoli, i portoghesi erano finalmente entrati in possesso di una testimonianza attendibile che confermava l'esistenza di questo leggendario sovrano e del suo regno.

Questa testimonianza rappresenta una delle opere più importanti tra quelle analizzate fino ad ora: è la dimostrazione pratica della maestosità di questo mito ed è l'emblema di una ricerca durata secoli. Ci permette perciò di capire fino in fondo la potenza di un mito che arriva da lontano ma che è stato capace di influenzare la società e la cultura per secoli, stimolando anche le spedizioni geografiche organizzate all'alba dell'età moderna.

[163] Ivi, p. 396.
[164] Ibid.

CAPITOLO III

IL MITO DI ATLANTIDE

3.1 Un mito antico e la sua rilettura in età moderna: Colombo ha scoperto la terra perduta?

L'analisi sviluppata fin qui ha messo in evidenza l'esistenza di durature relazioni tra storia e mito. Ripercorrendo narrazioni come quella del re Salomone o delle Sette città di Cíbola è stato possibile constatare come diversi eventi storici abbiano avuto a che fare con elementi di fantasia, che li hanno in qualche modo influenzati.

Un elemento persistente che emerge dall'analisi è la loro capacità di sopravvivere al tempo. Grazie alle numerose testimonianze registrate nel corso dei secoli, alle spedizioni e al passaparola, i miti elaborati nel corso del medioevo hanno trovato terreno fertile nell'età moderna, perdurando attraverso i secoli come elementi vivi nell'immaginario collettivo.

Il mito di Atlantide, oggetto di quest'ultimo capitolo, è esempio paradigmatico di una leggenda che resiste al tempo. Secoli dopo la sua pubblicazione, la storia di Atlantide narrata da Platone (428-348 a.C.) è ancora vivida nell'immaginario collettivo e le ricerche perpetuate al fine di rintracciare il leggendario continente sommerso sono andate avanti fino al XX secolo.

Nelle pagine che seguono, ci concentriamo sulla ricostruzione delle principali caratteristiche di questo mito e sull'influenza che ha avuto in varie epoche, in particolare nei secoli dell'età moderna.

Nato da una famiglia aristocratica ateniese, apparentata da parte di madre con il grande legislatore Solone e con l'oligarca Crizia, Platone si tenne lontano dalla

violenta politica della sua epoca. Quando la democrazia subentrò all'oligarchia e condannò a morte Socrate, Platone decise di abbandonare Atene e di intraprendere diversi viaggi in Grecia, Cirenaica, Egitto e Sicilia.

A seguito della fondazione della celebre Accademia di Atene, Platone si dedicò alla stesura di un lascito scritto composto da una raccolta di lettere e da trentacinque dialoghi, nel corso dei quali fece uso di una serie di miti che svolgevano differenti funzioni, tra le quali suggerire e aiutare la comprensione attraverso le allegorie oppure raccontare il divenire del mondo, come la narrazione della successione dei cicli cosmici espressa nel Politico, ma anche lo stesso mito di Atlantide, che narrava lo scontro e l'annientamento tra due potenze[165].

Il primo riferimento alla storia di Atlantide si trova nel dialogo del *Timeo*, un'opera tarda dove la vicenda viene riassunta per poi essere esposta nei dettagli nel successivo *Crizia*. Apparentemente, il mito di Atlantide sembra distaccarsi dal tema principale del *Timeo*, un trattato scientifico su argomenti che abbracciano la cosmogonia, la fisica, la biologia e la medicina. Nel *Timeo*, l'origine del cosmo e delle divinità subordinate è fatta risalire ad un demiurgo (causa intelligente di tutte le cose) che, prendendo le forme eterne come modello, crea l'anima del mondo, la usa per dare origine e porre in movimento i corpi celesti e poi ordina alle divinità inferiori di creare le stirpi umane e la loro anima[166].

Il mito di Atlantide sembra allontanarsi del tema di fondo dell'opera. In realtà, la storia di Atlantide è solo in apparenza disorganica rispetto al tema più generale del dialogo; i partecipanti alla conversazione filosofica rappresentano, infatti, gli elementi di collegamento che legano questo mito con il mondo della politica, illustrato nel precedente dialogo della Repubblica. Attraverso il mito di Atlantide, pertanto, la narrazione utopistica sulla città ideale si incarna in una "realtà storica"

[165] Andrea Albini, *Atlantide nel mare dei testi*, Italian University Press, Genova, 2012, pp. 15-17.
[166] Ivi, p. 18.

e viene espressa come ipotesi fittizia, ma verosimile, che prende forma nella narrazione dello scontro tra un'Atene lontanissima nel tempo e l'impero di Atlantide[167].

Per essere più precisi, il mito di Atlantide è stato lo strumento di cui Platone si è servito per affrontare urgenti problemi filosofico-politici; la presenza di dialoghi ha agevolato la comprensione di elementi teorici complessi.

All'inizio del dialogo, Socrate incontra Timeo, Crizia e un quarto personaggio chiamato Ermocrate e, dopo aver richiamato alla memoria la conversazione del giorno prima su come deve essere retto lo stato ideale, esprime il desiderio di sentire come si comporterebbe veramente una città simile in una situazione reale di competizione e di guerra. A questo punto, Crizia comincia a narrare un avvenimento alquanto strano, ma, a suo dire, realmente accaduto, che il legislatore Solone (640-561 a.C.) aveva raccontato a suo nonno.

I protagonisti di questi dialoghi sono Socrate, Timeo, Crizia ed Ermocrate, tutti realmente esistiti nell'antica Grecia. Tuttavia, è necessario tenere a mente la linea temporale in cui sono collocati nell'opera.

Ermocrate (V secolo ca.- 407 a.C.) è stato un generale siracusano che ha battuto gli ateniesi nel 413 a.C. e che abbandonò Siracusa quando la città siciliana divenne una democrazia. Crizia (460-403 a.C.), cugino di Platone, è stato il più celebre dei Trenta Tiranni che s'installarono al potere ad Atene dopo la disfatta e morì di morte violenta nell'anno 403. Socrate (470-399 a.C.) è uno dei più importanti esponenti della tradizione filosofica occidentale con alle spalle una solida attività politica.

Pertanto, i dialoghi presenti nel trattato sono tra personaggi storici che all'epoca della redazione del Timeo e del Crizia, fatta risalire approssimativamente all'anno

[167] Ibid.

355 a.C., erano già deceduti[168]. Sarebbe quindi erroneo presuppore che i dialoghi presenti in questi due trattati abbiano una qualche coerenza temporale. I dialoghi e i personaggi scelti nel racconto sono solo lo strumento di cui Platone si servì per toccare il tema della politica; quindi, una giusta collocazione temporale dei protagonisti non era necessaria.

Avendo a mente ciò, possiamo proseguire con l'analisi del Timeo.

Il racconto di Crizia prosegue sostenendo che Solone si era recato in Egitto presso il tempio della città di Sais e, dopo aver riferito ai sacerdoti del luogo alcune storie che i Greci si tramandavano, si era sentito ribattere che i greci «erano come dei bambini» perché avevano perduto il ricordo di fatti molti antichi a causa delle inondazioni, degli incendi e altre calamità[169]:

«[…] tutti giovani siete di spirito! Ché in voi nessuna opinione antica, prova di vecchia tradizione, avete, né sapienza alcuna bianca di tempo. Ed eccone il perché. Molte distruzioni di uomini ci sono state e di tanti generi, e vi saranno ancora, e il fuoco e l'acqua ne sono stati la causa maggiori, e per altre cause infinite altre distruzioni minori […][170]».

Tra le storie di cui si era perduta memoria, vi era quella di un'Atene antichissima e temibile in guerra, ma governata dalle buone leggi. La città di cui parlava il sacerdote era antecedente di novemila anni e nel suo ordinamento politico assomigliava molto a quella vagheggiata nella Repubblica, con una struttura sociale che divideva i sacerdoti dai guerrieri, gli artigiani dai pastori e i contadini.

I testi egizi dicevano che questa Atene preistorica era riuscita a sconfiggere una grande potenza, un'isola più grande della Libia e dell'Asia messe insieme.

[168] Pierre Vidal-Naquet, *Atlantide, breve storia di un mito*, Einaudi, 2006, Torino, p. 4.
[169] Andrea Albini, *Atlantide nel mare dei testi*, Italian University Press, Genova, 2012, p. 19.
[170] Platone, *Opere politiche di Platone, Repubblica, Timeo e Crizia*, a cura di Francesco Adorno, Tipografia torinese, Torino, 1953, VII, p. 601.

Quest'isola era collocata al di fuori delle Colonne di Eracle (l'attuale Stretto di Gibilterra) ed era conosciuta con il nome di Atlantide:

«[…] grande e meravigliosa potenza regale s'era venuta formando in quest'isola Atlantide, che dominava su tutta l'isola e su molte altre parti del continente. Non solo, ma il suo impero si estendeva al di qua dello stretto in Libia fino l'Egitto, ed in Europa fino alla Tirrenia. Ebbene, questa potenza, concentrate un giorno tutte le sue forze, d'un sol balzo tentò d'aggiogare il vostro territorio e il nostro e tutti quelli al di qua dello stretto […][171]».

L'isola era governata da una potente dinastia che, dopo aver sottomesso molte isole e altre parti del continente (Libia, Egitto, le coste italiane della Tirrenia), aveva tentato di conquistare ciò che rimaneva fuori dalle sue conquiste. Per questo motivo, la città di Atene aveva deciso di affrontare Atlantide, uscendone vincitrice ed evitando la schiavitù per i popoli che abitavano le sponde del Mediterraneo. Tuttavia, al trionfo erano seguiti violentissimi terremoti e diluvi, che avevano fatto sprofondare nella terra l'esercito ateniese, mentre l'isola di Atlantide era scomparsa sotto i flutti[172].

Il racconto di Crizia prosegue ancora per diversi capitoli, senza specificare davvero i dettagli della battaglia combattuta dagli ateniesi. In ogni caso, quanto abbiamo ricordato è sufficiente per passare all'analisi delle ricadute culturali e sociopolitiche della diffusione di questo mito.

Il testo, scritto in greco, venne tradotto in latino nel IV secolo da parte di un certo Calcidio, un filosofo romano di cui si hanno pochissime notizie bibliografiche. È certo, tuttavia, che a lui si deve la traduzione della prima parte del Timeo di Platone, corredata da un ampio commento[173]. La traduzione della seconda parte

[171] Ivi, pp. 605-606.
[172] Andrea Albini, *Atlantide nel mare dei testi*, Italian University Press, Genova, 2012, p. 20.
[173] Pierre Vidal-Naquet, *Atlantide, breve storia di un mito*, Einaudi, 2006, Torino, p. 43.

del testo, invece, è da attribuire all'umanista Marsilio Ficino (1433-1499), che nel 1485 tradusse anche il Crizia.

Come è possibile notare, i due lavori di traduzione furono svolti in periodi storici distanti tra loro: se Calcidio tradusse la prima parte del trattato nel IV secolo a.C., Ficino si dedicò alla restante parte -più il Crizia- nel XV secolo. Questa caratteristica è importante da tenere a mente, perché evidenzia come entrambi, seppur in periodi storici diversi, hanno contribuito a riportare l'attenzione dei coevi sul mito di Atlantide.

In particolare, il lavoro svolto da Ficino spiega la ripresa di questo mito nell'età moderna e perché sia stato quasi automatico, per gli europei, associare la scoperta dell'America al ritrovamento di Atlantide. La traduzione del Timeo e del Crizia era effettivamente stata pubblicata meno di una decina di anni prima della scoperta del Nuovo Mondo e ciò implica che il mito di Atlantide era ancora vivo nelle menti di quelle persone. Molti erano certi del fatto che Colombo avesse scoperto la leggendaria isola perduta e le (all'epoca) recenti scoperte avvenute nell'Atlantico non avevano fatto altro che rafforzare questa idea.

Come si è visto, nei primi anni del Quattrocento il principe Enrico il Navigatore, figlio cadetto di Giovanni I, istituì il centro di ricerca navale a Sagres nell'Algarve, la regione più meridionale del Portogallo, progettando l'esplorazione dell'Atlantico verso sud-ovest e della costa occidentale dell'Africa. Le sue iniziative favorirono la colonizzazione dell'arcipelago di Madera, l'individuazione delle Azzorre, di Capo Verde e delle foci del Senegal. L'esistenza delle isole atlantiche e la progressiva consapevolezza che Colombo aveva raggiunto una terra diversa dalle Indie orientali non poteva che portare ad una conclusione: il navigatore genovese doveva aver trovato l'isola perduta di Atlantide[174].

[174] Marco Ciardi, *Atlantide, una controversia scientifica da Colombo a Darwin*, Carocci, 2002, Roma, pp. 21-22.

Secondo il naturalista ed esploratore Alexander von Humboldt (1769-1859), agli occhi degli uomini del XV-XVI secolo, gli arcipelaghi dell'Atlantico potevano rappresentare i resti dell'antico continente a cui aveva fatto riferimento Platone[175]. Humboldt riteneva che Colombo, nel progettare la sua spedizione verso le Indie orientali, fosse stato «meno temerario e più saggio» di quanto la storia lo avesse dipinto, confidando nell'esistenza di numerosi punti di riferimento nell'Atlantico che avrebbero enormemente agevolato il suo viaggio. Sembra che l'ammiraglio genovese fosse a conoscenza delle storie relative a terre esistenti oltre le Colonne d'Ercole e, fra questi racconti leggendari, Colombo aveva tenuto ben presente il ricordo dell'Atlantide di Solone[176], probabilmente grazie alla traduzione fatta pochi anni prima da Ficino.

Le congetture di Humboldt si basavano sulle opinioni di Bartolomé de Las Casas, contenute nella sua *Brevísima relacíon* del 1540. Come è noto, questa relazione aveva l'obiettivo di denunciare le ingiustizie perpetuate nei confronti degli indigeni del Nuovo Mondo da parte degli europei[177], ma il vescovo spagnolo riservò qualche parola alla scoperta di Colombo. Secondo Las Casas, il progetto di Colombo era stato dunque sorretto dalla speranza di verificare, fra i molti altri, quello sull'esistenza di Atlantide[178].

Insomma, secondo Las Casas e Humboldt, Colombo era già a conoscenza di questo mito e la spedizione da lui organizzata si poneva, tra i molti obiettivi, quello di constatare l'esistenza di questa leggendaria isola, o almeno di ciò che ne rimaneva.

[175] Antologia (XV, 22).
[176] Marco Ciardi, *Atlantide, una controversia scientifica da Colombo a Darwin*, Carocci, 2002, Roma, p. 22.
[177] Per maggiori informazioni consultare Luca Baccelli, *Bartolomé de Las Casas, la conquista senza fondamento*, Feltrinelli, 2016.
[178] Marco Ciardi, *Atlantide, una controversia scientifica da Colombo a Darwin*, Carocci, 2002, Roma, p. 22.

In ogni caso, la scoperta dell'America da parte di Colombo rappresentò un vero e proprio punto di svolta nell'ambito delle conquiste del XV secolo, perché forniva una spiegazione più plausibile e razionale del mito descritto da Platone.

Le interpretazioni che ne derivano servirono per rispondere ad alcune delle questioni più rilevanti emerse a seguito della scoperta del nuovo continente, come la determinazione della legittimità dei possedimenti coloniali delle potenze europee, in primo luogo la Spagna, l'inquadramento storico delle popolazioni americane e la definizione della loro provenienza[179].

Per quanto concerne questi ultimi due elementi, l'inquadramento storico e la provenienza delle popolazioni amerinde, una prima interpretazione faceva risalire a Noè l'origine dei nativi americani. Se Iafet, Sem e Cam, figli del patriarca biblico, erano all'origine di tutte le stirpi dell'umanità, la logica voleva che anche quelle popolazioni non potevano che discendere direttamente da loro[180].

Una seconda interpretazione, sempre di natura biblica, collegava invece queste popolazioni al mito delle dieci tribù perdute di Israele[181] evocate nell'*Apocalisse di Esdra*, anche nota come *Secondo* o *Quarto Libro di Esdra*, parte del canone biblico della Chiesa etiopica ortodossa (13,40-44):

«Le dieci tribù traversarono il fiume e si trovarono in esilio. Decisero allora di rompere con la moltitudine delle nazioni e di andarsene verso un luogo estremamente lontano in cui nessun essere umano aveva mai vissuto.».

Secondo questa interpretazione, l'America poteva rappresentare il luogo «estremamente lontano» in cui le dieci tribù di Israele avevano deciso di nascondersi. E di fatto, sebbene Colombo non si aspettasse di scoprire quella che

[179] Ivi, p. 23.
[180] Pierre Vidal-Naquet, *Atlantide, breve storia di un mito*, Einaudi, 2006, Torino, p. 45.
[181] Consultare Marco Volpato, *Il Doctor Roldán e la teoria dell'origine ebraica degli amerindi nel primo Cinquecento*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 2020, pp. 41.

più tardi fu conosciuta come America, aveva comunque pensato di munirsi di un interprete di lingua ebraica prima di partire, un certo Luis de Torres, a riprova del fatto che, durante il viaggio, l'esploratore si aspettava di incontrare dei discendenti di questi Israeliti dispersi.

Gli abitanti dell'Atlantide americana altro non erano che i discendenti delle dieci tribù di Israele, a cui gli europei attribuirono anche un certo grado di responsabilità nella distruzione dell'isola[182].

Alle interpretazioni di natura biblica, il cui scopo era quello di fornire una spiegazione verosimile, fondate sulla tradizione scritturale, dell'origine degli abitanti del Nuovo Mondo, si accostavano le interpretazioni geografiche del mito di Atlantide.

Con la scoperta del nuovo continente si diffusero due principali letture del racconto di Platone: la prima interpretava alla lettera il mito di Atlantide, esprimendo la convinzione che l'isola avesse costituito una regione tra l'Europa e l'America; la seconda, invece, partiva dal presupposto che alcune delle informazioni fornite da Platone fossero inesatte (come lo sprofondamento dell'isola) e pertanto identificava Atlantide con il Nuovo Mondo[183].

Queste due letture si rivelarono particolarmente determinanti perché entrambe, seppur in modi diversi, contribuivano a stabilire la legittimità dei territori oltreoceano conquistati dagli europei, in particolar modo dagli spagnoli.

Ad esempio, lo storico spagnolo Francisco López de Gómara (1511-1566) abbracciò, nel suo *Historia general de las Indias* (1552-53), la seconda lettura perché spinto dalla preoccupazione di garantire a Hernan Cortés la legittimità delle conquiste messicane dalle pretese della corona di Carlo V e degli eredi di Colombo.

---

[182] Ivi, p. 46.
[183] Marco Ciardi, *Atlantide, una controversia scientifica da Colombo a Darwin*, Carocci, 2002, Roma, p. 23.

Gómara, pertanto, riteneva che la legittimità dei territori messicani spettasse a Cortés perché per primo li aveva conquistati[184].

Di parere opposto era Augustin Zárate (1514-1560). Nella *Historia del descubrimiento y conquista de la provincia del Perú* (1555), il cronista spagnolo si schierò a favore della prima interpretazione, allo scopo di dimostrare che Francisco Pizarro dovesse la sua carica di governatore del Perù all'autorità del re di Spagna e non ad una cessione di diritti da parte delle autorità indigene[185].

L'interpretazione abbracciata da Zárate venne considerata la più vantaggiosa dagli europei, perché forniva una spiegazione razionale sulla migrazione delle dieci tribù di Israele. La presenza di un territorio tra Europa e America implicava la presenza di un ponte atlantico che avrebbe largamente agevolato lo spostamento di queste tribù. Questa lettura forniva quindi una spiegazione razionale sul popolamento americano, senza minacciare l'assioma del monogenismo biblico[186].

L'ipotesi del ponte atlantico fu presa in considerazione da molti studiosi. Per citarne uno, il celebre umanista Giusto Lipsio (1547-1606), insegnante presso le Università di Leiden e di Lovanio, fece dell'Atlantide una sorta di ponte che permetteva all'Europa e all'Africa di comunicare con l'America, permettendo alla parola di Dio di diffondersi anche in quest'ultimo continente[187]. Tuttavia, a differenza di Zárate, Lipsio condannava le atrocità perpetrate dagli spagnoli nei confronti delle popolazioni indigene e non aveva alcun interesse nel legittimare le invasioni ordinate dalla Corona.

Zárate, invece, si impegnò nel ricondurre alla Corona spagnola la legittimità dei territori conquistati. Prima di lui, l'ideologo di corte Gonzalo Fernández de Oviedo

[184] Ibid.
[185] Ibid.
[186] Ivi, p. 24.
[187] Pierre Vidal-Naquet, *Atlantide, breve storia di un mito*, Einaudi, 2006, Torino, p. 50.

(1476-1557) scrisse l'*Historia General y Natural de las Indias* (1535), nella quale spiegava che le Antille altro non erano che le leggendarie isole Esperidi, che perciò appartenevano di pieno diritto alla Corona di Spagna[188].

Sulla base delle informazioni raccolte fino ad ora, possiamo constatare gli effetti sociali, politici e letterari derivanti dall'esistenza del mito di Atlantide. Come nel caso di Salomone, del Prete Gianni e delle Sette città di Cíbola, gli elementi di fantasia si sono intrecciati ad un reale fatto storico -la scoperta dell'America- e ciò ha contribuito ad alimentare dubbi e a porsi nuovi interrogativi.

Il primo quesito fondamentale era se Colombo avesse effettivamente scoperto Atlantide, ipotesi che molte persone del XV-XVI secolo sembrarono accettare di buon grado. Tuttavia, la scoperta di un nuovo continente implicava il sollevamento di questioni politiche importanti: chi, più di altri, aveva il diritto di esercitare il proprio potere sulle popolazioni indigene?

A questo proposito, le opere letterarie si dividono in base al tipo di interpretazione che hanno deciso di accettare riguardo al mito; la maggior parte di esse cercò di dimostrare la legittimità di conquista spagnola, garantendo a Carlo V e poi Filippo II il diritto di governare sui territori scoperti. Per altri, invece, questo era un quesito che lasciava molte risposte inevase.

Una delle prime conseguenze provocate dalla riscoperta di questo mito è di carattere culturale; si trattava di decidere se credere al mito di Atlantide, al ponte atlantico e al mito delle dieci tribù di Israele oppure rassegnarsi all'idea che l'isola descritta da Platone non era mai esistita, che si trattava di una favola che gli spagnoli stavano sfruttando per giustificare le proprie azioni nel Nuovo Mondo.

Alla fine del XV secolo l'ipotesi dell'esistenza di questo continente leggendario non appariva del tutto priva di senso, anche in considerazione alle numerose

[188] Ivi, p. 45.

scoperte avvenute nell'Atlantico per mano di Enrico il Navigatore. Tutti gli indizi sembravano condurre ad un'unica conclusione e ci volle diverso tempo, oltre che diversi studi, perché si facessero largo nuove interpretazioni.

La seconda conseguenza, come già ricordato, fu prettamente politica. Colombo era stato finanziato da Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona e ciò implicava che la scoperta dell'America fosse un successo attribuibile agli spagnoli. Tuttavia, questo sarebbe stato sufficiente per reclamare il territorio appena scoperto? La maggior parte dei testi scritti in quel periodo cercava proprio di rispondere a questa domanda e, come si è potuto constatare, le opinioni erano tra di loro discordanti.

In buona sostanza, anche la vicenda di Atlantide dimostra il significativo impatto che i miti hanno avuto nell'età moderna, con conseguenze profonde nella sfera sociale, politica e religiosa.

3.2 Impatto geografico del mito: le rappresentazioni grafiche di John Dee, Pierre Mortier e Edward Wells

Come si è illustrato, in età moderna furono proposte due principali interpretazioni del mito di Atlantide: la prima faceva coincidere Atlantide con il Nuovo Mondo, l'altra sosteneva che Atlantide era una regione posta tra l'America e l'Europa, come parte di un ponte atlantico che collegava questi due continenti.

Quest'ultima ipotesi era senz'ombra di dubbio la più vantaggiosa da abbracciare in ottica politica e religiosa; eppure, vi furono diversi autori, come Francisco López de Gómara, che avevano deciso di prediligere la prima interpretazione perché guidati da obiettivi di legittimazione differenti.

Tra gli autori che si sono allontanati dall'interpretazione più tradizionale è annoverato anche John Dee (1527-1608), il matematico e geografo inglese a servizio di Elisabetta I che identificava le Americhe con Atlantide, con l'obiettivo di dimostrare che le Americhe non erano un Nuovo Mondo[189]. Dee fu tra i primi a rappresentare Atlantide in una mappa, nel 1580, sovrapponendola appunto all'America.

John Dee fu una delle menti più brillanti del suo tempo. Negli ambienti di corte godette di una stima universale anche se, come nel caso di Silvestro II, il suo interesse verso l'astrologia e la filosofia occulta spinsero molti suoi contemporanei ad additarlo come stregone. Le opinioni sul conto di Dee furono molte, spesso contraddittorie, ma i letterati più eruditi in Europa lo consideravano un uomo di grande cultura[190].

Da Lovanio, dove Dee si recò a studiare nel 1548, la sua fama raggiunse anche gli ambienti aristocratici del continente; nobili della corte di Carlo V (allora a Bruxelles), letterati di terre lontane come la Boemia e la Danimarca, che si recavano presso di lui per discutere di scienza e filosofia. Al termine della sua permanenza a Lovanio, nel 1550, Dee fu incaricato di tenere conferenze su Euclide presso l'università di Parigi.

Così, la buona reputazione di Dee negli ambienti di corte si sviluppò abbastanza rapidamente e restò tale nonostante il succedersi al trono di diversi regnanti. In particolare, Dee sembrò accendere l'interesse di Elisabetta I, che non solo gli conferì il titolo di «suo filosofo[191]», ma lo incluse nel progetto di espansione territoriale inglese.

---

[189] Mariassunta Picardi, *Il geroglifico della natura, filosofia, scienza e magia di John Dee*, Sismel- Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2019, p. 50.
[190] Peter French, *Vita di John Dee*, Transeuropa, Ancona, 1998, p. 9.
[191] Ivi, p. 10.

L'intento dell'Inghilterra era infatti quello di acquisire domini oltreoceano così da rendere la nazione fiorente e trionfante. Le difficoltà economiche e sociali del Paese rischiavano di indebolire ulteriormente l'Inghilterra e ciò spinse John Dee a pubblicare il *Brytannicae Reipublicae Synopsis*, un resoconto che individuava le maggiori debolezze del Commonwealth e le possibili soluzioni per porvi rimedio.

Secondo l'autore, la fondazione di colonie nel Nuovo Mondo rappresentava il metodo più efficace per far fronte alle difficoltà economiche e sociali del paese[192] e nella seconda metà del Cinquecento ebbero luogo viaggi di esplorazione nelle terre a Nord delle Americhe e nell'Artico, promossi e finanziati dalla Corona. John Dee, in quanto esperto di navigazione, prese parte a questo grande progetto.

Da questo momento in poi, Dee documentò il frutto del suo lavoro e dei suoi compagni nel *General and rare memorials pertayning to the perfect arte of navigation*, una grande opera in quattro tomi composta tra il 1576 e il 1577. Qui, l'autore raccolse i risultati dei suoi studi sulla scienza nautica e sulle discipline collegate alla navigazione, condotti negli anni in cui gli inglesi approdavano nei territori a Nord delle Americhe.

Gli unici tomi pervenuti ad oggi sono il primo volume, la *British Monarchie* (1577) e il quarto tomo, in cui Dee descrisse le scoperte geografiche più importanti dell'antichità del suo tempo[193].

Il primo volume è particolarmente importante per noi perché riflette la strategia concepita da John Dee per proteggere le coste inglesi minacciate dalla pirateria. La soluzione della corona consisteva nel riorganizzare la flotta navale al fine di potenziarla, mentre Dee propose di creare una piccola flotta con lo specifico

[192] Mariassunta Picardi, *Il geroglifico della natura, filosofia, scienza e magia di John Dee*, Sismel- Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2019, p. 40.
[193] Ivi, p. 41.

compito di difendere le coste della Gran Bretagna[194]. Questa innovazione fu presentata alla regina Elisabetta I come chiave maestra per incrementare i traffici marittimi e promuovere le esplorazioni, senza trascurare la sicurezza dello stato.

Non soltanto: tra gli obiettivi preposti da Dee vi era anche quello di sostenere il diritto di sovranità sui mari, mettendo in discussione il valore giuridico della spartizione delle Americhe tra la corona di Spagna e quella di Portogallo. Pertanto, Dee fece leva sulle sue conoscenze politiche e giuridiche per ridimensionare la legittimità dei territori conquistati dalla penisola Iberica e validare le conquiste perpetuate dagli inglesi[195].

Ciò dimostra che le intenzioni di John Dee non fossero poi così diverse da quelle di Zárate: entrambi volevano dimostrare la legittimità delle conquiste coloniali della Spagna e dell'Inghilterra, producendo opere che servivano ad attestare la validità delle pretese delle rispettive corone e contribuendo, in misure diverse, al progetto di espansione coloniale.

In particolare, il lavoro svolto da John Dee per migliorare la pratica nautica avrebbe contribuito in maniera determinante a creare le condizioni affinché la *Royal Navy* potesse riportare la sua prima vittoria sull'*Armada spagnola* nel luglio del 1588: evento che segnò l'inizio del primato marittimo della Gran Bretagna[196].

Per quanto riguarda il diritto di sovranità della Corona britannica sui territori extraeuropei, invece, Dee si dedicò alla stesura di diversi trattati che ne disciplinavano la legittimità. Degno di nota è il volume *Britanici imperii limites* (1578), che designava l'estensione e i confini di un antico impero britannico.

In quest'opera l'autore rielaborava le informazioni derivate da antiche cronache o acquisite in virtù dei suoi contatti con altri uomini di scienza. Così facendo, mise

[194] Ivi, p. 43.
[195] Ivi, p. 44.
[196] Ivi, p. 47.

a punto una ricostruzione storica volta a certificare che il mitico re Artù aveva acquisito le terre al di là dell'Atlantico e aveva creato un grande impero- esteso, da un lato, fino alla penisola Scandinava e, dall'altro, fino al Nord America e l'Artico- molto prima che gli spagnoli e i portoghesi approdassero nel Nuovo Mondo[197]. Successivamente, menzionò il viaggio di San Brendan (560 d.C.) dall'Irlanda alle Bermuda (presumibilmente), per poi concludere la sua analisi con l'anno 1170, quando il principe gallese Lord Madoc esplorò il Golfo del Messico, la Florida e la costa est del Nord America stabilendo la prima colonia europea sul continente, e dunque, anticipando Colombo di 300 anni[198].

Con questi argomenti, Dee voleva legittimare le pretese di conquista e dominio delle terre del Nord America, dimostrando che la Corona inglese aveva il diritto di restaurare un'unità territoriale e politica preesistente.

Per avvalorare la sua tesi, l'autore ripercorse alcune delle più importanti spedizioni a lui coeve, cercando di evidenziare i più significativi errori nelle conoscenze geografiche. In particolare, nel primo volume del *Britanici imperii limites,* intitolato *Concerning a new location for the island of Estoniant and the province of Drogio*, Dee fa notare che gli spagnoli si erano stabiliti in Florida, ma la loro mappatura dell'Atlantico non era stata molto accurata.

Gli spagnoli chiamavano la grande massa di terra del Nord America «Estoniant» e la grande isola a largo della costa «Drogio» e cartografi come Gerard Mercator e Abraham Ortelius le avevano riprodotte nelle proprie mappe e globi[199]. Dee, invece, aveva deciso di rifarsi alle testimonianze dei fratelli Zeno, Nicolò e Antonio, pubblicate nel 1558 dal loro discendente Nicolò Zeno il Giovane.

---

[197] Ivi, p. 48.
[198] Jim Egan, *The John Dee tower of 1583, a Renaissance building in Newport, Rhode Island*, Cosmopolite Press, Newport, 2010, p. 169.
[199] Ivi, p. 166.

Secondo le ricostruzioni del matematico elisabettiano, «Drogio» era la grande massa di terra, mentre «Estoniant» era la grande isola a largo della costa; ciò spiega il motivo per cui, nel titolo, Dee si riferisce «all'isola di Estoniant» e alla «provincia di Drogio» e non il contrario:

«Ho preso parte a questa nuova collocazione dell'isola di Estoniant e della provincia di Drogio, nella mia congettura, o nella mia diligenza, o, almeno, dalla spensieratezza con cui gli altri hanno studiato il breve resoconto delle persone nobili, dal momento che loro ci hanno chiaramente rappresentato l'isola di Estoniant come una terra continentale, e, dall'altra parte, la terra di Drogio come un'isola, e questo, infatti, a non molta distanza dalla Frisia»[200].

Alla luce delle sue considerazioni, Dee arrivò alla conclusione che gli spagnoli non potevano arrogarsi i diritti di conquista di queste terre se, in primo luogo, non erano a conoscenza della loro vera locazione. La «Frisia» a cui si fa riferimento (anche conosciuta come Friseland) è una provincia settentrionale dei Paesi Bassi, dunque distante dalle altre due zone descritte nel testo. Si consideri, inoltre, che Dee aggiunse un commento molto interessante riguardo alla Frisia:

«Notiamo come Atlantide, duecento anni fa, era chiamata "il Nuovo Mondo", non dagli spagnoli, ma dai frisoni sotto il potere britannico, e furono questi uomini che sopravvissero alle grandi dominazioni interne»[201].

In questo passo, Dee cita il nome di Atlantide e, secondo il curatore del testo *The limits of the british empire* (traduzione inglese del *Britanici imperii limites*), MacMillan, ciò è stato fatto in maniera alquanto provocatoria. Stando alle sue

[200] John Dee, *The limits of the British empire*, edited by Ken MacMillan, Praegers publisher, Westport, 2004, p. 38.
[201] Ibid.

ricostruzioni, Dee e i suoi contemporanei hanno utilizzato il nome «Atlantide» per tornare alla classica nozione di un vero "Nuovo Mondo"[202].

Il matematico elisabettiano riteneva, infatti, che le Americhe fossero Atlantide: una tesi che diventa sempre più palese addentrandosi nella lettura del *Britanici imperii limites.* Nel secondo documento, intitolato *Concerning this example of geographical Reform*, Dee continua la sua analisi geografica evidenziando tutti i principali errori presenti sulle mappe di Mercator e Ortelius[203]. Dopo un breve passaggio in cui l'autore si scusa con i due cartografi per l'analisi che sta per avere inizio, Dee inizia ad elencare le inesattezze riscontrabili nelle loro carte; nello specifico, al sesto punto dichiara:

«[…] estendono la dimensione di Atlantide a più di 30°, allungandola dal meridiano del Capo di Lugano al meridiano a noi più vicino della Meta Incognita, che non è corretto»[204].

Stando alle ricostruzioni di MacMillan, «il capo di Lugano» a cui fa riferimento Dee è il Capo Engaño, situato nel punto più orientale dell'isola di Hispaniola[205]. Non è chiaro se per l'autore il meridiano di riferimento fosse esatto, ma è certo che ritenesse impossibile che Atlantide potesse estendersi fino a territori a loro vicini.

Pertanto, nel terzo documento intitolato *Unto your majesties tytle royall to these Forene regions and Ilandes do appertayne 4 poyntes*, Dee propose quelle che riteneva fossero le reali dimensioni della «antica Atlantide, non da molto conosciuta come America[206]», elencando i nomi delle quattro parti che la componevano, ovvero Iaquaza (Florida), Apalchen (le aree intorno alla Carolina e

[202] Ivi, p. 126.
[203] Antologia (XVI, 40).
[204] John Dee, *The limits of the British empire*, edited by Ken MacMillan, Praegers publisher, Westport, 2004, p. 40.
[205] Ivi, p. 128.
[206] Ivi, p. 44.

all'entroterra), Mocosa (intorno alla baia di Chesapeake, in Virginia) e Norombega (attuale New England e New York)[207].

Le numerose inesattezze riscontrate sulle mappe dell'epoca spinsero Dee a produrre una nuova mappa delle Americhe (fig. 11), che avrebbe successivamente mostrato alla regina e al Lord Tesoriere, William Cecil, nell'ottobre del 1580, fornendo così nuovi argomenti all'ambizione di colonizzare il Nord America. Questa mappa, oltre a presentare le sue idee geografiche, appellava per la prima volta le Americhe come «Atlantis».

Il lavoro di John Dee fu, pertanto, rivoluzionario per diverse ragioni:

- innanzitutto, condivideva le sue conoscenze in materia di navigazione, che si rivelarono fondamentali per la Corona inglese; grazie alle strategie elaborate dal matematico elisabettiano, la Gran Bretagna poté perseguire i suoi obiettivi coloniali e allo stesso tempo far fronte al problema della pirateria che incombeva sulle coste del paese, senza contare che la vittoria del 1588 fu il risultato di una serie di strategie vincenti pensate proprio da Dee;
- in secondo luogo, dava legittimità dei domini coloniali inglesi, fornendo documentate giustificazioni storiche alle ambizioni della Corona, come i viaggi dei fratelli Zeno;
- infine, Dee fornisce nuovi elementi utili ad alimentare il mito di Atlantide. Secondo le sue ricostruzioni, «Atlantide» era il vero nome di quel continente che adesso gli europei indicavano come «America», che non rappresentava dunque un Nuovo Mondo, dal momento che, come lui stesso aveva dimostrato, gli europei erano giunti in quel territorio già diversi anni prima di Colombo. Proprio per dar corpo alle sue idee e superare le

[207] Jim Egan, *The John Dee tower of 1583, a Renaissance building in Newport, Rhode Island*, Cosmopolite Press, Newport, 2010, p. 169.

inesattezze degli strumenti geografici disponibili fino ad allora, Dee stilò la prima mappa del mondo in cui indicava la vera posizione di Atlantide, rappresentata nella sua effettiva grandezza.

A seguito della pubblicazione dei suoi libri, altri cartografi come Pierre Mortier (1661-1711) e Edward Wells (1667-1727), indicarono le Americhe come «Atlantide».

Nipote di calvinisti francesi rifugiatisi in Olanda, Pierre Mortier dedicò la sua gioventù al commercio librario per poi ottenere, nel 1690, insieme a suo fratello David, il privilegio di stampa di mappe e carte geografiche. Cominciando così a raccogliere e ripubblicare in proprio carte geografiche, mappe e atlanti di importanti autori come Nicholas Sanson, Hubert Jaillot e Johannes Bleau. La sua attività di cartografo e stampatore si intensificò dopo che acquistò, nel 1706, dalla celebre stamperia di Frederick de Witt ad Amsterdam, con tutto il suo ricco repertorio di incisioni cartografiche, ripubblicate in scala maggiorata[208].

L'insieme cartografico fornito da Mortier è senz'ombra di dubbio molto vasto. Le mappe da lui realizzate fanno parte di un repertorio molto variegato, in cui è possibile rintracciare rappresentazioni di diverse città italiane come Napoli e Mantova, ma anche dei diversi continenti, come la *Mappe du Monde Geo-Hydrographique ou description generale du globe terrestre et aquatique en deux plan hemispheres,* pubblicata nel 1708 ad Amsterdam[209] (fig. 12).

Tra le opere di maggiore importanza troviamo l'*Atlantis Insula*, una rappresentazione geografica delle Americhe risalente al 1700. Questa affascinante

[208] Popsoarte, la Galleria d'Arte, *Pierre Mortier*, diritti riservati alla Banca popolare di Sondrio, disponibile al link Popsoarte - Artisti ultimo accesso 3 feb]

[209] Pierre Mortier, *Mappe du Monde Geo-Hydrographique ou description generale du globe terrestre et aquatique en deux plan hemispheres,* 1708, Disponibile al link Mappe-Monde Geo-Hydrographique ou Description Generale du Globe Terrestre et Aquatique en Deux Plans Hemispheres. : Jaillot, Alexis Hubert, 1632?-1712 : Free Download, Borrow, and Streaming : Internet Archive, [ultimo accesso 3 feb]

mappa stilata da Mortier si ispirava al lavoro di Nicholas Sanson (1600-1667), celebre cartografo francese del XVII secolo. L'attenzione di questa mappa si concentra principalmente sui due continenti americani, contrassegnati con il nome di «Isola di Atlantide» (fig. 13). La configurazione grafica dei continenti rispecchiava la conoscenza dei cartografi rispetto al territorio: le coste dell'Asia, Europa e Africa erano ben rappresentate, così come alcune parti dell'Australia, Nuova Zelanda e Nuova Guinea. La mappa è topografica e le uniche città rappresentate sono Cuzco e Città del Messico; sono presenti, inoltre, diversi laghi e la California è rappresentata come un'isola, mentre le isole di Thule- isola leggendaria citata per la prima volta dall'esploratore Pitea nel 330 a.C.- sono rappresentate nel nord dell'Atlantico.

Molto interessante è la scelta di Mortier di voler rappresentare, accanto al titolo, una vignetta raffigurante Poseidone- o Nettuno- mentre concede Atlantide ai suoi dieci figli richiamando così le origini mitologiche del continente[210].

Un altro autore sicuramente degno di nota fu Edward Wells, matematico e geografo del XVII secolo. In gioventù frequentò istituti importanti come la scuola di Westminster, dove ottenne una borsa di studio che gli permise di arrivare, nel 1686, alla *Christ Church* di Oxford[211], dove successivamente fu professore.

Fu proprio durante i suoi anni ad Oxford che Wells mise a punto "*A New Map of the Terraqueous Globe according to the Ancient Discoveries and most general Divisions of it into Continents and Oceans"*, una delle ventidue mappe raffiguranti il globo terrestre, che dedicò al Duca di Gloucester, William[212].

---

[210] New World Cartographic, *Atlantis Insula*, Chicago, Illinois, disponibile al link Atlantis Insula, A Nicolao Sanson Antiquitati Restituta… Mortier, 1700 – New World Cartographic [ultimo accesso 3 feb.]
[211] Thompson Cooper, Wells Edward, Dictionary of national biography, 1885-1900, volume 60, disponibile al link Dictionary of National Biography, 1885-1900/Wells, Edward - Wikisource, the free online library [ultimo accesso 4 feb.]
[212] Barry Lawrence Ruderman, *A New Map of the Terraqueous Globe according to the Ancient Discoveries and most general Divisions of it into Continents and Oceans*, Antiques maps inc., Oxford, 1700, disponibile

In questa doppia raffigurazione terrestre (fig. 14), la California è rappresentata come un'isola - esattamente come nella mappa di Mortier - mentre la Nuova Olanda, incompleta, si unisce alla Nuova Guinea; le coste della Nuova Zelanda sono rappresentate solo parzialmente e non vi è alcun continente nella parte meridionale del globo.

Anche Wells sceglie di far coincidere le Americhe con il continente perduto di Atlantide, sostenendo che:

«questo continente con queste isole adiacenti dovrebbe generalmente essere anticamente sconosciuto, anche se ci sono alcuni che non vogliono che sia così e che associano il continente stesso a nient'altro che alla Insula Atlantis degli antichi»[213].

Esattamente come nella mappa di Mortier, al di sotto degli emisferi vi è una vignetta con un bellissimo paesaggio che, a sinistra, raffigura delle navi intente ad approdare nel Nuovo Mondo, mentre, in basso a destra, raffigura William e il suo tutor che studiano sotto un albero.

Le mappe elaborate da Mortier e Wells dimostrano lo straordinario impatto delle opere di John Dee nel XVII secolo. Non è chiaro se questi autori stessero cercando di legittimare le ambizioni coloniali dei propri Paesi, nondimeno le loro opere, sommate a quelle elaborate da John Dee pochi anni addietro, ci aiutano a rilevare un'altra diffusa lettura del mito di Atlantide, ovvero quella che fa coincidere il "continente perduto" con le Americhe.

Questa interpretazione è particolarmente importante per diversi motivi. Innanzitutto, il suol scopo era quello di dimostrare la legittima ambizione della

---

al link A New Map of the Terraqueous Globe according to the Ancient Discoveries and most general Divisions of it into Continents and Oceans. - Barry Lawrence Ruderman Antique Maps Inc. [ultimo accesso 4 feb.]

[213] Ibid.

Corona inglese di colonizzare le Americhe, ridimensionando, pertanto, le pretese egemoniche degli Imperi iberici. Facendo coincidere Atlantide con le Americhe Dee fornì una solida giustificazione alle spedizioni inglesi.

In secondo luogo, questa interpretazione permetteva di ridimensionare la lettura religiosa del mito, perché, al contrario della teoria del ponte atlantico, non cercava di far coincidere la vicenda di Atlantide con l'origine teologica dell'umanità. Dopo le formulazioni di Dee, altri autori approfondirono questa interpretazione. L'ingegnere Nicolas-Antoine Boulanger (1722-1759), ad esempio, si focalizzò sulle origini naturali e culturali dell'umanità, asserendo che sostanzialmente la storia nasceva dal rapporto dell'uomo con le catastrofi ambientali, prodotte dai diluvi. Secondo la sua interpretazione, la distruzione per mezzo delle acque non aveva cause divine, come nell'interpretazione ebraico- cristiana, trattandosi al contrario di un normalissimo fenomeno naturale[214].

Allo stesso modo, le teorie di Dee circa la vera collocazione di Atlantide ispirarono altri autori a formulare delle ricerche simili. Olof Rudbeck (1630-1702), ad esempio, cercò di dimostrare che Atlantide fosse da collocare in Svezia, non nelle Americhe.

Più che mettere la parola fine sul mito, dunque, l'opera di John Dee portò a estendere le ricerche e le riflessioni sul mito di Atlantide, che continuarono per molti secoli.

[214] Andrea Albini, *Atlantide nel mare dei testi*, Italian University Press, Genova, 2012, p. 166.

3.3 Il contributo di Ignatius Loyola Donnelly: analisi scientifica e verosimiglianza

Nei paragrafi precedenti abbiamo focalizzato l'attenzione sull'origine del mito di Atlantide, giustificando la sua riscoperta nell'età moderna grazie all'opera di traduzione del Crizia e del Timeo da parte di Calcidio e di Ficino. Successivamente, abbiamo analizzato le tre teorie principali sulla vera collocazione geografica di Atlantide, studiando i lavori di tutti quegli autori (Zárate, Gómara, Dee) che hanno contribuito a fornire una spiegazione più o meno razionale sulla sua posizione.

Proprio questa analisi, ci ha permesso di considerare che il mito di Atlantide è stato soggetto a continue reinterpretazioni, che l'hanno resa una leggenda senza tempo, anche perché diverse teorie sono state elaborate in tempi molto recenti.

Per dar conto di ciò, in questo paragrafo presentiamo l'opera del politico Ignatius Loyola Donnelly (1831-1901), che tentò di fornire una spiegazione scientifica del mito di Platone, a cui lui credeva ciecamente. All'analisi politica e religiosa offerta da Zárate, Gómara e Dee, in questo caso, dunque, si affianca una vera e propria indagine scientifica del mito, con lo specifico obiettivo di stabilire la giusta collocazione geografica di Atlantide.

Ignatius Loyola Donnelly militò nel partito repubblicano e, dopo la fallimentare esperienza di fondazione della città utopica, chiamata Niningir City, divenne vicegovernatore del Minnesota[215]. Nel 1882 pubblicò la sua opera più importante, intitolata *Atlantis: The Antediluvian World*. Nel primo capitolo, intitolato "*The purpose of the book*", Donnelly elenca i tredici obiettivi principali del suo lavoro, da cui si evince l'ambizione dell'autore di voler dimostrare l'esistenza di Atlantide,

[215] José Orihuela Guerrero, *La atLántida de PLatón: aproximación a la historia del relato, desde el Renacimiento hasta nuestros días*, in «Erebea», 6, 2016, p. 261.

ma anche il notevole impatto che cultura, religione e tecnologia di questo continente ebbe nei confronti dei Paesi con cui entrò in contatto.

Per ragioni di spazio, non sarà possibile analizzare tutti i punti stabiliti da Donnelly[216], pertanto, terremo conto di quelli più coerenti con la nostra ricerca. Nello specifico, analizzeremo i punti I, II, III, VI, e XII, che hanno rispettivamente l'obiettivo di dimostrare:

a. che un tempo, nell'oceano Atlantico, di fronte alla foce del Mediterraneo, esisteva una grande isola, ultima parte emersa di un vasto continente chiamato Atlantide;
b. che l'isola descritta da Platone non era una finzione;
c. che gli uomini di Atlantide erano partiti da uno stato di degrado per raggiungere la civiltà;
d. che gli dèi e le dee dell'antica Grecia erano più propriamente i re, le regine e gli eroi di Atlantide, le cui storie reali sono confluite, e in parte travisate, nella mitologia;
e. che Atlantide, con quasi tutti i suoi abitanti, sprofondò nell'oceano a seguito di terribili sconvolgimenti naturali[217];

Per quanto concerne i primi tre punti, già a partire dal terzo capitolo, intitolato *"The probabilities of Plato's story"*, Donnelly argomenta che «non ci sia niente di improbabile in questa narrativa (Atlantide)[218]» e si impegna a fornire delle spiegazioni logiche a sostegno di questa tesi.

Innanzitutto, l'autore sottolinea come nella versione di Platone non ci siano meraviglie o storie di dèi, di giganti o di gorgoni, ma la storia di un popolo che

[216] Antologia (XVII, 1).
[217] Ignatius Loyola Donnelly, *Atlantis: the Andediluvian world*, Gannet Games, 2018, Torrazza Piemonte, p. 1.
[218] Ivi, p. 14.

aveva costruito templi, navi e canali. Si parlava della vita di persone che vivevano di agricoltura e commercio e che, nella loro ricerca dello scambio, erano riusciti a raggiungere i paesi vicini e a intrecciare una rete di rapporti commerciali.

Pertanto, sostiene Donnelly, se la storia raccontata da Platone nel Timeo e nel Crizia fosse stata fittizia, allora il filosofo greco avrebbe potuto dare adito alla propria fantasia inserendo elementi inventati, magari collegati alla mitologia greca; invece, la sua narrazione è semplice e ragionevole e presenta i classici ingredienti di un paese in via di sviluppo[219]. Inoltre, Donnelly dubita della natura morale e politica del mito di Atlantide perché, a detta sua, «qui non è delineata alcuna repubblica ideale»[220], ma solo la chiara e ragionevole storia di un popolo guidato dai propri re, che viveva la propria vita cercando di progredire come una qualsiasi altra nazione.

Al netto di queste considerazioni, è chiaro che l'intento di Donnelly sia quello di evidenziare tutti gli elementi logici presenti nella narrazione fornita da Platone; ripercorrendo determinati passaggi del Timeo e del Crizia, l'autore cerca di far notare la natura estremamente logica di questo racconto e utilizza questi elementi per provare che il mito di Atlantide sia, in realtà, un fatto storico e non uno scenario di fantasia.

In un passaggio del terzo capitolo, ad esempio, Donnelly scrive:

«[…] la pianura di Atlantide, ci dice Platone, "fu coltivata durante molti secoli di generazioni di re". Se, come noi crediamo, l'agricoltura, l'addomesticamento dei cavalli, dei buoi, delle pecore, capre e maiali, e lo sviluppo di frumento, avena, segale e orzo si sono originate in questa regione, allora questo linguaggio di Platone ("i molti secoli e le successive generazioni di re") si accorda con i grandi

[219] Ivi, pp. 14-15.
[220] Ibid.

periodi di tempo che furono necessari per portare gli uomini dallo stato di natura a quello civile»[221].

In questo breve brano, l'autore riassume tutto ciò che è stato introdotto fino ad ora, e cioè che Atlantide non fosse diversa da qualsiasi altra nazione; esattamente come nel resto del mondo, l'agricoltura e l'allevamento si erano sviluppate pian piano e il processo di civilizzazione degli atlantidei non era diverso da quello delle popolazioni europee o asiatiche. Pertanto, non solo la mancanza di meraviglie, ma anche la verosimile spiegazione di eventi naturali e civili lasciavano presagire che Atlantide fosse esistita davvero.

Sulla base di queste argomentazioni, i punti II e III acquisiscono senso e ci permettono di dedicarci al primo della riflessione del politico statunitense.

Appurata l'esistenza di Atlantide, Donnelly prosegue con un'analisi geografica volta a stabilire la vera collocazione del continente e la sua reale estensione. Riprendendo la descrizione di Platone, l'autore ci ricorda che:

«[…] ad Atlantide vi era "un grande e meraviglioso impero" che "aggredì l'intera Europa e l'Asia", dandoci un assaggio dell'estensione del suo dominio. Non solo era riuscita a sottomettere l'Africa fino all'Egitto e l'Europa fino in Italia, ma "governava anche su determinate parti del continente", vale a dire il continente opposto all'America che "circondava il vero oceano". Queste parti di America su cui Atlantide governava erano l'America centrale, il Perù e la valle del Mississippi[222]».

Da questo passo è evidente che Donnelly non credeva nella coincidenza di Atlantide con le Americhe come era stato per Dee, Mortier e Wells, né faceva riferimento ad un Nuovo Mondo. Facendo affidamento alle descrizioni di Platone,

[221] Ibid.
[222] Ibid.

Donnelly riteneva che Atlantide fosse un continente compreso tra l'Europa e l'America e che sia stato per via di questa posizione strategica che la cultura degli atlantidei si era diffusa in diverse zone dell'Europa e dell'Africa.

A questo proposito, Donnelly delinea due immagini molto interessanti: la prima (fig. 15) è una sua personale rappresentazione della vera collocazione di Atlantide prima della sua distruzione, la seconda, invece, ne delinea il profilo sott'acqua, dopo il suo sprofondamento (fig. 16).

La prima immagine, come introdotto in precedenza, posiziona Atlantide in un punto decisamente strategico, permettendoci di capire come il continente fosse riuscito ad entrare in contatto con così tante civiltà e a influenzarle.

La seconda immagine, invece, è ancor più interessante perché delinea il profilo del continente dopo essere stata inghiottita dalle acque. Per tracciare questo profilo, Donnelly utilizza le indagini scientifiche delle navi *Dolphin* e *HMS Challenger*. Quest'ultima, in particolare, è conosciuta come la prima nave specificatamente adattata per l'indagine oceanografica globale. Intraprese una circumnavigazione di 69.000 miglia nautiche del globo tra l'inverno del 1872 e la primavera del 1876 e fu commissionata e sponsorizzata dal governo britannico e dalla Royal Society, l'organizzazione britannica per la ricerca scientifica. Trasportava un equipaggio scientifico sia navale sia civile, che vantava la presenza dell'ufficiale della Royal Navy, George Strong Nares (1831-1915), e del direttore dello staff scientifico, lo storico naturale e zoologo marino Charles Wyville Thomson (1830-1882). Gli obiettivi scientifici della spedizione, delineati dalla Royal Society, erano chiari: ricercare le costituzioni biologiche, fisiche e chimiche dell'oceano[223].

Stando alle immagini utilizzate da Donnelly e fornite dalla Challenger, nell'Atlantico vi era una porzione di terra che poggiava a -2500 metri dal livello

[223] Matteo Valleriani, Giulia Giannini, Enrico Giannetto, *Scientific visual representation in history*, Springer, Cham, 2023, pp. 251- 286.

dell'oceano e si pensò fosse Atlantide. Tuttavia, il territorio si ergeva in altezza, con una configurazione molto simile ad una lunga gradinata; pertanto, sebbene Atlantide poggiasse in fondo all'oceano, questa sua particolare costruzione faceva sì che vi fossero dei pezzi di terra rimasti in superficie - molto probabilmente le punte delle sue montagne - che combaciavano con le Azzorre, Madeira e, probabilmente, anche le Canarie[224].

L'indagine portata avanti dalla *Challenger* e la *Dolphin* rappresentava, per Donnelly, la prova inconfutabile dell'esistenza di Atlantide, che una volta si ergeva fiero nell'oceano Atlantico. Tuttavia, questa ricerca non forniva una spiegazione razionale sull'inabissamento del continente: se era vero che la porzione di terra rintracciata durante il sondaggio era Atlantide, ciò significava che qualcosa ne aveva provocato la distruzione, ma nei resoconti stilati dalle due navi non vi è una risposta a questo interrogativo. Ancora una volta, Donnelly fornisce una risposta più che razionale affiancando, agli studi della *Challenger* e della *Dolphin,* una ricerca approfondita sulle catastrofi naturali e le loro atroci conseguenze sulla conformazione geografica dei territori colpiti e sul loro ecosistema. Così facendo, l'autore voleva dimostrare che la scomparsa di un territorio dalla superficie terrestre era quantomeno verosimile, se provocata da una catena di catastrofi naturali.

Il primo esempio preso in esame da Donnelly fu l'eruzione del Vesuvio e la conseguente distruzione di Pompei (79 d.C.). Successivamente, parlò dei vulcani in Islanda (1783) e i terremoti che avevano rispettivamente distrutto l'isola di Java (1822) e fatto emergere, nel Mediterraneo, l'isola di Graham (1831)[225]. Dopo una

[224] Ignatius Loyola Donnelly, *Atlantis: the Andediluvian world*, Gannet Games, 2018, Torrazza Piemonte, frontespizio.

[225] Ivi, p. 23.

breve spiegazione sulle conseguenze di questi avvenimenti, Donnelly ci fa notare che:

«Le isole Canarie sono probabilmente parte dell'originale impero di Atlantide. Il 1° settembre 1730, la terra si aprì vicino Yaiza, nell' isola di Lanzarote. In una notte una grande collina di materia da espellere venne riversata; in pochi giorni un'altra crepa si aprì e liberò un flusso di lava che si riversò su diversi villaggi. All'inizio scorse velocemente, come l'acqua, ma successivamente divenne pesante e lenta, come il miele. L'11 settembre più lava si riversò, coprendo un villaggio e precipitando con un terribile tuono nell'aria […] queste sommosse spaventose continuarono per cinque anni. La lava riversata ricoprì un terzo dell'intera isola di Lanzarote[226][…]. Le Azzorre sono indiscutibilmente le punte delle montagne di Atlantide. Sono anche il centro di una grande attività vulcanica. Le isole hanno sofferto particolarmente le eruzioni e i terremoti. Nel 1808 un vulcano di erse improvvisamente a San Jorge all'altezza di 3500 piedi e bruciò per sei giorni, devastando l'intera isola[227]. Attività simili si registrarono nelle Azzorre tra il 1691 e il 1720. […] Su una lunga linea, che va da nord a sud dell'atlantico, troviamo una lunga serie di vulcani estinti come Pico nelle Azzorre, la vetta di Tenerife, Fogo, in una delle isole di Capo Verde. Poi ce ne sono due a Madeira e diversi in Islanda […].»

L'analisi di questo brano è fondamentale per due motivi:

- innanzitutto, dimostra che catastrofi naturali, come terremoti ed eruzioni vulcaniche, possono provocare la scomparsa di porzioni significative di terra. L'isola di Lanzarote fu ricoperta per un terzo da lava bollente e ciò ne modificò l'ecosistema, l'estensione geografica e l'antropizzazione;

[226] Ibid.
[227] Ivi, p. 27.

pertanto, era possibile che avvenimenti simili avessero sconvolto Atlantide, decretandone la fine;

- in secondo luogo, dimostra che le Canarie, le Azzorre e Madera si ergono al di sopra di quei vulcani che, probabilmente, una volta erano parte proprio di Atlantide. Per essere più specifici, Donnelly ci comunica che non solo in superficie, ma anche nelle profondità dell'oceano vi sono dei vulcani - una volta attivi - che un tempo si ergevano ad Atlantide; dopo la scomparsa del continente, i vulcani sono rimasti attivi e hanno provocato disastri incalcolabili a quelle parti di territori rimaste parzialmente in superficie: le Azzorre, Madera e le Canarie.

L'indagine scientifica della *Challenger* e la *Dolphin* e le ricerche ambientali risultarono dunque utili a giustificare i punti I e XII degli obiettivi di Donnelly: le prime dimostrerebbero l'esistenza di Atlantide, le seconde fornirebbero una spiegazione razionalmente scientifica alla scomparsa del continente. Non resta che valutare in che modo il politico statunitense giustificò il suo VI punto, volto a dimostrare la relazione tra mitologia greca e sovrani di Atlantide.

Quest'ultimo aspetto è quello che si inserisce meglio nel complesso generale della nostra ricerca: nei capitoli precedenti abbiamo enfatizzato spesso il legame tra mito e storia e in più occasioni (come nel caso del Prete Gianni, dell'assalto di Gerusalemme e delle Sette città di Cíbola) abbiamo visto che dei conclamati fatti storici si sono mischiati ad elementi di fantasia, creando un groviglio di racconti tra leggenda e realtà. Questa particolarità non deve essere sfuggita a Donnelly, che appunto cerca di sbrogliare il nodo che unisce storia e mitologia.

L'analisi di Donnelly comincia con la ripresa di una citazione del Timeo, quando il saggio egiziano riferisce a Solone che «i Greci sono come bambini» perché hanno perso la memoria di determinati fatti storici a causa delle inondazioni, delle eruzioni vulcaniche e dei terremoti, rielaborati poi in chiave mitologica:

«Voi greci siete dei novellini nella conoscenza dell'antichità. Ignorate cosa sia successo qui o da voi nei tempi antichi. La storia di ottomila anni fa è conservata nei libri sacri; ma io posso ascendere ad un'antichità ancora maggiore, e dirvi cosa i nostri padri hanno fatto per novemila anni; intendo le loro istituzioni, le loro leggi e i loro traguardi più brillanti […]»[228].

I greci, secondo Donnelly, avevano conservato per qualche tempo la memoria di Atlantide e della sua storia ma dopo la scomparsa del continente, il passare dei secoli e una lunga tradizione di trasmissione orale, gli elementi storici si erano andati a confondere con quelli fantastici, dando origine ai miti.

L'autore non ha dubbi sul fatto che gli dèi greci fossero originariamente umani, perché la tendenza ad associare attributi divini ai grandi sovrani della terra è una caratteristica del tutto umana; i romani, ad esempio, crearono gli dèi sulla base dei loro imperatori deceduti. Effettivamente, Donnelly ci fa notare che spesso i greci raccontavano di premonizioni avvenute in sogno, in cui il dio Apollo, o Asclepio o Zeus indicavano agli umani la giusta decisione da prendere per affrontare i problemi della quotidianità. Questi dèi avevano le tipiche sembianze degli esseri umani e, come gli uomini, erano soggetti all'amore e al dolore ma, allo stesso tempo, possedevano grandissime qualità e altre caratteristiche che i mortali potevano solo immaginare, esattamente come i sovrani che guidavano un Paese[229].

Un'altra prova che dimostrerebbe che gli dèi greci erano i sovrani di Atlantide sta nel fatto che «[…] gli dèi non erano visti come i creatori del mondo»[230], ma governavano con successo un mondo che già esisteva e vivevano insieme - come gli esseri umani - sull' Olimpo, che Donnelly faceva coincidere con Atlantide. L'autore, a questo proposito, riprende un passo del *Manual of Mythology* di

[228] Ivi, p. 194.
[229] Ivi, p. 195.
[230] Ibid.

Alexander S. Murray, in cui quest'ultimo fornisce un'interpretazione sull'origine del mondo:

«un'altra nozione apparentemente antica ed oscura è espressa da Omero, che attribuisce le origini del mondo ad Oceanus, l'oceano. Che la terra e i paradisi si siano diramati da esso, o che siano coesistiti con lui sin dall'inizio, non è chiaro. Le numerose storie antiche, comunque, che riguardano le inondazioni da cui poi ci furono le isole della benedizione, i giardini degli dèi, le risorse del nettare e dell'ambrosia di cui gli dèi si nutrivano. All'interno di questo cerchio d'acqua la terra si stendeva come un disco con montagne che ne sorgono, e la volta del cielo sembrava riposare sul suo bordo esterno tutto intorno. Questa punta esterna doveva essere leggermente rialzata così che l'acqua non scorresse facendo traboccare la terra»[231].

Questa descrizione, come sostiene Donnelly, sembra molto simile a quella di Atlantide. Murray parlava di un disco di terra con diverse montagne, tutte circondate dall'acqua e su una di queste cime, vivevano gli dèi che si nutrivano di nettare e di ambrosia. Pertanto, sia l'Olimpo che Atlantide erano descritti come delle porzioni di terra circondate dall'acqua e in cui regnava una serenità fuori dal comune (molto probabilmente dovuta alla presenza dei Campi Elisi); il «nettare» e «l'ambrosia» a cui fa riferimento Murray sono, secondo Donnelly, i segnali della presenza di una popolazione civilizzata che, dopo essere entrata in contatto con i «barbari», poteva fare uso di cibi e liquori superiori[232]. Per questo insieme di ragioni, Donnelly riteneva che l'Olimpo non fosse altro che Atlantide e che gli dèi che abitavano la montagna erano i sovrani del vecchio continente perduto, che

[231] Alexander S. Murray, *Manual of Mythology*, Philadelphia, Henry Altemus Co.,1897, pp. 21-22.
[232] Ignatius Loyola Donnelly, *Atlantis: the Andediluvian world*, Gannet Games, 2018, Torrazza Piemonte, p. 195.

regnavano su una popolazione civilizzata e avanzata dal punto di vista commerciale.

Insomma, Donnelly isola due motivazioni principali per sostenere la teoria secondo cui gli dèi greci non erano altro che i sovrani atlantici: in primis, la comune tendenza umana ad associare elementi divini ai sovrani; un aspetto che, nel corso dei secoli, può aver favorito una certa confusione; in secondo luogo, le descrizioni mitologiche fornite da Murray, che mostrano come il «cerchio di terra» su cui si ergono le montagne è incredibilmente simile ad Atlantide, perciò le due cose possano coincidere.

A questo punto, Donnelly fornisce ulteriori esempi a supporto di queste due ipotesi: nel primo caso, l'autore ricorda l'esistenza, nella mitologia greca, del titano Atlante destinato a reggere i cieli per l'eternità dopo la Titanomachia e ci fa notare che anche il nome del primo re di Atlantide era, appunto, Atlante[233]. Secondo Donnelly, tutto questo non poteva essere una coincidenza, ma era la prova inconfutabile che molti dei personaggi della mitologia greca erano basati su persone esistite ad Atlantide.

A sostegno del secondo punto, invece, il politico statunitense sottolinea che la tradizione greca localizzava l'isola in cui era situato l'Olimpo nel «lontano ovest», «nell'oceano oltre l'Africa», «ai limiti ad ovest del mondo conosciuto», indicazioni molto simili, forse troppo, alla collocazione di Atlantide.

L'analisi di Donnelly procede ancora per diverse pagine; tuttavia, le informazioni ricavate fino ad ora ci sembra possano essere più che sufficienti al nostro scopo, permettendoci di avanzare qualche riflessione conclusiva.

Il libro pubblicato da Donnelly si rivela particolarmente prezioso se ci si vuole cimentare nello studio del mito di Atlantide. Come abbiamo visto nei paragrafi

[233] Ivi, p. 196.

precedenti, in molti avevano preso sul serio la leggenda descritta da Platone, ma nessuno si era spinto così avanti nel raccogliere prove a sostengo del mito. Prima di Donnelly, peraltro, lo studio o l'interpretazione del mito era servita a vantaggio della Chiesa o la politica. Al contrario, l'indagine scientifica, la ricerca, la comparazione di dati e di libri di testo era stata piuttosto trascurata per moltissimi secoli e ciò rende il lavoro di Donnelly ancora più apprezzabile.

Nel suo *"Atlantis: The Antediluvian world",* Donnelly dimostra l'esistenza di Atlantide utilizzando diversi strumenti, addirittura attraverso le esplorazioni della *Challenger* e della *Dolphin*, oppure studiando e comparando numerosi disastri naturali che si sono susseguiti nel corso dei secoli per spiegare la scomparsa del continente. Inoltre, isolando gli elementi razionali del Timeo e del Crizia, arriva a sostenere che Atlantide era abitato da una popolazione civilizzata, governata nel tempo da diversi sovrani, di cui conserviamo il ricordo nei miti greci.

Per concludere, l'analisi fornita da Donnelly è dunque rilevante, al pari di quella di Zárate, Gómara, Dee, Mortier e Wells, perché cerca di rispondere a interrogativi di natura politica, religiosa, antropologica e geografica e, perciò, può essere considerata una evoluzione della ricerca sedimentata nei secoli su questo mito all'apparenza intramontabile.

CONCLUSIONI

Questo lavoro ha voluto discutere come miti e fatti storici si influenzano reciprocamente. Per fare ciò, abbiamo preso in considerazione alcuni miti, con origini diverse, ma che hanno influito su vari aspetti della società d'età moderna.

Nel primo capitolo, ad esempio, è possibile notare che nonostante Salomone non venga citato in nessun'altra fonte oltre ai testi sacri, si continua a considerare plausibile la sua esistenza, dando origine ad una intensa caccia al suo tesoro durata diversi secoli. Questo presupposto ha rappresentato un elemento determinante per la caduta del secondo tempio di Gerusalemme, saccheggiato dai romani proprio a causa della presenza di diverse suppellettili, a quanto si sosteneva riconducibili al tesoro del leggendario sovrano biblico.

La leggenda delle sette città di Cíbola, invece, è conseguenza dell'allargamento degli orizzonti geografici: con la scoperta di nuove terre si diffusero nuovi miti e leggende, con la conseguente diffusione di spedizioni organizzate per verificarne la fondatezza.

La figura del prete Gianni, analizzata nel secondo capitolo, emerse da una testimonianza verosimile per trasformarsi presto in leggenda a causa di distorsioni, anche connesse a problemi di traduzione. Come nel caso di Salomone, la leggenda del prete Gianni ebbe un notevole impatto sulla società, che si mobilitò per cercare in lungo e in largo le ricchezze del leggendario re etiope e il suo regno, che in più di un'occasione fu rappresentato sulle cartine geografiche. Allo stesso modo, la cristianità e la politica ne furono influenzate, tanto da spingere il vescovo siriano Ugo di Jabala a ridimensionare la figura del prete per favorire le crociate, ed Enrico il Navigatore ad organizzare nuove spedizioni per la sua ricerca.

Infine, Atlantide è un mito che ha sollevato diversi dibattiti, la maggior parte dei quali collegati alla sua posizione geografica: alcuni ritennero che Atlantide fosse il continente scoperto da Colombo, mentre altri prediligevano l'idea di un ponte atlantico tra Europa e America. La prima interpretazione fu sostenuta per scopi puramente politici, la seconda per motivi religiosi; in ogni caso si tratta di strumentalizzazioni finalizzate a sostenere una specifica tesi.

Parzialmente diverso è l'approccio di Ignatius Loyola Donnelly, che cercò di valutare la fondatezza del mito di Atlantide utilizzando una metodologia di ricerca all'apparenza oggettiva. È innegabile che il lavoro del politico statunitense sia stato guidato ed influenzato dalla convinzione dell'esistenza di Atlantide, ma le indagini scientifiche da lui proposte cercavano di seguire un filo logico, senza apparenti vantaggi di parte. Anzi, lo scopo del suo lavoro era quello di dimostrare che Atlantide era alla base di molte civiltà, senza, dunque, che il continente potesse appartenere a qualcuno in particolare.

Il nostro lavoro ci ha permesso di osservare come i miti influenzano i fatti storici, perché essi si radicano, innanzitutto, a livello socioculturale. La presenza di mentalità e credenze condivise permettono alle leggende di diffondersi e di incedere sullo svolgersi dei fatti storici.

La forte pressione religiosa esercitata dai testi sacri aveva avuto un ruolo determinante nelle dinamiche della caduta del Tempio di Gerusalemme. Le persone credevano genuinamente nell'esistenza dei personaggi descritti nella Bibbia, così come ai miracoli, alle profezie e alle ricchezze in essa decantate. Perciò, se la Bibbia parlava di un leggendario re di nome Salomone, contraddistinto per la propria saggezza e nobiltà, allora il suo tesoro doveva essere esistito davvero. Insomma, le suppellettili rinvenute nel Tempio non potevano che essere appartenute a Salomone perché la mentalità e le credenze dell'epoca lo suggerivano.

Talvolta, i miti sono stati la risposta a determinate necessità psicologiche, come ci suggeriscono i casi delle sette città di Cíbola e del prete Gianni. Nel primo caso, le persone hanno dato credito a questa leggenda perché ignari di ciò che li aspettava nel Nuovo Mondo. Così, dovendo esplorare terre quasi del tutto sconosciute, mossi dal desiderio di ampliare i propri domini, credere all'esistenza di un pueblo ricco e vastissimo si rivelava in qualche modo confortante. Dato il periodo storico, questa leggenda era esattamente ciò di cui la società aveva bisogno.

In egual misura si deve pensare al mito del prete Gianni: la delusione data dalla sconfitta della seconda crociata trovava sollievo al pensiero di un uomo invincibile, schierato con i cristiani e disposto a scendere in campo al loro fianco per debellare la presenza di un nemico comune. Il sovrano etiope rappresentava una risorsa indispensabile per i cristiani, e così fu per molto tempo. Enrico il Navigatore, nonostante i secoli trascorsi, credeva fermamente nell'esistenza del prete Gianni e molte delle esplorazioni dell'Atlantico ne sono la prova.

Anche il mito di Atlantide, se ci pensiamo, rispondeva a determinate necessità psicologiche dell'uomo. Platone lo utilizza come esempio di un sistema politico funzionante e democratico, elementi che avrebbe voluto vedere nella Grecia del suo tempo.

Pertanto, senza l'appoggio della mente umana il mito non avrebbe fondamento perché esso altro non è che il prodotto di credenze, mentalità e paure della società che, a loro volta, influenzano i fatti storici. Per questa ragione, abbiamo ritenuto superfluo tracciare una linea di confine tra mito e storia; entrambi sono il prodotto dell'attività umana e, se combinate, contribuiscono a formare la realtà che conosciamo oggi.

ANTOLOGIA

I

La sacra Bibbia

[339] «[…] Il Signore, dunque, colpì il bambino che la moglie di Uria aveva partorito a Davide e il bambino si ammalò gravemente. Davide allora fece suppliche a Dio per il bambino, si mise a digiunare e, quando rientrava per passare la notte, dormiva per terra. Gli anziani della sua casa insistevano presso di lui perché si alzasse da terra, ma egli non volle e non prese cibo con loro. Ora, il settimo giorno il bambino morì e i servi di Davide temevano di annunciargli che il bambino era morto, perché dicevano: «Ecco, quando il bambino era ancora vivo, noi gli abbiamo parlato e non ha ascoltato le nostre parole; come faremo ora a dirgli che il bambino è morto? Farà di peggio!». Ma Davide si accorse che i suoi servi bisbigliavano fra loro, comprese che il bambino era morto e disse ai suoi servi: «È morto il bambino?». Quelli risposero: «È morto». Allora Davide si alzò da terra, si lavò, si unse e cambiò le vesti; poi andò nella casa del Signore e si prostrò. Rientrato in casa, chiese che gli portassero del cibo e mangiò. I suoi servi gli dissero: «Che cosa fai? Per il bambino ancora vivo hai digiunato e pianto e, ora che è morto, ti alzi e mangi!». Egli rispose: «Quando il bambino era ancora vivo, digiunavo e piangevo, perché dicevo: "Chissà? Il Signore avrà forse pietà di me e il bambino resterà vivo". Ma ora egli è morto: perché digiunare? Potrei forse farlo ritornare? Andrò io da lui, ma lui non tornerà da me!». *Poi Davide consolò Betsabea sua moglie, andando da lei e giacendo con lei: così partorì un figlio, che egli chiamò Salomone*. *Il Signore lo amò e mandò il profeta Natan* perché lo chiamasse Iedidià per ordine del Signore […]»

II

Kebra Nagast

[54] «[…] Entrambi appartengono alla stirpe di Sem, figlio di Noè, la stessa di Abramo, nonché di Davide, figlio di Salomone: Dio diede gloria alla discendenza di Sem per merito della benedizione conferita a suo padre Noè. *L'Imperatore di Bisanzio, dunque, è figlio di Salomone. Così come l'Imperatore d'Etiopia, che è primogenito e il maggiore dei figli di Salomone.*»

III

La guerra giudaica

[363] «[…] Il giorno dopo, Tito comandò a una parte dell'esercito di spegnere le fiamme e di spianare una via verso le porte per rendere più agevole l'avanzata verso l'alto delle legioni, e quindi convocò a consiglio gli ufficiali. Erano presenti sei dei comandanti più elevati *[…] con tutti costoro Tito mise in discussione il problema del tempio* […]»

IV

Sulpicio Severo, Chronica, II volume

[30] «Si racconta che Tito, tenuto consiglio, abbia in un primo tempo dibattuto se un tempio che tanto lavoro aveva richiesto per la sua costruzione, dovesse essere distrutto. Qualcuno riteneva che non fosse opportuno demolire un santuario, famoso quanto nessuna altra opera umana. Salvarlo voleva dire lasciare una prova della moderazione dei Romani, abbatterlo equivaleva a segnalare per sempre la crudeltà dei vincitori. Altri invece, e *lo stesso Tito era di questo avviso, ritenevano che distruggere il tempio fosse un obbligo primario, al fine di sopprimere più radicalmente la religione di Giudei e Cristiani*: si trattava di due religioni a dire il vero, ostili l'una all'altra, ma comunque sviluppate dalle stesse origini. I Christiani

sorgevano dai Giudei: tagliata la radice, anche il ramo si sarebbe facilmente seccato.»

V

Miti, leggende e superstizioni dal Medioevo

[196] «[…] morì di morte repentina, colto al laccio di quegli stessi responsi diabolici co' quali tante volte già aveva ingannato altrui. Eragli stato detto da un suo demonio ch'è non morrebbe sino a tanto che non celebrasse messa in Gerusalemme. Illuso dalla equivocazione del nome, pensando si dovesse intendere Gerusalemme in Palestina, andò a celebrare messa il dì della stazione in quella chiesa di Roma che appunto si chiama Gerusalemme, dove, sentendosi venire addosso la morte, *supplicò gli fossero tronche le mani e la lingua, con le quali, sacrificando ai diavoli, aveva disonorato Iddio* […]»

VI

Scelta di lettere edificanti scritte dalle missioni straniere, preceduta da quadri de' paesi di missione delle lettere scritte dall'India

[6-7] «[…] *partiti da Cochinoco villa marittima del contado di Rima*, dove in questi tempi dimora il Padre Cosimo, e dall'istesso padre accompagnato infino alla nave, non senza gran dimostrazione di benevolenza, pregando Iddio che ci desse successo; sciolte l'ancore *quel giorno medesimo arrivammo a Ximabara*, e quivi (perché quel gregge di novelli cristiani è molto studioso delle cose divine) ci stemmo quasi due giorni con l'ajuto del Signore, gli allogammo molto bene, sì per la frequenza delle predicazioni, sì ancora per il genere e numero di quelli che sono venuti alla fede di Cristo […]»

VII

Chronica; sive, Historia de duabus civitatibus

[364-365] «[…] Narrabat etiam*, quod ante non multos annos Iohannes quidam, qui ultra Persidem et Armenia in extremo oriente habitans *rex et sacerdos cum gente sua Christianus est*, sed Nestrorianus, Persarum et Medorum reges fratres, Samiardos dictos, bello petierit atque Ebactani, cuius supra mentio habita est sedem regni eorum expugnaverit. Cui dum prefati reges, cum Persarum Medorum, Assyriorum copiis occurrerent, triduo utrisque mori magis quam fugere volentibus, dimicatum est. *Presbyter Iohannes – sic enim eum nominare solent – tandem versis in fugam Persis cruentissima cede victor extitit*. Post hanc victoriam dicebat predictum Iohannem ad auxilium Hierosolimitanae ecclesiae procintum movisse […]. Fertur enim iste de antiqua progenie illorum, quorum in Evangelio mentio fit, esse magorum eisdemque, quibus et illi, gentibus imperans tanta gloria et habundantia frui, ut non nisi sceptro smaragdino uti dicatur. Patrum* itaque suorum, qui in cunabulis Christum adorare venerunt, accensus exemplo Hierosolimam ire proposuerat, sed pretaxata causa impeditum fuisse asserunt. Sed hec hactenus […]»

VIII

Mandeville's Travels, text and translations

[192] «[…] Ora vi parlerò del palazzo del Prete Gianni, *il quale è situato nella città di Susa*. E il palazzo è così ricco, delizioso e nobile che è una meraviglia da raccontare. In cima alle torri principali ci sono dei pomelli d'oro; e in tutti e due ci sono due *gemme grandi e giuste, che brillano nella notte*. E i cancelli principali del palazzo sono di pietre preziose, che gli uomini chiamano sardonice, e le sbarre sono fatte d'avorio […]»

IX

La lettera del Prete Gianni

[86-87] «*Possediamo un altro palazzo*, superiore al primo non in lunghezza ma in altezza e bellezza e edificato a una visione avuta, prima che noi nascessimo, dal padre nostro al quale, per la santità e la giustizia che in modo straordinario prosperavano in lui, *era dato il nome di Quasidio* […]»

X

La lettera del Prete Gianni

[55-56] «Abbiamo altre genti che *si cibano solo di carne*, tanto degli uomini quanto degli animali bruti e dei feti e che non temono la morte. Quando qualcuno dei loro muore, sia consanguinei che gli estranei lo mangiano con grande avidità e dicono: << *è atto santissimo mangiare carne umana.* >> Queste genti si chiamano: *Gog e Magog* […]»

XI

Lettera del Prete Gianni

[55] «Nei nostri domini nascono e vivono elefanti, dromedari, cammelli, ippopotami, coccodrilli, *metagallinari, cameteterni, tinsirete*, pantere, onagri, leoni bianchi e rossi, orsi bianchi, merli bianchi, cicale mute, grifoni, tigri, sciacalli, iene, buoi selvatici *uomini cornuti, fauni, satiri* e donne della stessa specie, pigmei, cinocefali, *giganti alti quaranta cubiti*, monocoli, ciclopi, un uccello chiamato fenice e pressoché ogni tipo di animale che vive sotto la volta del cielo.»

XII

La lettera del Prete Gianni

[77] «Abbiamo molti mezzi di difesa, popoli fortissimi e dalle forme più varie. Esercitiamo la sovranità sulle *Amazzoni e sui Birmani*.»

XIII

Narrative of the portuguese embassy to abyssinia during the years 1520-1527

[9] «[…] The barnagois brought with him quite two hundred horsemen, and more than two thousand men on foot. When our gentlemen and captains saw this novelty which God had so provided, and how a path was opened for aggrandising the holy Catholic faith, where they had small hopes of finding such; because they all held *Mattheus to be false and a liar, so that there were grounds for putting him on shore and leaving him alone*. […]»

XIV

Narrative of the portuguese embassy to abyssinia during the years 1520-1527

[9] «[…] many them clamoured and asked favour of the Governor, each man for himself to be allowed to go with Mattheus on the embassy to Prester John, and here they all affirmed by what *they saw that Mattheus was a true ambassandor* […]»

XV

Atlantide, una controversia scientifica da Colombo a Darwin

[22] «La scoperta delle Azzorre, o piuttosto la loro ripetuta scoperta, *poteva far nascere l'idea dell'esistenza di una terra molto grande* perché si supponeva la continuità di coste che appartenevano a diverse isole.»

XVI

The limits of the British empire

[40] «*For first of all it* is an offense against manifest truth to have fixed so small a space as they have proposed between those two meridians, I mean that of London and that whih crosses the coast nearest to us of Meta Incognita […]. *Second*, it has now been made clear to us, and confirmed by the voyages of the Muscovites, that their craftsmen made the lenght of the coast of that Muscovite voyage much too great (by more than 9° of longitude. *Third*, there are known to our sailors not one but two forts, both with the same name, viz. The garrison of Wardhouse. *Fourth*, we agree rather with Claudius Ptolemy than with the mas to the position of Mount Imaus […]. *In the fifth place*, neither of them has understood, or sufficiently drawn attention to, the fact that Imaus is the same mountain that is also known as Tabin […]. *Seventh*, we have depicted here Cambalu, the royal seat, in accordance with the cosmographical records of Prince Abilfedea Ismael, and Quinsay […] from which it is clear that they both lie under almost the same parallela s Venice […]»

XVII

Atlantis: The Andediluvian World

[1] «*(4)* Che diventò, nel corso dei secoli, una Nazione popolosa e stabile da cui le rive del Golfo del Messico, il fiume Mississippi, l'Amazzonia, la costa del Pacifico del sud America, il mediterraneo, la costa orientale dell'Europa e dell'Africa, il Baltico, il mar Nero e il Caspio erano popolate da nazioni civilizzate; *(5)* Che era il vero mondo Antidiluviano; il giardino dell'Eden; i giardini delle Esperidi; i campi Elisi; i giardini di Alcinoo; l'Asgardo delle tradizioni delle antiche nazioni; rappresentando una memoria universale della grande terra, dove l'umanità ha abitato per anni in pace e felicità; *(7)* Che la mitologia dell'Egitto e del Perù rappresentavano la vera religione di Atlantide, che era la venerazione del sole; *(8)*

Che la più vecchia colonia formata dagli atlantidei era probabilmente in Egitto, la cui civiltà era una riproduzione di quella dell'isola atlantica; *(10)* Che l'alfabeto fenicio, padre di tutti gli alfabeti europei, derivava dall'alfabeto atlantico, che fu anche tramandato da Atlantide ai Maia del centro America; *(11)* Che Atlantide era il posto originario degli ariani o delle famiglie delle nazioni Indo-europee, così come le popolazioni semitiche e probabilmente anche le «razze» turaniane; *(13)* Che alcune persone scapparono in barche e zattere e portate nelle nazioni dell'est e dell'ovest, in cui raccontarono di questa spaventosa catastrofe che è sopravvissuta al nostro tempo con le leggende dell'inondazione e del Diluvio di diverse nazioni, del vecchio e nuovo mondo.»

ICONOGRAFIA

Figura 1 Planisfero di Tolomeo (150 d.C), ricostituito nel XV secolo ca.



Figura 2 Cartografia dell'Africa di Ramusio e Gastaldi, 1554.

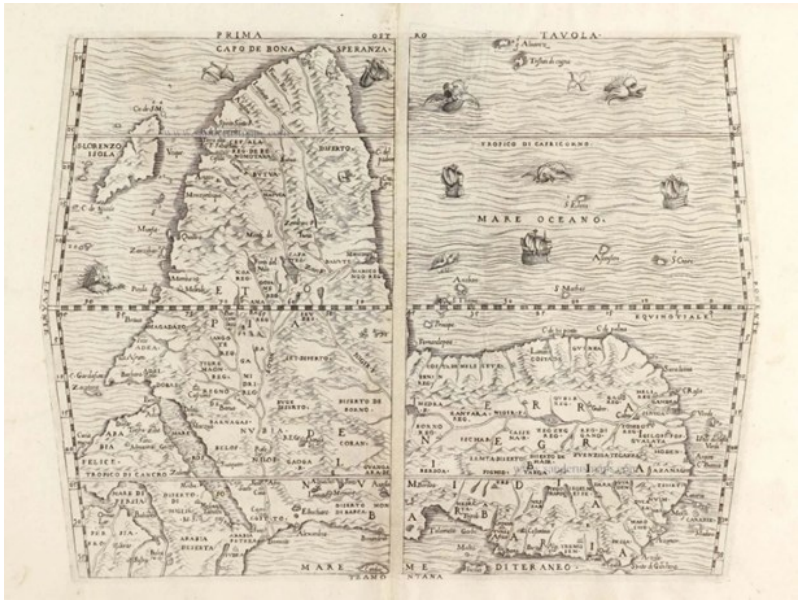


Figura 3 Cartina della capitola del Giappone, Meaco.

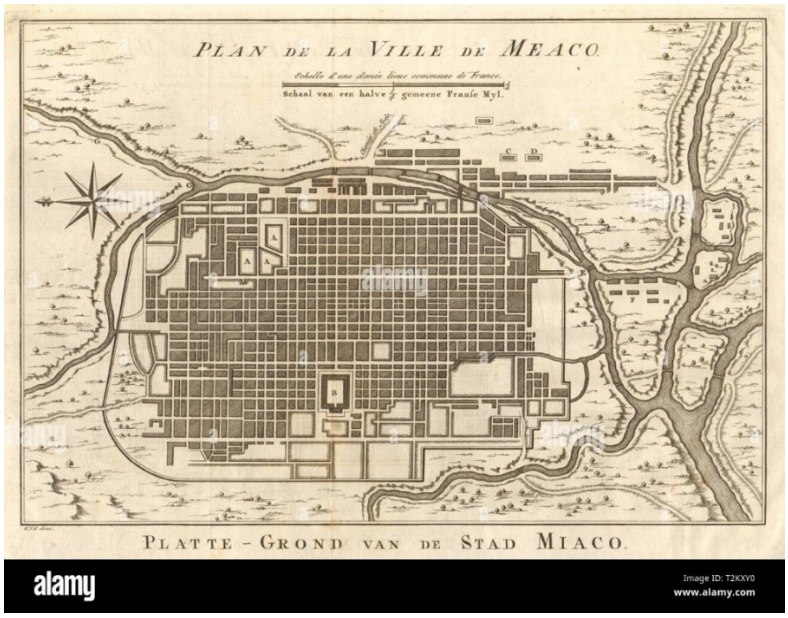


Figura 4 La Mongolia, lo Shaanxi e il Ningxia



Figura 5 Deserto del Gobi.



Figura 6 Mappa dei viaggi di Mandeville.

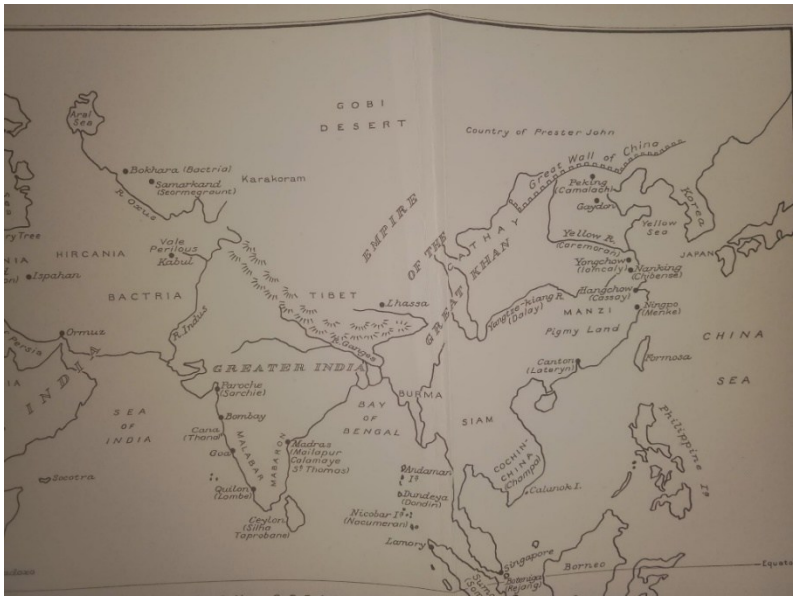
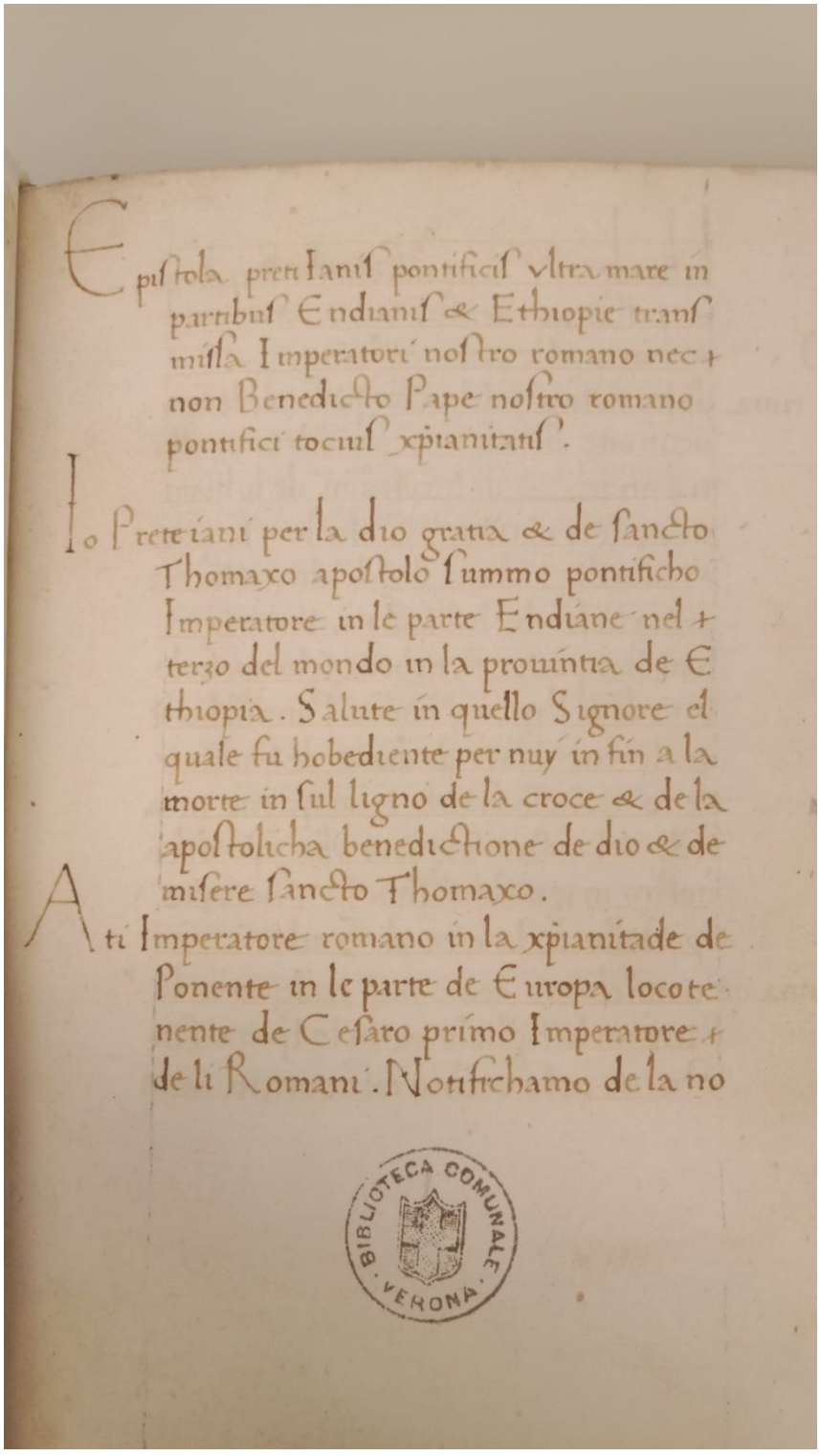


Figura 7 Biblioteca Civica di Verona, Ms. 398, f27 r.



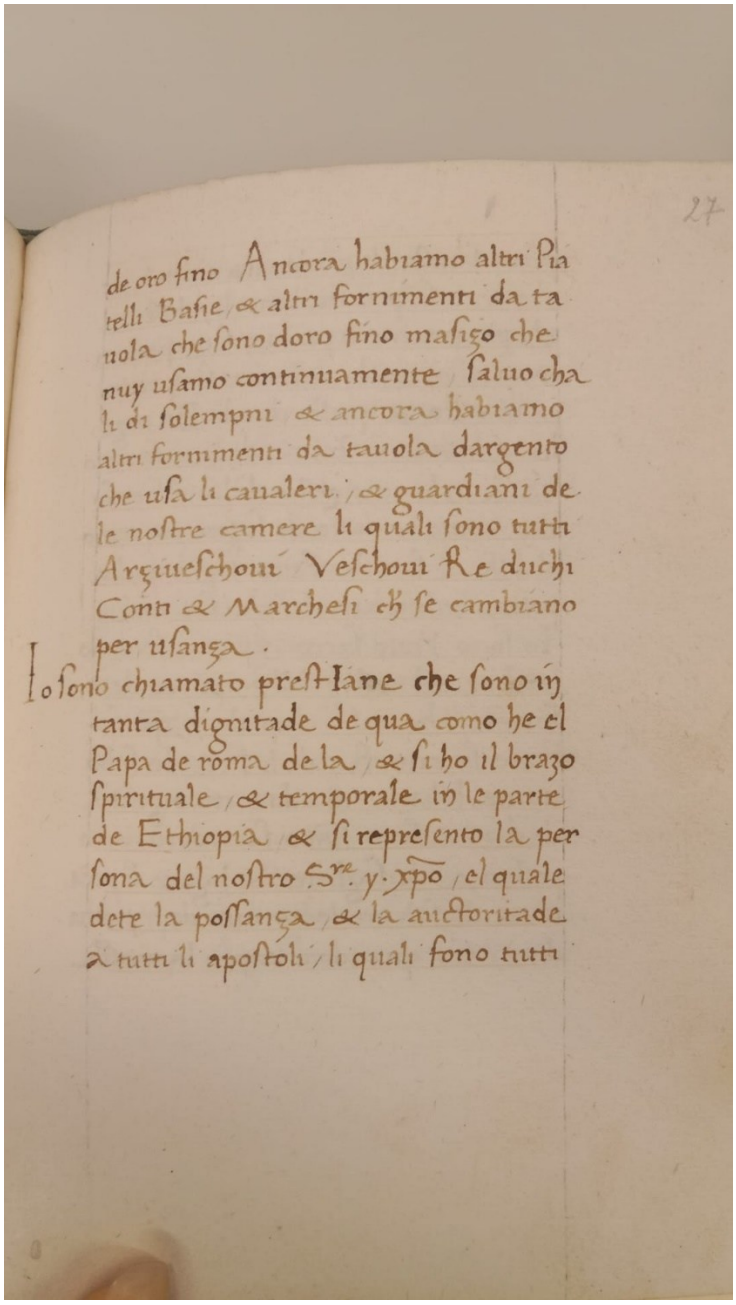
Epistola pretiani pontificis vltra mare in partibus Endiani & Ethiopie transmissa Imperatori nostro romano nec + non Benedicto Pape nostro romano pontifici tocius xpianitatis.

Io Preteiani per la dio gratia & de sancto Thomaxo apostolo summo pontificho Imperatore in le parte Endiane nel + terzo del mondo in la prouintia de Ethiopia. Salute in quello Signore el quale fu hobediente per nuy in fin a la morte in sul ligno de la croce & de la apostolicha benedictione de dio & de misere sancto Thomaxo.

Ati Imperatore romano in la xpianitade de Ponente in le parte de Europa locotenente de Cesaro primo Imperatore + de li Romani. Notifichamo de la no

BIBLIOTECA COMUNALE VERONA

Figura 8 Biblioteca Civica di Verona, Ms. 398, f27 v.



27

de oro fino Ancora habiamo altri Pia
telli Basie, & altri fornimenti da ta
uola che sono doro fino masiço che
nuy usamo continuamente saluo cha
li di solempni & ancora habiamo
altri fornimenti da tauola dargento
che usa li caualeri, & guardiani de
le nostre camere li quali sono tutti
Arçiueschoui Veschoui Re duchi
Conti & Marchesi ch' se cambiano
per usança.

Io sono chiamato prestIane che sono in
tanta dignitade de qua como he el
Papa de roma de la, & si ho il brazo
spirituale, & temporale in le parte
de Ethiopia & si represento la per
sona del nostro S^re. y. xpo, el quale
dete la possança, & la auctoritade
a tutti li apostoli, li quali fono tutti

Figura 9 Biblioteca civica di Verina, Ms. 398, f32 v.

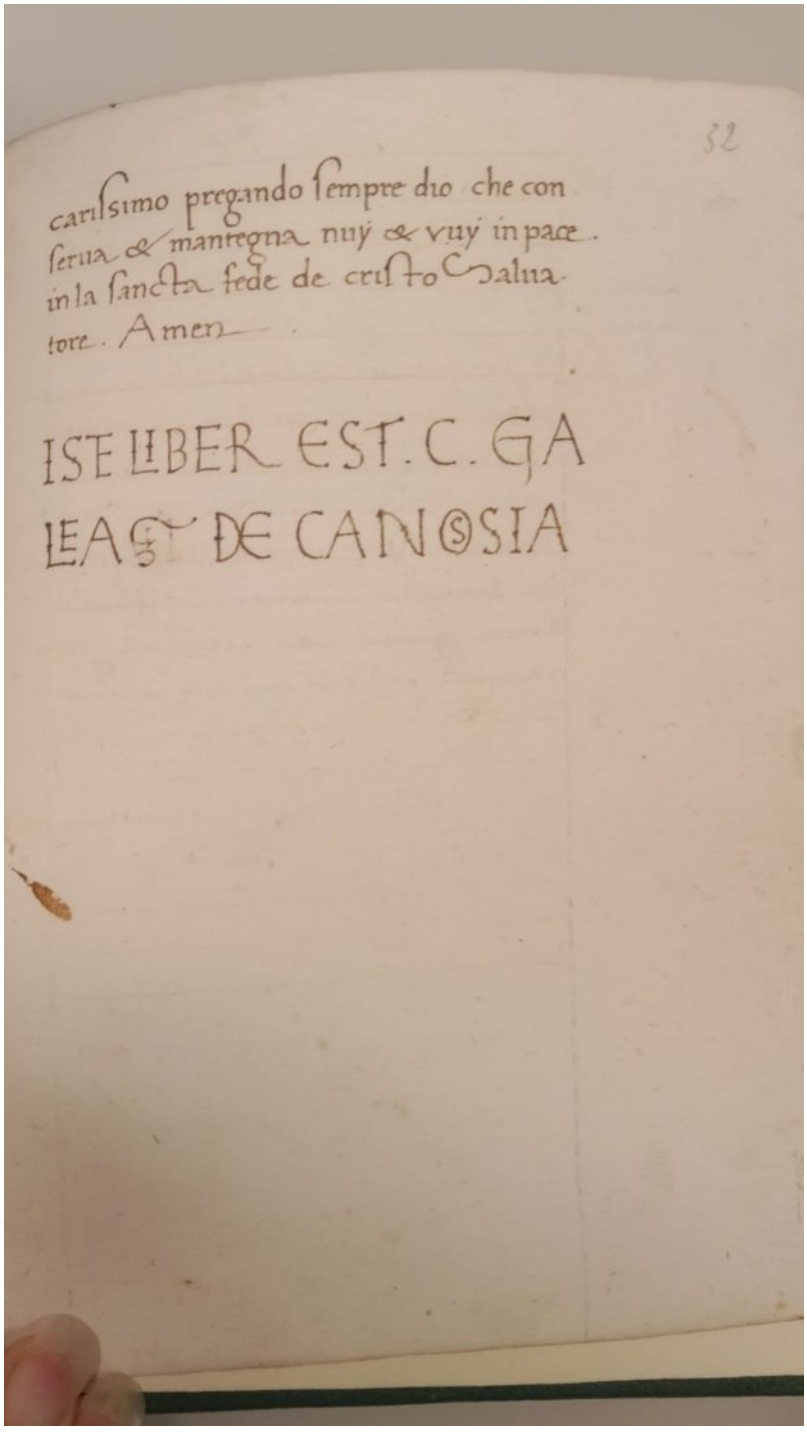


Figura 10 *Mappaemundi* di Leardo, Biblioteca civica di Verona, 1442.



Figura 11 Mappa di John Dee, 1580.

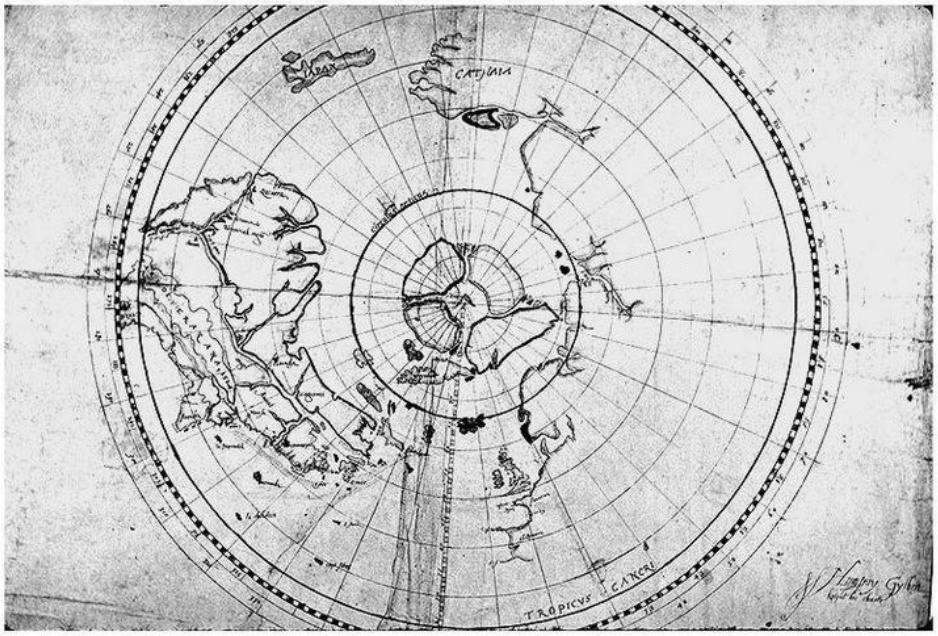


Рис. 13

Figura 12 Pierre Mortier, mappa del 1708.



Figura 13 Pierre Mortier, Atlantis Insula.



Figura 14 Globi di Edward Wells, 1700.

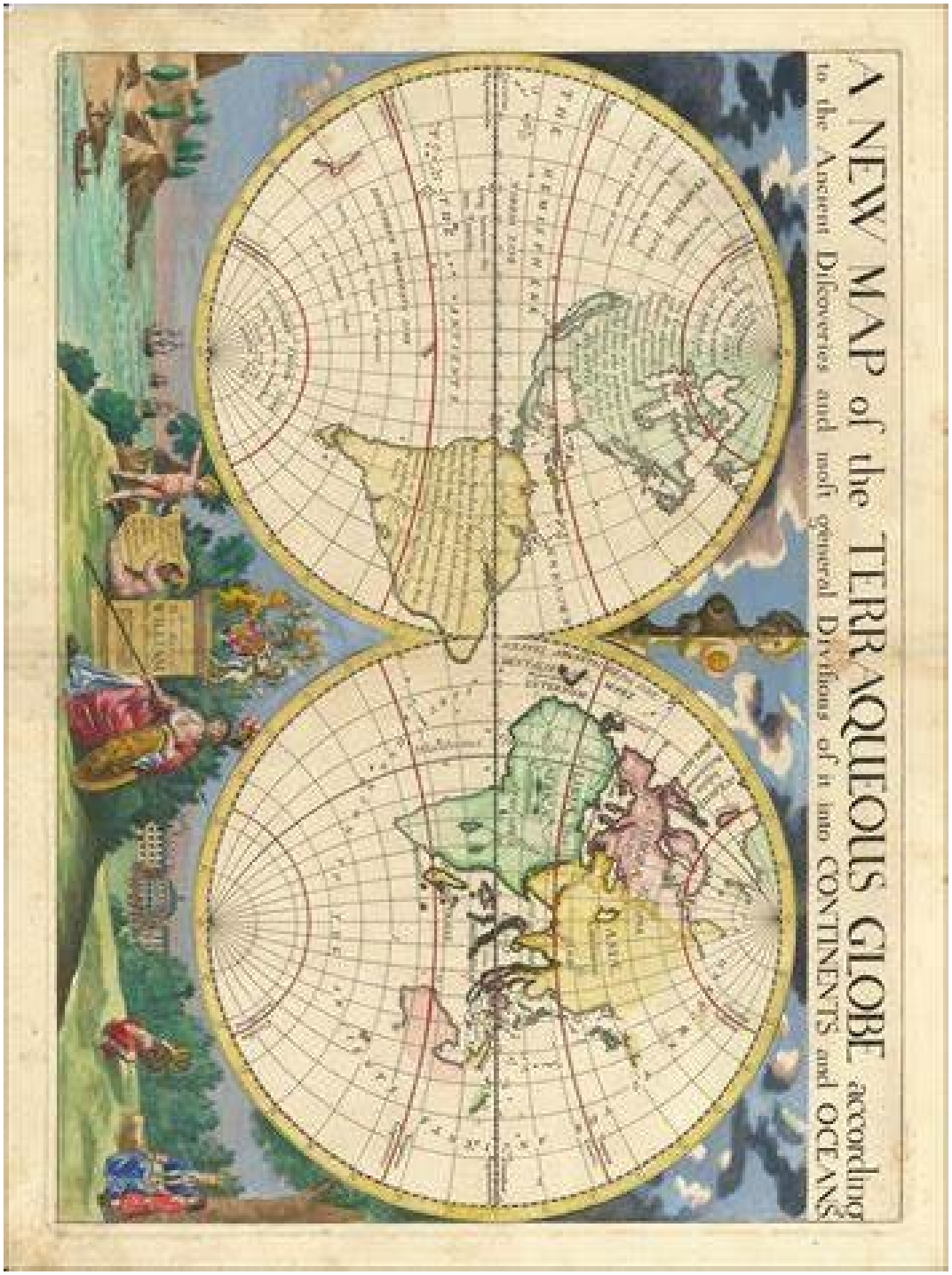
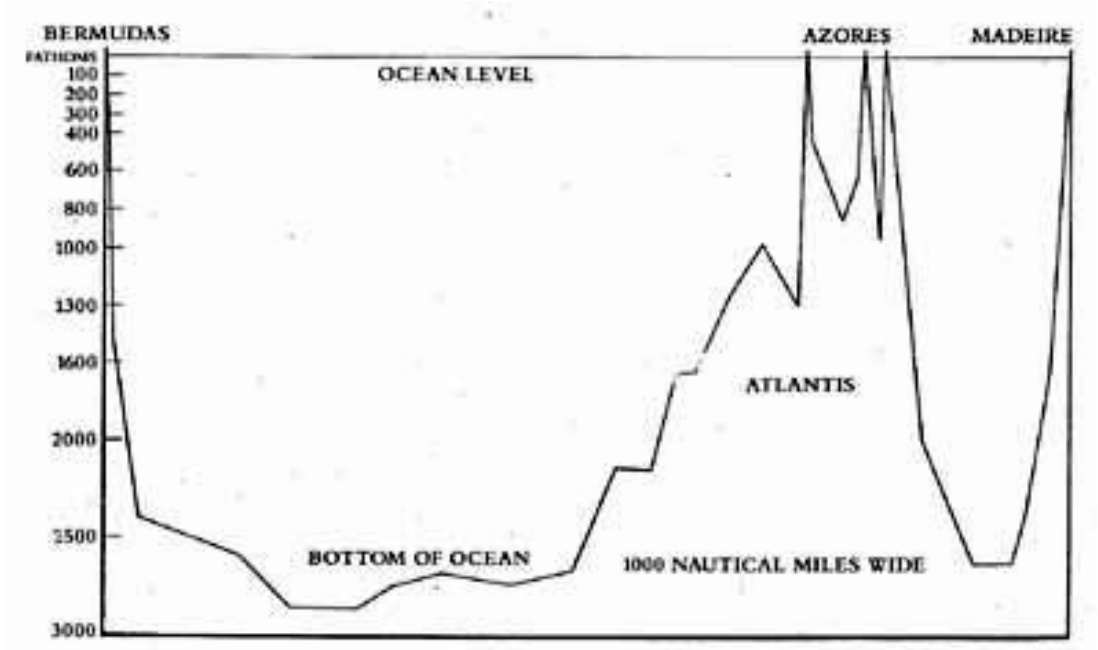


Figura 15 Collocazione geografica di Atlantide, Ignatius Loyola Donnelly.



Figura 16 Il profilo di Atlantide.



FONTI ARCHIVISTICHE

Biblioteca Civica di Verona

Fondo Manoscritti n. 398 e n.3119

BIBLIOGRAFIA

Albini Andrea, *Atlantide nel mare dei testi*, Italian University Press, Genova, 2012;

Almeida Lodovico alla Compagnia di Gesù, *Scelta di lettere edificanti scritte dalle missioni straniere, preceduta da quadri de' paesi di missione delle lettere scritte dall'India*, IV, Ranieri Fanfani publisher, Milano, 1825;

Álvares Francisco*, Narrative of the portuguese embassy to Abyssinia during the years 1520-1527*, Cambridge Library Collection, Cambridge University Press, New York, 2010;

Ames Glenn J., *L'età delle scoperte geografiche, 1500-170*0, Il Mulino, Bologna, 2011;

Baccelli Luca, *Bartolomé de Las Casas, la conquista senza fondamento*, Feltrinelli, Milano, 2016;

Bandelier, Adolph Francis, *Historical lntroduction to Studies Among the Sedentary lndians of New Mexico*, in «Papers of the Archaeological Institute of America», American Series I, Cambridge University press, Boston, 1881;

Bettini Maurizio, *Il mito. Discorso autorevole o racconto screditato?*, Bologna, 2018;

Burgio Eugenio, Buzzoni Marina, Simion Samuela, *Digital edition of the devisement dou monde, a comprehensive digital scholarly edition. Critical translation and commentary*, Ca' Foscari, Venezia, 2024;

Caraci Ilaria Luzzana, Pozzi Mario, *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento*, Ricciardi, Milano, 1996;

Catalani Jordanus, bishop of Columbum, *Mirabilia descripta: the wonders of the East*, Hakluyt Society, collection of Brandeis University, London, 1863;

Cattaneo Angelo, *Fra Mauros mappa mundi and Fifteenth century Venice*, Brepols, Turnhout, 2011;

Ciardi Marco, *Atlantide, una controversia scientifica da Colombo a Darwin*, Carocci, Roma, 2002;

Colombo Emanuele, *Quando Dio chiama: i gesuiti e le missioni nelle Indie (1560-1960)*, Il mulino, Bologna, 2023;

Dalché Patrick Gautier, *L'espace géographique au Moyen Âge*, Sismel Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2013;

Daston Lorraine, Park Katharine, *Mostri, prodigi e fatti strani dal medioevo all'Illuminismo*, Carocci, Roma, 1998;

De Mari Stefano, Università Ca' Foscari di Venezia, *I manoscritti marciani della lettera del Prete Gianni*, 2016. Tesi di laurea magistrale in filologia e letteratura italiana;

Dee John, *The limits of the British empire*, edited by Ken MacMillan, Praegers publisher, Westport, 2004;

Donattini Massimo, *Ramusio, Giovanni Battista*, Dizionario Biografico degli Italiani, 86, 2016;

Donnelly Ignatius Loyola, *Atlantis: the Andediluvian world*, Gannet Games, Torrazza Piemonte, 2018;

Donvito Filippo, *The Legend of Prester John: A Mysterious Letter to the Christian West*, in «Medieval Warfare», 3/6, 2013;

Edson Evelyn, *The world map, 1300-1492: the persistence of tradition and transformation, The Johns Hopkins University press*, Baltimora, 2007;

Egan Jim, *The John Dee tower of 1583, a Renaissance building in Newport, Rhode Island*, Cosmopolite Press, Newport, 2010;

Farnham Keagan Brewer, *Prester John: the legend and its sources*, Ashgate, Farnham, 2015;

Ferrara Marianna, *Retelling Prester John. Objects, Routes, and Emotions*, in «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», 1/2023;

Figueira de Faria Francisco, *The functions of procurator in the society of Jesus. Luís de Almeida Procurator?*, in «Bullettin of Portuguese», Universidade nova de Lisboa, 2007;

Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, a cura di Giovanni Vitucci, Milano, 1978, vol. II, cap. VI, ver. 4,3;

Fornaro Pierpaolo, *Flavio Giuseppe, Tacito e l'Impero*, Giappicchelli, Torino, 1980;

French Peter, *Vita di John Dee*, Transeuropa, Ancona, 1998;

Ghinzoni Pietro, *Un'ambasciata del Prete Gianni a Roma, 1481*, in «Archivio storico lombardo: giornale della società storica lombarda»,16/ 1, 1889;

Graf Arturo, *Miti, leggende e superstizioni del Medioevo*, Oscar Mondadori, Milano, 1984;

Guerrero José Orihuela, *La atLántida de PLatón: aproximación a la historia del relato, desde el Renacimiento hasta nuestros días*, in «Erebea», 6, 2016;

Guillaume Alonge, *L'albero e la croce: evangelizzazione, miracoli e martirio nella missione gesuita in Giappone*, in «Rivista storica italiana», vol. 2, 2021;

Iafrate Allegra, *Cercar tesori tra Medioevo ed età moderna*, Laterza, Città di Castello, 2021;

Iovestus Phil. Bergom. *Supplementum Chronicarum*, Bernardino Rizzo, Venezia, 1492;

La sacra Bibbia, Edizione CEI- UELCI, 2008;

Lavenia Vincenzo, Pastere Stefania, Pavone Sabina e Petrolini Chiara, *Compel people to come in. Violence and Catholic conversions in the non- European world*, Cambridge University Press, 2020;

Lefevre Renato, *Presenze etiopiche in Italia prima del concilio di Firenze del 1439*, in «*Rassegna Di Studi Etiopici»*, vol. 23, 1967;

Leiden Takao Abé, *The Jesuit mission to New France: a new interpretation in the light of the earlier Jesuit experience in Japan*, Brill, Boston, 2011;

Letts Malcolm, *Mandeville's Travels, texts and translations*, the Hakluyt Society, London, 1953;

Lucchetta Agata, *La lettera del Prete Gianni nei manoscritti veronesi V e V1, un'edizione critica*. Università Ca' Foscari di Venezia, corso di laurea magistrale in filologia e letteratura italiana, 2023;

Mandeville John, *Le livre de Jean de Mandeville*, édition bilingue établie, traduite, présentée et annotée par Michèle Guéret-Laferté et Laurence Harf-Lancner, Champion, Paris, 2023;

Mazzoni Lorenzo, *Kebra Nagast*, Shake Edizioni, Milano, 2013;

Medas Stefano, d'Agostino Marco, Caniato Giovanni, *Archeologia, storia, etnologia navale. Atti del primo convegno nazionale. Cesenatico- museo della Marineria*, Istituto italiano di archeologia e etnologia navale, 2008;

Miglio Massimo, *Continuità e fratture nei rapporti tra Papato e Spagna nel Quattrocento*, in «Estudios Medievales de Estella», 28, 2012;

Ministero per i beni e le attività culturali, *Mappamondo di Giovanni Leardo, lettera di Prete Gianni*, Verona Biblioteca Civica, Il Bulino, Modena, 2004;

Murray Alexander S., *Manual of Mythology*, Philadelphia, Henry Altemus Co., 1897;

Nuvolone Flavio G., *Da Gerberto a Silvestro II: ermeticità di nome, numeri e Croce nell'anno Mille*, Pontegobbo, Bobbio, 2013;

O'Brien Patrick, *Global history and new polycentric approaches. Europe, Asia and the Americas in a world network system*, edited by Manuel Perez Garcia e Lucio de Sousa, Palgrave Macmillan, Tokyo, 2020;

Ottonis episcopi Frisingensis, *Chronica; sive, Historia de duabus civitatibus*, Hannoverae Impensis Bibliopolii Hahniani, university of Toronto, 45, 1912;

Palumbo Margherita, *Marco da Nizza*, Dizionario biografico degli italiani, 69, 2007;

Parry John H., *Le grandi scoperte geografiche*, Il Saggiatore, Milano, 1963;

Picardi Mariassunta, *Il geroglifico della natura, filosofia, scienza e magia di John Dee*, Sismel- Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2019;

Platone, *Opere politiche di Platone, Repubblica, Timeo e Crizia*, a cura di Francesco Adorno, Tipografia torinese, Torino, 1953, VII;

Polo Marco, *Il Milione*, Istituto geografico DeAgostini, Novara, 1966;

Provençal, E. Lévi. *L'Islam e Il Mediterraneo Nel Medioevo*, in «*Rivista Di Studi Politici Internazionali»*, 18/ 2, 1951;

Raineri Osvaldo, *La Historia d'Ethiopia di Francisco Alvarez*, ridotta in italiano da L. Beccadelli, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 2007;

Ramusio Giovanni Battista, *Navigazioni e viaggi*, a cura di Marica Milanesi, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1978, I;

Ramusio Giovanni Battista, *Navigazioni e viaggi*, a cura di Marica Milanesi, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1988, VI;

Ramusio Giovanni Battista, *Navigazioni e viaggi*, Stamperia de Giunti, Venezia, 1565;

Ricciotti Giuseppe, *Introduzione. Flavio Giuseppe: lo storico giudeo- romano*, Società editrice internazionale, Milano, 1949, I;

Romanini Fabio, *Reverendo signore mio. Note sulla lingua di Ramusio dalla corrispondenza con Pietro Bembo*, in «Quaderni veneti», 6/ 2, dicembre 2017;

Rosa Cristina, *Il trattato di Luís Fróis. Europa e Giappone: due culture a confronto nel secolo XVI*, Sette città, Viterbo, 2017;

Russo Mariagrazia, *Dalla Campania alla Cina sotto il padroado portoghese: missionari gesuiti nei secoli XVI e XVII*, Intorcetta, Enna, 2019;

Scotto Davide, *Cristianesimo e islam nel Quattrocento*, sezione monografica della «Rivista storica italiana», 137, 2025;

Silverberg Robert, *La leggenda del Prete Gianni*, Piemme, Casale Monferrato, 1998;

Simion Samuela*, Incontrare i musulmani «in Oriente» tra esperienza e topoi del viaggio. Viaggiatori e lettori quattrocenteschi*, in «Experientia ut magistra docet»;

Sobel Dava*, Longitudine: la vera storia della scoperta avventurosa che ha cambiato l'arte della navigazione*, Rizzoli, Milano, 1996;

Strong David SJ, *A call to mission: a history of the Jesuits in China*, Adelaide, ATF Theology, 2018;

Tangheroni Marco, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Laterza, Roma, 1996;

Thorndike Lynn, *History of magic, experimental science. The first 13th centuries*. Columbia University Press, New York and London, 1964, II;

Trasselli Carmelo, *Un italiano in Etiopia nel XV secolo Pietro Rombulo da Messina*, in «Rassegna Di Studi Etiopici», 1/2, 1941;

Valleriani Matteo, Giannini Giulia, Giannetto Enrico, *Scientific visual representation in history*, Springer, Cham, 2023;

Vidal-Naquet Pierre, *Atlantide, breve storia di un mito*, Einaudi, Torino, 2006;

Volpato Marco, *Il Doctor Roldán e la teoria dell'origine ebraica degli amerindi nel primo Cinquecento*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 2020;

Wheeler Brannon, *Mecca and Eden. Rituals, relics and territory in Islam*, The University of Chicago press, Chicago, 2006;

Zaganelli Gioia, *La lettera del Prete Gianni*, Pratiche, Parma, 1990;

Zubacz Marta, Maurizio Bonino, *La leggenda del regno del Prete Gianni*, in «Forum Filologiczne Ateneum», 6/ 1, Ateneum- Akademia Nauk Stosowanych w Gdansku, 2018.

SITOGRAFIA

Beazley Charles Raymond, *Jordanus*, in Hugh Chisholm (a cura di), *Enciclopedia Britannica*, XI, Cambridge University Press, 1911. Disponibile al link 1911 Encyclopædia Britannica/Jordanus - Wikisource, the free online library;

Cooper Thompson, Wells Edward, Dictionary of national biography, 1885-1900, volume 60, disponibile al link Dictionary of National Biography, 1885-1900/Wells, Edward - Wikisource, the free online library;

Mortier Pierre, *Mappe du Monde Geo-Hydrographique ou description generale du globe terrestre et aquatique en deux plan hemispheres,* 1708, Disponibile al link Mappe-Monde Geo-Hydrographique ou Description Generale du Globe Terrestre et Aquatique en Deux Plans Hemispheres. : Jaillot, Alexis Hubert, 1632?-1712 : Free Download, Borrow, and Streaming : Internet Archive;

New World Cartographic, *Atlantis Insula*, Chicago, Illinois, disponibile al link Atlantis Insula, A Nicolao Sanson Antiquitati Restituta… Mortier, 1700 – New World Cartographic;

Popsoarte, la Galleria d'Arte, *Pierre Mortier*, diritti riservati alla Banca popolare di Sondrio, disponibile al link Popsoarte - Artisti;

Real Academia de la historia, *Cosme de Torres*, Ministerio de ciencia, innovaciòn y universidades, disponibile al link Cosme de Torres | Real Academia de la Historia;

Ruderman Barry Lawrence, *A New Map of the Terraqueous Globe according to the Ancient Discoveries and most general Divisions of it into Continents and Oceans*, Antiques maps inc., Oxford, 1700, disponibile al link A New Map of the Terraqueous Globe according to the Ancient Discoveries and most general

Divisions of it into Continents and Oceans. - Barry Lawrence Ruderman Antique Maps Inc.;